

RISOLO MICHELE

MICHELE RISOLO

IL FASCISMO

NELLA

VENEZIA GIULIA

DALLE ORIGINI ALLA MARCIA SU ROMA



R.P.
3-360

RP 3-360

EDIZIONI C. E. L. V. I. - TRIESTE

RP



1932

Mentre in alcune plaghe d'Italia i Fasci di Combattimento sono appena una promessa o un cominciamento o una vigorosa affermazione di minoranza qualitativa che non teme la maggioranza quantitativa, nella Venezia Giulia i Fasci sono l'elemento preponderante e dominante della situazione politica locale. -

-- Può darsi che i fascisti della Venezia Giulia diano l'avvio ad un grande movimento di rinnovazione nazionale e costituiscano le avanguardie generose e combattive dell'Italia che noi sogniamo e prepariamo. -

Mussolini

(da "Il Popolo d'Italia,, del 24 Settembre 1920)

Quello che ho fatto, l'ho fatto
per Lui, non per me.
Lui era il Capo.

Francesco Giunta

Le origini: presa di posizione

Il Fascio Triestino di Combattimento fu uno dei primi Fasci italiani sorti dopo l'adunata di piazza San Sepolcro a Milano: è infatti del 3 aprile 1919 la preliminare intesa tra alcuni ex combattenti ed ex internati politici, rivolta a gettare subitamente le basi della nuova istituzione. Però, la prima adunanza vera e propria dei fondatori del Fascio di Trieste si ebbe sulla seconda metà del giugno, dopo due mesi di paziente lavoro, in cerca di sicure e incondizionate adesioni (1).

Tra il 27 e il 28 aprile intanto, pur senza una sede, almeno provvisoria, e con un nucleo di appena 30 aderenti, il Fascio aveva indetto, definendo subito uno dei caratteri dominanti della sua futura politica, una manifestazione pro Fiume e Dalmazia italiane, ed aveva dato la sua entusiastica adesione al «Comitato centrale di azione per le rivendicazioni nazio-

(1) Codesta adunanza fu tenuta in un locale privato sui Portici di Chiozza, generosamente offerto dal dott. Bartolomeo Vigni; e quivi anche continuarono ad aver luogo, fra i sospetti della polizia nittiana (Nitti era salito al Governo il 22 giugno), le ulteriori sedute dei fascisti: poche decine di uomini — parecchi dei quali, dopo, disertarono le file, per poi rientrarvi nel francescano periodo dei grandi perdoni — sotto la presidenza d'una giunta direttiva composta dal dott. Edivio Biasioli, dell'avv. Sergio Dompieri e del prof. Ruggiero Comforto.

nali», costituitosi in Roma il 4 maggio e consacrato dalla famosa orazione di Gabriele D'Annunzio all'Augusteo (5 maggio).

Col luglio, il Fascio di Trieste si mette, per la prima volta, in diretto contatto col Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento in Milano, attraverso la persona di Enzo Ferrari, qui espressamente inviato per tenere una conferenza di propaganda, che ebbe luogo nel Teatro Fenice (24 luglio).

Pochi giorni appresso — il 3 agosto — si ebbero le prime avvisaglie con uno dei settori nemici.

Quel giorno appunto, alcuni carabinieri, passando dinanzi alla sede delle organizzazioni rosse in via della Madonnina, venivano — com'era uso corrente di quei giorni — molestati e oltraggiati da un gruppo di sovversivi: due di essi riuscirono ad arrestare uno dei più violenti, ma tosto circuiti dalla turba rossa sbucata dalla Camera del Lavoro, furono selvaggiamente aggrediti e colpiti a furia di sassi.

Il giorno appresso, «sciopero generale di protesta» e nuovi incidenti in via Cavana. Però, il piccolo ma battagliero nucleo fascista reagisce fieramente. Una dimostrazione di giovani, capitanati dai fascisti, percorre la città al canto degli inni nazionali e impone alla pavida borghesia di riaprire i negozi. Non solo. Si tenta anche un assalto al giornale comunista «Il Lavoratore» e alle «Sedi Riunite» di via della Madonnina, da cui si risponde a revolverate. Infine la resistenza è vinta, e, penetrati nei locali, fascisti, carabinieri e polizia sequestrano armi, munizioni, documenti.

E', questa, la prima consacrazione nella lotta: la pagina proemiale d'un superbo volume d'impresche che si concludono soltanto con le giornate della Marcia su Roma, pur continuando a dare, negli anni seguenti, i loro frutti ideali.

Fatto centro a Trieste, la fiamma della nuova passione s'irradia frattanto nelle città dell'Istria e nel Goriziano, dove i Fasci incominciano a sorgere: e alla fine di agosto, l'ancor giovine Fascio di Trieste

è di già così vitale che Umberto Pasella, presenziando a Firenze (28 agosto) l'assemblea dei Fascisti fiorentini, invia un fervido saluto di plauso all'opera dei camerati triestini.

Tuttavia, il periodo di formazione si può dire che duri sino a tutto settembre, allorchè, iniziatasi la gesta dannunziana di Fiume, il Fascio di Trieste — che conta nelle legioni fiumane parecchi suoi iscritti — compie il primo atto ufficiale della sua esistenza con un vigoroso manifesto di protesta, contro le miserie del Governo di Nitti, che vale ad orientare la massa dei patrioti cittadini (1).

Agli inizi dell'ottobre il Fascio tenne la sua prima adunata generale per designare i delegati al Congresso Nazionale dei Fasci in Firenze e discutere i postulati del Fascismo triestino che essi avrebbero dovuto portare e sostenere nella grande assise. Fu votato un ordine del giorno in cui fra l'altro era detto:

(1) Il manifesto, affisso in occasione del XX Settembre, diceva:

«Cittadini! Trieste sperava di celebrare degnamente la festa del XX Settembre, alla luce della libertà e della vittoria, dopo che per decenni il sacro anniversario era stato festeggiato pur nell'intimità dei focolari, nel silenzio dei cuori.

«Se non che l'ora che volge non consente tripudi. Chi sia veramente italiano, non può far festa, mentre per opera di nemici si tenta dilaniare la Patria, mentre per debolezza di governanti la si vilipende.

«Se tutto possiamo aspettarci dalla rapacità straniera, nessuna umiltà dobbiamo tollerare in chi ci rappresenta. Non siamo nè così miseri, nè così servi, da barattare con chicchessia la perfetta unità della Nazione! Di fronte a certe imposizioni non è argomento che convinca: semplicemente non ci pieghiamo!

«La fatica e l'insonnia, il freddo e la fame, la morte istessa parvero forse intollerabili a coloro che avevano l'ordine di difendere a qualunque costo un vallo, una vetta, un argine, un piccolo tratto insomma della Patria? E dovremmo noi, sotto minacce ben meno terribili, adattarci ad insopportabili rinunce?

«Si pretende che rinunciamo all'unificazione dell'Italia!

«Ebbene, il popolo italiano a tale sopraffazione non si piega, convinto del suo diritto sacrosanto, e sicuro di saper sopportare, come già ha sopportato, qualunque sacrificio. Lo rammenti chi ci governa, e ci governi con dignità!

«Viva Fiume d'Italia! Viva Gabriele d'Annunzio!».

« Il Consiglio direttivo del Fascio di Trieste, dopo aver rilevato con compiacimento ~~che~~ il nuovo partito, sebbene sia ancora sprovvisto di una sede e di mezzi adeguati, e sebbene non abbia potuto fare ancora alcuna propaganda, tuttavia per spontanea adesione conta già più di mille aderenti, ha disposto per la sede sociale che sorgerà in via del Pozzo Bianco N. 9, casa Conti. In vista dell'imminente Congresso di Firenze ha incaricato i propri delegati di non passar sotto silenzio i precipui argomenti di critica che si riferiscono all'opera del Governo italiano e al contegno dei Governi alleati ».

Si noti che in quest'ordine del giorno si parlava già di «partito». Due anni appresso, 1921, il Fascismo triestino sarà uno dei più fieri assertori, accanto a Mussolini, della necessità d'inquadrare il «movimento» negli schemi e le forme precise d'un «partito».

Sedeva ancora a Versailles — donde, in seguito, si trasferiva a Londra — La Conferenza dei Quattro, la quale, dopo aver risolto imperialisticamente tutti i problemi riguardanti Francia, Inghilterra e potenze da loro protette, contrastava all'Italia perfino i suoi legittimi e naturali confini, conquistati a prezzo di tanti sacrifici e d'infinito sangue. Di contesto ostile contegno degli Alleati verso di noi — contegno cui il malgoverno di Nitti accresceva audacia e insolenza — la Venezia Giulia, e particolarmente Trieste, risentivano le conseguenze umilianti e dannose. Tutte le questioni nostre erano ancora insolute e la città si dibatteva nel malessere che le derivava dall'instabilità della situazione.

Il Fascio, pur giovane di vita, ma, appunto perchè giovane, fervido di vigore, affrontò in pieno, considerandolo sotto tutti gli aspetti fondamentali, il problema e stabili, nella suddetta adunanza, come episcopi di discussione al Congresso di Firenze, parecchi punti di carattere essenziale, fra cui i seguenti: 1°) *Etnografia e confini geografici coincidenti con quelli strategici*; 2°) *l'Adriatico come sbocco dell'Europa centrale in concorrenza col mare del Nord*;

3°) *Creazione del delta ferroviario Venezia-Trieste-Fiume*; 4°) *Necessità di sostenere l'impresa dannunziana*; 5°) *Annessione pura e semplice della città di Fiume, compreso il porto e la rete ferroviaria*.

Con riferimento alle condizioni economiche della Venezia Giulia, il Fascio chiedeva: 1°) *Trieste quale nodo di smistamento delle correnti commerciali che dall'Europa centrale si dirigono verso il Levante, l'Estremo Oriente e le Americhe*; 2°) *Risoluzione del problema di materie prime per la ripresa del lavoro nella Pilatura di riso e nella Spremitura olii vegetali*; 3°) *Sistemazione della valuta*.

In rapporto alla politica del Governo del tempo, il Fascio deplorava: « *Politica tentennante, eccessivamente longanime verso gli slavi, remissiva verso i socialisti, indifferente verso i combattenti. Inoltre, eccessiva remissività verso gli impiegati gravemente compromessi durante la guerra sotto il Governo austriaco; preterizione di combattenti e di italiani fidati a vantaggio di persone nettamente avverse* ». E infine proponeva: A) *Annessione immediata di tutto il territorio riscattato, fino al Monte Re e al Monte Nevoso, inclusa Fiume*; B) *Energico appoggio ai combattenti e agli italiani di fede provata*; C) *Costruzione della strada ferrata Santa Lucia-Tarvisio*; D) *Attribuzione del naviglio giuliano, fiumano e dalmata ai porti d'iscrizione e alle compagnie cui apparteneva prima della guerra*; E) *Sviluppo dei cantieri (ricostruzione di Monfalcone)*; F) *Sfruttamento delle energie elettriche dell'Isonzo*.

La più parte di questi punti programmatici, che rispondevano pienamente a ragioni insopprimibili di diritto storico e di posizione geografica, si tradussero via via in realtà, mercè la tenace azione del Fascio e, sopra tutto, a partire dal 1921, mercè l'opera inflessibile quanto avveduta dei rappresentanti di Trieste fascista in Parlamento: Francesco Giunta, Giovanni Banelli e Fulvio Suvich.

Per diciotto mesi, all'Estero, in tutti i modi e con tutte le forme si era tentato di rappresentare il Governo italiano nella Venezia Giulia come un'amministrazione antislava. Sloveni, Serbi e Croati, in gran parte profughi in Francia e in Inghilterra fin dai giorni della sconfitta, e tutti gli jugoslavi in generale, accreditavano la leggenda di «spietate persecuzioni italiane nelle terre d'occupazione». Dei loro assurdi lamenti furono pieni per mesi e mesi non solo i giornali jugoslavi più accaniti nell'intransigenza nazionale, ma anche quei grandi organi franco-inglesi, che, come il «Times», la «New Europe», i «Debats», ecc., ritenevano buon giuoco d'alleanza covare sotto il loro tepido e ingannevole amore tutti gli odi, ciechi e settari, che si appuntassero contro il nostro Paese.

Il trucco era stato così ben combinato e la favola dell'oppressione italiana così bene spacciata, che un molto sensibile deputato britannico credette opportuno di interessare sullo «sterminio dei jugoslavi» nella Venezia Giulia perfino il Governo di Londra.

Quest'abilissima propaganda faceva sì che i consensi per la pace non riuscissero a risolvere, nè del resto volevano, il problema del confine orientale.

Fallì quindi, ancora una volta, anche il Convegno di San Remo. E il 23 aprile il giornale «Edinost», evidentemente sorretto dalla speranza che la Venezia Giulia stesse per diventare sul serio una provincia slava, lanciava, sotto il titolo «Tornate, o profughi, tornate» un sintomatico appello, nel quale, dopo aver rilevato i gravi pericoli che comportava «l'esodo in massa degli intellettuali sloveni», concludeva testualmente: «Tornate, o profughi; la nazione ha urgente bisogno di voi!».

La Nazione? Quale? La Nazione jugoslava. E di fatti nei locali del «Narodni Dom» (ex Hôtel Balkan) si stava già fucinando qualche cosa di molto importante; una specie d'insurrezione slava per un colpo di mano sulla città.

Trieste, primo nucleo delle squadre d'azione

Il primo maggio trascorse a Trieste relativamente tranquillo. Grandi cortei, grandi comizi, molti discorsi incendiari, innumerevoli bandiere rosse, grida di «viva Lenin», «evviva la Russia» e «abbasso l'Italia», qualche tafferuglio, moltissime sborne proletarie: ma, per fortuna, nessun fatto di sangue. In altre parti d'Italia invece si erano avuti episodi di selvaggia violenza, con numerosi morti e feriti, con assalti a case padronali, devastazioni di negozi e saccheggi, e insulti sanguinosi alle truppe, in modo particolare agli ufficiali in divisa.

Particolarmente grave era stata la giornata a Pola, dove, in un conflitto tra dimostranti e truppe, erano rimasti sul terreno quattro morti e oltre trenta feriti.

I fatti di Pola ebbero immediata ripercussione a Trieste, dove, mentre il massimalismo, accecato di follia omicida, predicava sorde minacce dalle colonne del «Lavoratore», il Fascio di Combattimento, ormai saldamente in pugno di Francesco Giunta, serrava energicamente le fila, apprestandosi alle imminenti battaglie.

A Monfalcone, oltre ad accese dimostrazioni di operai addetti al cantiere, s'erano avuti anche dei tentativi di sabotaggio: e fu allora deciso di costituirvi il Fascio.

I comunisti, appresa la notizia, dichiararono sul «Lavoratore» che non avrebbero permesso la costitu-

zione di un Fascio a Monfalcone: la frase era: «Non sopporteremo». Ma un gruppo di fascisti tappezzarono la piazza di Monfalcone di manifesti recanti la seguente scritta: «Se non potete sopportarci, dovete subirci». E il Fascio — che del resto esisteva in germe da alcuni mesi — fu ufficialmente costituito, alle dipendenze di Trieste, con alla presidenza il cap. Giovanni Salvo e alla segreteria Aurelio Barbettani.

Alla riunione del Comitato centrale dei Fasci, tenutasi in Milano l'11 aprile, con la partecipazione, per Trieste, di Francesco Giunta e del prof. Conforto, si era stabilito di attrezzare il Fascio di Trieste in modo ch'esso potesse rispondere militarmente tanto ai bisogni di Gabriele d'Annunzio quanto a un eventuale colpo di mano dello slavismo e del comunismo insieme confederati contro la stessa Trieste.

Tornati in città, Giunta e Conforto indirono l'assemblea generale del Fascio ch'ebbe luogo la sera del 12 maggio, in via del Pozzo Bianco.

Dopo l'elezione delle cariche sociali (1) e l'invio di telegrammi a d'Annunzio e all'on. Ziliotto, furono gettate le basi, per la prima volta in Italia, delle for-

(1) Le cariche sociali furono così distribuite: presidente: Celli Egidio; segretario politico: Giunta avvocato Francesco; direttori: Conforto prof. Ruggero, Felicetti Alessandro, De Grandis Giuseppe, Froggia dott. Francesco, Viola cav. Ettore; consiglio direttivo: Amicarelli rag. Enzo, Bidoli cap. Mario, Cosutta Emilio, Dossi Ferdinando, Gembreich Francesco, Lorusse Luigi, Mattioni Bruno, Ortolani Gino, Ponga Giuseppe, Sandri Giordano, Tamaro Gianfranco, Banelli cap. Giovanni, Burri Gildo, Cunna Mario, Gianolla Giacomo, Gnoli Emilio, Mann ing. Carlo, Melone avv. Giovanni, Pavanello Pompeo, Pieri dott. Piero, Sattora dott. Antonio, Valmarin Marco, Zadro dott. Francesco, Biasoli dott. Edvino, Busioli Enrico, Dompieri avv. Sergio, Gracco Mauro, Jacchia Piero, Marass Marcello, Miani Ercole, Pittani Angelo, Riccobon Giuseppe, Saridachi Milziade, Vigni dott. Bartolomeo. — Il collegio arbitramentale risultò composto dai signori Ravasini dott. Carlo, Kers dott. Ettore, Piazza Renato; e la commissione di revisione dal cav. Angeli Giuseppe, dal Pozzo Matteo, Liebmann Enrico. Qualcuno di costoro abbandonò in seguito il movimento rifugiandosi nelle file democratiche; altri, che anche lo abbandonarono allorchè i tempi si fecero più duri, vi ritornarono ad acque placate e facilmente navigabili, bandiera al vento...

mazioni armate, sotto il nome di «Squadre volontarie di difesa cittadina» (1).

Da questa organizzazione ebbero origine quelle audacissime e potentissime squadre d'azione del Fascio Triestino, che, sotto la guida di Francesco Giunta, insegnarono a tutti i Fasci d'Italia il metodo più efficace di lotta contro l'Antinazione e che inaugurarono per prime, come divisa ufficiale, la gloriosa «camicia nera».

(1) I quadri risultarono composti nel seguente modo: cap. Ettore Benvenuti, comandante; cap. Bidoli Mario, capo di stato maggiore; tenente Fatteri Alfio, aiutante maggiore; tenente Janovitz Bruno, collegamento coi Giovani Esploratori dei quali aveva il comando; comandanti dei gruppi: tenenti Giaccioli Italo, Mingatti Luciano, Cerne Giuseppe, Pibrouz Renato, Pessi Adolfo, Radicich-Giordani Ettore, tutti ufficiali ancora sotto le armi o in via di congedamento.

A ciascun gruppo o squadra fu assegnata la sorveglianza e la difesa di una zona della città, ch'era stata opportunamente divisa in distretti con criteri militari; ogni gruppo era costituito da trenta a cinquanta volontari, ex combattenti o giovani popolani.

Furono inoltre organizzati un servizio d'informazioni con codice speciale per notizie scritte o telefoniche; un servizio sanitario, affidato in gran parte ai giovani esploratori o ad invalidi di guerra; un servizio trasporti con camion e vettura, messi a disposizione dal ten. Adolfo Pessi.

Sede del comando, via del Pozzo Bianco; armamento: il più svariato; dal bastone alla sciabola, dalla pistola alla bomba a mano. Mezzi di riconoscimento: una parola d'ordine che mutava di mese in mese e la tessera del Fascio con uno speciale contrassegno a tergo (una stella a cinque punte).

Nei giorni di mobilitazione generale la sede dei gruppi era nelle palestre delle scuole cittadine, mentre il quartiere generale si stabiliva presso il signor D'Osma, fidiario del Comandante d'Annunzio, in piazza San Giovanni.

24 Maggio 1920

Primi incidenti

Si appressava il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra. I sovversivi d'Italia s'erano proposti di stroncare ogni manifestazione celebrativa; i fascisti di farla, a qualunque costo.

Il 23 maggio il Fascio Triestino, a mezzo di striscioni affissi per le vie, convocò, per le ore 11 dell'indomani, il popolo a pubblico comizio nella sala del Politeama Rossetti; e la sera dello stesso giorno fece affiggere il seguente proclama dettato da Francesco Giunta:

«Triestini!

«Or è cinque anni il Popolo italiano, rotto l'indugio, dichiarava la guerra all'impero d'Ausburgo. Tra i canti augurali e il profumo di tutte le rose fiorite, la giovinezza magnifica si protese in una offerta suprema d'amore e di sacrificio.

«Una torma bieca d'affaristi, un branco ululante di sciacalli avevano tentato di dare all'Italia l'anima dei trafficanti e dei vigliacchi. Con un atto di volontà cosciente e decisa l'Italia si liberò e seguì il suo destino che fu la sua fede.

«Senza fucili, senza cannoni, senza munizioni, la Patria giocò la sua vita nel nome del diritto e della libertà. Esempio unico nel mondo di un popolo che, pur avendo all'interno il tarlo sgretolatore del triplice disfat-

tismo, passò da Caporetto a Vittorio Veneto, dal più nero scoramento alla più fulgida affermazione.

«Oggi, se non il fato, gli uomini hanno tradito. Gli sciacalli hanno assalito la Patria vittoriosa e hanno fatto in brandelli il suo manto glorioso. I trafficanti internazionali, che cercarono sempre l'affare anche quando parvero commoversi alle miserie dell'umanità, mercanteggiano il nostro sacrificio e soffocano sotto l'aureo tintinnio il motivo eroico della Leggenda del Piave.

«Non importa! L'Italia è una grande nave varata nel mezzo del Mediterraneo, ha già preso l'abbrivo, chi la fermerà?

«I giorni sono tristi, ma la tristezza prepara l'avvento della gioia. Via la caligine dal nostro cielo! I cavalli del sole albergano nelle caverne di Monfalcone: dal Carso verrà la nuova Aurora!».

E il 24 maggio 1920 Trieste rivisse le sue ore più belle, le ore che accompagnarono la sua liberazione. Sopra tutte le amarezze, l'immagine della Patria apparve agli occhi di ognuno, sfolgorando di pura bellezza, così come si mostrò sulle nostre rive, pavesate con i tre colori, quando i primi soldati d'Italia approdarono per annunciare che i confini nazionali erano stati per sempre conquistati.

La folla che innumerevole e solenne, si adunò al Politeama Rossetti, per celebrare l'anniversario di guerra, ritrovava gli slanci delle prime ore gaudiose, gli entusiasmi e i deliri che salutarono l'arrivo della torpediniera «Audace», il tripudio che si manifestò nelle vie e nelle piazze, quando dall'alto della torre di San Giusto i rintocchi dell'antica e gloriosa campana, con la voce secolare, annunziarono che i fati erano compiuti.

Era bastato il ricordo delle passate torture ed ignominie, perchè tutta l'anima del popolo si offrisse, con lirico abbandono, alla glorificazione della Patria. Giù, nella via, erano tutti gli stendardi a rinnovare la fede e a riaffermare la promessa: e dalle case brillavano i tre colori, segnacolo e vessillo, sotto il ga-

gliardo sole di maggio, ad attestare l'anima verace di Trieste. Le donne, mirabili fiori, erano convenute nelle leggere vesti estive, la coccarda nazionale sul petto, e sugli uomini brillavano i segni delle gloriose ferite e degli onori conquistati in campo.

Quando, nel teatro, il rappresentante dei dalmati portò il saluto dei fratelli della sponda orientale dell'Adriatico, la commozione del pubblico salì al più alto entusiasmo. E l'entusiasmo si rinnovò quando parlarono i rappresentanti delle varie associazioni. Interminabili ovazioni salutarono infine, quasi ad ogni periodo, il mirabile discorso di Francesco Giunta, celebrante le gesta eroiche dell'Esercito liberatore.

Dopo la cerimonia, un corteo grandioso si diresse in piazza Oberdan, alla sede della Brigata Ferrara.

La memoria rivede ancora la scena stupenda.

Mentre la folla — una vera marea umana — prorompe in altissime grida di Viva l'Esercito, alle finestre si affacciano i soldati della Brigata Ferrara, sorpresi della inaspettata manifestazione, agitando fazzoletti e acclamando. La folla entra quindi nella caserma e si accalca nel cortile per rendere omaggio alla sacra memoria di Guglielmo Oberdan.

Durante il passaggio del corteo davanti i Portici di Chiozza alcuni fascisti vennero alle mani con degli strilloni di giornali. L'incidente non ebbe strascichi notevoli. Più grave fu invece l'episodio accaduto all'angolo di via Roma e via San Nicolò. Una carrozza, con alcune persone che avevano lanciato grida ostili all'Italia, venne fermata e i passeggeri picchiati e feriti. Nel tafferuglio rimasero fortemente contusi anche il funzionario di p. s. dott. Desderi e il cav. Carusi, i quali cercavano di sottrarre gli aggrediti alla furia dei fascisti.

La sera, verso le 20.30, al Caffè degli Specchi, l'orchestra Franco, su richiesta di un gruppo di fascisti, suonò gl'inni patriottici fra gli applausi e le acclamazioni dei presenti. Alle note della Marcia Reale alcuni individui rimasero ostentatamente seduti, altri

non si scoprirono. Redarguiti da alcuni fascisti, tra cui il comandante delle squadre, capitano Ettore Benvenuti, osarono replicare insolentemente: ne nacque un tumulto ben presto sedato dall'intervento di Giunta e di altri dirigenti del Fascio. Più tardi, verso le 22, le dimostrazioni ripresero entusiastiche al suono reiterato degli inni nazionali.

Così il Fascio triestino, perfettamente inquadrato e saldamente agguerrito, iniziava la grande offensiva contro le forze dissolventi dell'Antinazione. Francesco Giunta, che aveva preso, col discorso al Rossetti, contatto col grande pubblico, diventandone di colpo il fascinatore, sarà anche, d'ora in avanti, il vero irresistibile capo di tutto il movimento.

A Roma si spara sugli studenti inneggianti a Fiume ed alla Dalmazia

Il 13 maggio, battuto alla Camera in tema di politica interna, Francesco Saverio Nitti aveva presentato al Re le dimissioni del Ministero. A Fiume trionfa d'Annunzio, e Mussolini, sul «Popolo d'Italia», così commenta:

«Finalmente! Dopo dieci lunghi interminabili mesi di governo, Francesco Saverio Nitti, l'uomo nefando e nefasto, è finalmente colpito a morte, è finalmente liquidato e in modo tale che non gli è consentita alcuna speranza di nuova reincarnazione. Enumerare i mali che quest'uomo ha fatto all'Italia è superfluo. Noi, e, per un certo periodo di tempo, noi soli, li abbiamo denunciati e illustrati».

Purtroppo però, dopo dieci giorni di crisi, la diabolica abilità dell'uomo nefasto e il gioco dei partiti facevano sì ch'egli ritornasse al potere il 23 maggio, con un nuovo Ministero, in cui predominavano i polari sturziani.

Una delle prime preoccupazioni di Nitti, riassumendo la Presidenza dei ministri, era stata quella d'impedire che la giornata del 24 maggio fosse solennizzata: ciò avrebbe potuto dar ombra alla rossa bestia trionfante; ed egli vietò perfino che agli edifici pubblici fossero esposte le bandiere, mentre un'apposita circolare obbligava le scuole dello Stato a con-

siderare giorno di lavoro la data. Tuttavia, in quasi tutte le città d'Italia gli studenti delle scuole medie e superiori disertarono le lezioni, obbligando i presidi a esporre la bandiera, e nella Capitale goliardi e studenti furono convocati a un grande comizio nell'atrio della Sapienza.

Al comizio, che riuscì affollatissimo, parlarono Italo Foschi, Antonello Caprino e l'on. Dudan; quindi fu organizzato un corteo, con emblemi e bandiere.

Disposti in ordinata colonna, gli studenti percorrono le vie del centro scontrandosi quasi ad ogni passo con la polizia e le guardie regie che, ad ogni sbocco di via, si parano davanti all'esiguo drappello caricandolo ripetutamente. La polizia ha mobilitato per l'occasione migliaia e migliaia di uomini. Non ostante questa persecuzione, un gruppo di studenti riesce a raggiungere via Nazionale e sosta sulla gradinata del Palazzo dell'Esposizione. Un nucleo di circa 200 guardie regie blocca i giovani i quali rispondono gridando «Viva l'Italia!», «Viva il Re!», «Abbasso Nitti!». Le guardie regie iniziano allora l'ascesa degli scalini: gli studenti più entusiasti vengono brutalmente malmenati e percossi. Nasce un tumulto, e a un certo punto le guardie iniziano un pazzesco fuoco di fila che s'incrocia da tutte le parti. I cittadini fuggono terrorizzati, negozi e finestre si chiudono fra alte grida di terrore. Restano sul terreno 8 morti — tra cui una bambina e cinque guardie regie uccise dalla cieca bestialità dei compagni — ed oltre 50 feriti, parecchi dei quali gravissimi.

Alla notizia della tragedia, grande fu l'indignazione di Roma. Ma Nitti, per giustificare in qualche modo l'inutile sanguinosa repressione, agita l'ombra d'un fantastico complotto adriatico-nazionalista contro il Governo e dirama nella notte l'ordine di «*procedere all'arresto di tutti i dalmati e fiumani residenti a Roma ad eccezione dei noti Belasich e Groschich, sequestrando carte e documenti in loro possesso da cui emergesse l'importanza della linea politica degli arrestati*».

In ossequio all'ordine, tutti i fiumani e dalmati residenti in Roma, quasi un centinaio, fra cui i fratelli Ziliani, Borovich, conte Sala, Pietro e Sebastiano Blosotti, vengono arrestati e tradotti alle carceri come volgari delinquenti: e nessun riguardo si ha per le donne. Nè si può ripensare senza sdegno e senza rossore alle brutalità che furono compiute contro persone di tarda e gloriosa vecchiezza — la signora Fontanelli, di Zara, aveva 80 anni, 83 ne aveva la signora Gentilizza — e contro giovinette di 16 o 17 anni, strappate bruscamente dal letto ed esposte al ludibrio e ai lazzi delle prostitute nel carcere delle Mantellate!

I prigionieri rimasero 38 ore a pane ed acqua. Inoltre, come se tanto scempio non bastasse, viene perquisito, il giorno 25, ed arrestato il ten. Giuseppe Bottai; è perquisita pure l'Associazione dei Dalmati, la sede dell'Associazione Nazionalista, gli uffici dell'«Idea Nazionale», ed è arrestato l'avv. Caprino. Per ordine di Nitti il rettore dell'Università prof. Scaduto chiude l'Ateneo, impedendo così agli studenti di tenere il comizio di protesta progettato.

La ripercussione a Fiume e a Trieste

L'incredibile violenza perpetrata contro i dalmati e i fiumani suscita in tutta Italia un vasto movimento di reazione, che invoca l'intervento diretto di S. M. il Re, il quale, del resto, appena avuta notizia della strage di via Nazionale e della infame «retata» notturna, aveva ordinato l'immediata scarcerazione degli arrestati.

A Fiume il fermento fu vivissimo e quando poi si seppe che anche i delegati del Consiglio nazionale di Fiume erano stati tratti in arresto, e cioè il venerando padre di Fiume dott. Grossich, i signori Rudan e Nascimbeni, tutto il popolo corse al palazzo del comando, dal quale Gabriele d'Annunzio lanciò queste violente parole: «Già l'anno scorso dissi e ripeto ora, che se volessi seguire il mio istinto, con qualche latta di benzina avanzatami dalla beffa di Buccari, andrei a incendiare Palazzo Braschi, infischiandomi della scalinata di Pio VI». Prosegue ancora dicendo che se dovesse seguire il suo istinto, con una mazza ferrata tolta alla sua parte di bottino toccatogli sul Faiti, sgonfierebbe la faccia adiposa che l'uomo inominabile ha tanto somigliante a quell'abbondanza con cui siede sul potere; e con le due ali carsiche cento volte sforacchiate dalle pallottole, scendendo a 50 metri come soleva fare sull'Hermada per fulminare a

suo agio le fanterie austriache, mollerebbe su Montecitorio e sulla accozzaglia di cialtroni che colà si raduna, tutto il carico di bombe che risparmiò a Schönbrunn!

Dopo il discorso del Comandante, la folla in corteo giunge al Ponte di Sussak invadendo la borgata.

A Trieste intanto, la sera del 26, verso le ore 21, un corteo di dalmati e di fascisti percorse, fra grida di «abbasso Nitti», le vie principali della città. In piazza S. Giovanni e in piazza Goldoni gruppi di giovani socialisti cercarono di reagire, ma, nonostante fossero armati di rivoltelle e di randelli, furono respinti e costretti alla fuga, dopo una serie di scontri vivacissimi.

La sera stessa anche, il Fascio triestino aveva convocato per l'indomani, in via del Pozzo Bianco, tutte le corporazioni e associazioni cittadine «per deliberare una manifestazione di protesta contro i fatti di Roma».

Il comizio ebbe luogo la mattina del 30, nella sala del Politeama Rossetti e costituiti, com'ebbe a scrivere «Il Piccolo», «un solenne atto dimostrativo del sentimento e del pensiero di Trieste». Eccone, in breve riassunto, la cronaca.

Quando poco prima delle 11 compaiono sul palcoscenico gli oratori e il comitato promotore dell'adunanza, nel teatro scoppia un tumulto provocato dalla comparsa di un plotone di carabinieri lungo il corridoio di sinistra. Da ogni parte si grida: «Non vogliamo questo apparato di forza». Gli animi sono eccitatissimi. Un signore che occupa un posto nelle poltroncine di sinistra si alza e rivolto verso il palcoscenico grida: «Si dice che sia stato il comitato promotore a chiedere la protezione della forza pubblica. Il comitato deve dare spiegazioni». Le strane e intempestive affermazioni producono un grave fermento. Ma di scatto si leva l'avv. Giunta, segretario politico del Fascio di combattimento, che presiede il comizio, e a voce alta dice che nessun invito era stato diretto all'autorità di intervenire all'adunanza. Un

caldo applauso saluta le parole dell'oratore il quale, ritornati il silenzio e la calma nella sala, dichiara aperto il comizio.

Egli dice:

«Io vi ho convenuti a teatro, o cittadini di Trieste, perchè da questa assemblea parta un grido di protesta contro l'illegale arresto a Roma di dalmati e fiumani che aspettano con angoscia la decisione suprema per le loro terre martirizzate. Questi sacri figli d'Italia — vecchi e imberbi — portano la loro passione fino alle porte del Parlamento e sino alla Reggia. Cittadini, bisogna ed è più che necessario che Trieste si scuota dal suo letargo, perchè la città è come oppressa da una specie di sonnolenza, frutto della politica di aspettativa, di rinuncia e di disillusione del Presidente dei ministri Nitti. Perciò, o cittadini, vi comunico che, affinchè finalmente Trieste si rizzi gagliardamente contro una politica nefasta, tutte le associazioni nazionali triestine, riunitesi d'urgenza, hanno nominato un comitato permanente d'azione, il quale si metterà subito al lavoro con atti pronti ed energici. Ecco quello che volevo dirvi, o triestini, nell'aprire questa solenne adunanza».

Parlano quindi, fra il crescente entusiasmo della folla, il prof. Iacchia, il dott. Botteri di Zara — accolto da una interminabile ovazione al grido di viva la Dalmazia — e, infine, novamente l'avv. Giunta, il quale, terminando il discorso, propone, fra le acclamazioni della folla immensa, il seguente ordine del giorno:

«I cittadini di Trieste, riunitisi a pubblico comizio, ricordando l'antica passione e l'amore di tanti martiri ed eroi, protestano contro le violenze fatte ai fratelli adriatici e ritrovando tutta la forza e la fede dell'antica ribellione, riaffermano di restare ai confini dove la Patria è giunta vittoriosamente».

Di lì a pochi giorni, il 6 giugno, ricorrenza dello Statuto, Trieste, decisa a difendere e ad esaltare tutti

1
i valori della vittoria, riceveva in piazza Unità, e con una manifestazione indimenticabile, dalle prodi mani del generale Ferrero, la croce di guerra decretata dal Sovrano. L'indomani, interprete sicuro dell'anima e della volontà cittadina, l'avvocato Giunta spediva, a nome del Fascio, al Presidente della Camera questo telegramma: «In questo momento di evidente *resistenza della coscienza nazionale, Trieste, che vive a guardia del contrastato confine ed ha innegabilmente l'intuito più preciso delle necessità della Patria e della missione della stirpe, invoca l'applicazione immediata del Patto di Londra e il rispetto della volontà di Fiume*».

1120
Il telegramma era giustificato dalla insurrezione della Camera contro il Governo di Nitti, che fu costretto a dare — definitivamente — le dimissioni e dall'attitudine che andavano manifestando i circoli slavi di Trieste e del territorio. Difatti, in un convegno tenutosi in quei giorni a S. Lucia di Tolmino dalla associazione politica slovena «Edinost» era stato votato, fra l'altro, questo sintomatico ed altezzoso ordine del giorno:

«Si protesta contro l'illegale e incivile procedere delle autorità d'occupazione a danno delle scuole slovene e contro il tentativo di inceppare lo sviluppo civile dell'elemento sloveno, il quale non può appagarsi di istituzioni scolastiche di valore molto inferiore agli istituti educativi che gli sloveni avevano saputo crearsi vincendo l'opposizione dei Governi austriaci; si protesta contro gli esperimenti scolastici, del genere di quelli di Tolmino e di Idria (Istituto magistrale di Tolmino e Ginnasio di Idria) che in alcun modo non rispondono alle esigenze della popolazione indigena;

«si reclama con energia nel campo scolastico il ristabilimento di condizioni normali, cioè il ritorno alle condizioni dell'anteguerra, rispettivamente di quelle esistenti avanti l'occupazione; in particolare la riapertura di tutte le scuole elementari e professionali, di tutte le scuole medie e dei due istituti magistrali di Gorizia;

«sempre in materia scolastica, si reclama infine, di porre fine all'opera di italianizzazione dei bambini sloveni, che debbono essere educati nella loro lingua materna e conservati alla loro nazione, per cui è necessario che si riaprono immediatamente le scuole primarie slovene di Gorizia e che cessi l'adescamento dei bambini sloveni nelle scuole italiane».

Non illustreremo quest'ordine del giorno. Sarebbe inutile: gli eventi e i tempi lo hanno commentato a sufficienza. Rileveremo soltanto, per le vicende che matureranno nell'estate del 1920, la posizione insovente che lo slavismo assumeva nei riguardi di quella ch'esso stimava semplicemente «autorità d'occupazione!».

La rivolta degli Arditi

La notte dall'11 al 12 giugno scoppiava repentina — ma già predisposta dagli elementi comunisti nostrani — la sciagurata rivolta degli arditi che dovevano partire per l'Albania.

Riteniamo giovevole riassumere l'avvenimento fucinato dalle cronache del «Piccolo»:

«Trieste — scriveva il giornale — ha offerto per opera di pochi esaltati il quadro di una città in rivolta, dove si dissolve e cade il senso della misura e della disciplina e prevalgono i più bellicosi istinti della violenza e della strage.

Già durante la giornata c'era nell'aria quasi il presentimento di qualche cosa di insolito che stesse per accadere. Girava la voce sussurrata o pronunciata inizialmente, è difficile indovinare da chi, che la serata non sarebbe trascorsa tranquilla. Quel movimento di arditi in libera uscita, quel sostare di soldati frammisti a borghesi nelle osterie, quel parlottare sommesso da qualche parte, sembravano i sintomi di possibili tumulti.

La sera, purtroppo, come per scintilla caduta in mezzo alla polvere, i fatti presentiti avvennero e tali da superare qualunque cupo timore. Per alcune ore dominarono alcune centinaia di persone eccitate dal vino e dai discorsi e si ripeterono atti di violenza.

Invano ufficiali e soldati degli arditi in giro per la città, con rischio della propria vita, si affaticarono a

consigliare ordine e disciplina ai facinorosi: o non vennero ascoltati o furono fatti segno a brutali violenze, e feriti. Va anzi additato il coraggio personale di esporsi isolati alla furia dei manifestanti e di indugiare per le vie mentre in certi momenti e da certuni si iniziava la caccia agli ufficiali e soldati estranei al movimento.

I tumulti incominciarono poco dopo le 21 a San Giacomo donde discese un centinaio di persone fra cui vari arditi, con una bandiera rossa in testa, cantando e inneggiando a Lenin.

Il gruppo si ingrossò in Piazza e in Corso Garibaldi, dove era ferma altra gente, frazionandosi in diversi nuclei. Uno di questi per la via del Bosco si portò a San Giacomo e sullo spiazzo davanti la chiesa improvvisò un comizio al quale parlarono uomini e donne incitando i soldati alla solidarietà.

Dopo i discorsi, il gruppo, per la Piazza Garibaldi e via Arcata, arrivò ai Portici di Chiozza e qui si incontrò con un gruppo avversario pure composto di arditi e borghesi. Alle parole e alle contumelie seguirono le violenze e le scariche di rivoltellate. Già pareva inevitabile una strage, quando sopraggiunsero agenti dell'ordine i quali scongiurarono col loro energico intervento fatti sanguinosi.

Nel frattempo un altro corteo, formatosi nei pressi di Piazza Garibaldi, per la via Settefontane e Domenico Rossetti si avvicinò alla Caserma di Rozzol dove sono ora alloggiati gli arditi. E qui si verificarono gli episodi più gravi. Parecchi arditi, saltato un muro di cinta, penetrarono nella Caserma, esortando gli altri camerati a seguirli. Poi, assieme ai nuovi proseliti, superato di nuovo il muro, tornarono nel gruppo.

Fu allora che il sottotenente Spanò, ufficiale di picchetto, col sergente maggiore Beniamino Viale, il sergente Vincenzo Fusa, il sergente Guido Ciamarra e il sergente Alessandro Carletti, tentarono di trattenerne i fuggenti.

E' difficile dare tutti i particolari del triste scontro qui avvenuto, giacchè per l'oscurità, per la confusione e dato anche lo stato d'eccitazione in tutti, non si sa

esattamente come il grave incidente si sia svolto. Fatto sta che a un certo punto rintronarono numerosi colpi di fucile e di rivoltella tra urla e imprecazioni; la ressa si diadò e al suolo rimasero feriti immersi nel loro sangue il tenente Spanò, il sergente Ciamarra e un caporale degli arditi.

Dopo lo scontro la colonna ancora più eccitata discese per la via Rossetti e via dell'Acquedotto e imboccò la via Carducci urlando e sparando raggiunte la stazione centrale mentre stava per partire il treno delle 23.30. L'edificio e i binari furono invasi dai manifestanti i quali trassero giù dal treno l'appuntato dei carabinieri Pietro Mazzei e lo ferirono abbastanza seriamente al dorso. Uscito dall'edificio il gruppo si diede ad assalire ufficiali che passavano.

Poi lungo le rive il corteo si recò in piazza dell'Unità dove si svolsero conflitti singoli fra manifestanti, carabinieri e guardie regie. Furono sparati centinaia di colpi di arma da fuoco per più di venti minuti particolarmente contro i palazzi illuminati per la festa del mare in onore di Luigi Rizzo. Fu fatta scoppiare anche qualche bomba a mano.

La folla quindi risalì per il Corso sempre continuando a sparare in aria, all'impazzata. Oramai non si gridava quasi più, ma si tirava. All'angolo del Corso e via Riborgo il fuoco aumentò d'intensità e ci fu pure un ferito leggero colpito mentre transitava in carrozza.

In Piazza Goldoni pareva che tutti tirassero, tanto vivo era il fuoco. Alcuni arditi, con pugnale alla mano affrontarono una vettura, ma dopo breve scambio di parole l'incidente non ebbe altre conseguenze.

Poi il gruppo si diresse verso la Piazza Garibaldi dove venne a un altro vivace conflitto con un pattuglione di carabinieri, con scambio di numerose fucilate e revolverate.

In seguito, data anche l'ora tarda, i dimostranti si dispersero in diverse direzioni verso le vie laterali e verso San Giacomo. Gli spari continuarono isolati ancora per parecchio tempo.

Poco dopo il tocco giunsero in Piazza Goldoni, dove sostarono, un battaglione della Brigata Ferrara, una compagnia di carabinieri e due autoblindate. Queste proseguirono più tardi per il Corso Garibaldi dirette alle Caserme di Rozzol che vennero circondate.

Intorno alle 3 le strade erano ormai deserte e la calma ristabilita.

Il doloroso bilancio di sangue fu: un morto, il tenente Spanò, e circa 15 feriti, alcuni dei quali abbastanza gravemente. Per di più, a... protesta per quanto era accaduto, gli operai dei cantieri proclamavano lo sciopero al canto di «Bandiera rossa» e, a loro volta, i detenuti del Coroneo facevano un «pronunciamento»... Episodi collegati, senza dubbio, dai quali apparve chiarissimo come la rivolta degli arditi avrebbe dovuto costituire l'inizio d'una più vasta azione, pari a quella che si determinò, dopo pochi giorni, ad Ancona e nelle Marche, segnando una pagina fosca nel tormentato dopoguerra italiano.

Lo slavismo alla conquista di Trieste

La rivolta degli arditi, fomentata dai rossi di via Madonnina e sfruttata anche, come fu potuto constatare, da loschi agitatori slavi, faceva presentire l'approssimarsi di lotte e cozzi definitivi tra le forze dell'Antinazione — nè del resto il «Lavoratore» faceva alcun mistero sugli scopi cui era diretta l'organizzazione massimalista — e quei cittadini che si erano assunti l'arduo ma felice compito di salvaguardare e difendere, a costo della stessa vita, la vittoria e le idealità nazionali. Bisognava dunque agguerrirsi per ogni evento, e soprattutto immettere nelle schiere del Fascismo la giovinezza, con i suoi generosi ardori e con la sua specifica capacità ad ogni arduo.

1920
Fu così che nel pomeriggio del 25 giugno Francesco Giunta, radunata attorno a sé una scelta schiera di studenti medi, costituì il primo nucleo dell'Avanguardia giovanile fascista. I giovani dell'Avanguardia ebbero modo di operare subito, la sera del 29 giugno, nel ristorante «Alla città di Parenzo».

Si era sparsa la voce, quella sera, che l'ex deputato di Fiume, Zanella, si trovava a Trieste. Un piccolo gruppo di fascisti anziani con a capo Giunta, seguiti

da alcuni giovani avanguardisti, si misero alla ricerca del traditore e lo colsero, verso le 23, nella trattoria «Alla città di Parenzo», dov'egli sedeva ad un tavolo insieme con un pubblicitista della «Voce del Popolo» e un tale signor Marsich. Entrati nel locale, i fascisti affrontarono senz'altro lo sciagurato con le apostrofi e gli insulti ch'egli ben meritava. Successe un breve parapiglia durante il quale allo Zanella fu portata via una cartella contenente documenti infami in rapporto alla situazione fiumana. Intervenuti subito carabinieri e guardie regie, l'incidente nel locale non ebbe altro seguito, ma i fascisti seguirono lo Zanella giù pel Corso fino a Piazza dell'Unità, dove le invettive continuarono finchè, per nuova intromissione di carabinieri e guardie regie, il barabba potè rifugiarsi nel palazzo del Commissariato Generale e quindi andarsene inosservato per l'uscita posteriore.

Questo episodio è come il preludio alla grande azione purificatrice del 13 luglio successivo.

Il 13 luglio 1920 rappresenta uno dei momenti culminanti della storia triestina del dopoguerra e segna una svolta decisiva nell'andamento stesso della rivoluzione fascista.

Per comprendere appieno l'alta ragione e l'immancabile significato degli avvenimenti di quella memoranda giornata, bisogna rifarsi a un fenomeno che, già iniziato nel 1919, si è particolarmente sviluppato, e in maniera preoccupante, durante i primi mesi del 1920.

Che cosa è avvenuto? E' avvenuto questo: che a partire dal novembre 1919, subito dopo le elezioni nitiane, Trieste diventa centro e mèta d'una sistematica immigrazione straniera.

Forti correnti che hanno facile sbocco dai pori della linea d'armistizio, s'insinuano nella regione giuliana, accentrandosi a Trieste.

Dall'Austria inferiore, Carinzia e Carniola, dall'Ungheria e dalla Polonia, ma più sensibilmente, e

quasi periodiche e disciplinate, dalla Jugoslavia, queste correnti puntano sulla città.

Il fenomeno si accentua in ragione diretta della nostra smobilitazione.

Durante il periodo di armistizio, l'Autorità militare aveva dislocato forti nuclei e presidi in tutta la Venezia Giulia, garantendo con una fitta protezione di truppa i confini raggiunti e dettati a Villa Giusti. Ma con l'inizio invece della smobilitazione militare, la linea d'armistizio perde in parte la sua importanza strategica e la necessità d'una salda protezione via via che l'ordine internazionale si viene a stabilire giuridicamente. E mentre la linea è guardata con «onesto semplicismo» e la sistemazione del Confine Orientale non è ancora compiuta, s'inizia il fenomeno dell'immigrazione: dapprima lenta, poi più spessa, e in fine abbondante al punto da preoccupare e interessare per le sue strane manifestazioni non solamente gli organi dell'autorità ma anche persone profane, poco edotte e interessate della situazione.

Ognuno di cotesti immigrati era un missionario adibito alla propaganda spicciola in favore dello slavismo, specialmente nelle zone suburbane.

La fede nella funzione redentrica della grande Jugoslavia era propagata tra la pacifica gente alla quale veniva distribuito il calendario dei SS. Cirillo e Metodio, stampato a Lubiana, con l'effigie del santo, dei generali jugoslavi, dei parroci e preti più battaglieri e del principe reggente Alessandro. L'autorità aveva sequestrato alcuni di questi calendari in cui si faceva — falsandola nelle parti essenziali — la storia degli avvenimenti che condussero alla «formazione dello Stato jugoslavo» e a un certo punto si parlava degli italiani che «spudoratamente e senza alcun riguardo, dopo lo sfasciamento del fronte austriaco, iniziarono l'occupazione dei territori jugoslavi, insediandosi nel Goriziano, nell'Istria, nella Dalmazia, sostituendo arbitrariamente le autorità locali, emanando ordini draconiani in lingua italiana, praticando requisizioni nelle nostre provincie già duramente colpite dalla guerra e

instaurando un regime di vero terrore, incarcerando e torturando i nostri migliori uomini e le migliori donne». Gli esemplari circolavano in gran numero anche a Trieste.

Gli immigrati non avevano soltanto l'incarico di operare nei gangli della vita italiana, ma anche nelle piccole anime degli scolaretti delle scuole italo-slave del suburbio. Nelle scuole slave di Servola si chiuse l'anno scolastico con un tema assai importante: «Qual'è la vostra patria? Chi dovete odiare e combattere?». I bambini non ebbero tempo di cercare le risposte, già preparate dai loro maestri.

Mentre a Trieste l'opera di propaganda slava si svolgeva subdola e accorta, poco lontano gli immigrati lavoravano più apertamente per «la grande causa», i cui agitatori contavano, fra gli altri elementi, oltre a 200 persone congedate dall'esercito serbo.

Le fila di cotesto vastissimo complotto — le quali si accentravano, per Trieste, nel «Narodni Dom», che aveva la sua sede nell'Hotel Balkan, in Piazza Oberdan — così venivano denunziate in un manifesto volante del Fascio triestino, redatto da Francesco Giunta:

«Cittadini! Aprite gli occhi, tendete le orecchie, spiate agli usci, squadrate la gente che vi passa d'accanto. Non vedete? Non sentite? Dovunque intorno a noi si nasconde l'insidia.

Finita la guerra che sostenemmo per un principio di equità e di giustizia, rivendicati con la vittoria i diritti nazionali, noi ritenemmo cessata ogni ragione di odio verso i popoli con i quali fummo in conflitto.

E animati da quel senso nobilissimo di umanità, che fu nostro vanto nei secoli, lasciammo a tutti ampia libertà di pensiero, di religione, di lingua, di cultura, di associazione di stampa.

Quello che da parte nostra era un atto di simpatia e di rispetto a certi valori morali ed etnici, fu interpretato come segno di insipienza e di debolezza. E ab-

La reazione per l'eccidio di Spalato L'incendio del Balkan

I mesi di giugno e luglio del 1920 furono, in tutta Italia, particolarmente torbidi. Durante le giornate della crisi ministeriale che doveva ricondurre Giolitti al potere, le folle rosse, sobillate dai loro capi responsabili, approfittarono dello smarrimento di Nitti dopo la reazione nazionale seguito alla sua ignominiosa gesta contro dalmati e fiumani in Roma, per mettere allo sbaraglio la vita della Nazione. Aggressioni contro i carabinieri, contro le guardie regie, contro chiese e case di sacerdoti nei principali centri della Toscana; sanguinosissimi scioperi del comunismo bianco nel Cremonese; sistematici boicottaggi ferroviari ad arbitrio dei rossi; aggressioni pressochè quotidiane contro processioni religiose (a Lucca, il 13 giugno, fu perfino calpestato il segno della Croce); tumulti e conflitti in occasione di inaugurazioni di monumenti ai Caduti; il 22 giugno saccheggi e conflitti a Milano, dove, fra l'altro, il brigadiere Giuseppe Ugolini viene ucciso a colpi di pugnale, mutilato delle mani e orribilmente sfregiato e quasi ridotto a brandelli; il 23 giugno incendio doloso alla polveriera di Cecina; conflitti a Napoli e barbare scene di sangue nel Saluzzese; il 24 ancora violenze a Milano e a Cremona; il 25 lo scoppio di una bomba al Cova, con morti e feriti, scioperi e barricate nel Bellunese con interruzione delle linee telefoniche e telegrafiche, rottura della ferrovia e delle condutture idriche ed elettriche; il 26 un violentissimo

moto anarchico a Piombino, con devastazioni, saccheggi, assalto alla caserma dei carabinieri. Nello stesso giorno ebbe anche inizio la terribile rivolta anarchica di Ancona, delle Marche e della Romagna: rivolta che costò danni immensi, 24 morti, innumerevoli feriti; quindi, nei giorni seguenti, le rivolte di Terni e di Brindisi, i disordini agrari nel Barese, per accennare soltanto ai fatti più gravi; e, da per tutto, scioperi, aggressioni, conflitti, anarchia, sperdimento dell'autorità dello Stato, soprusi delle folle imbestialite, atmosfera di terrore e di sangue.

Fu appunto nel mezzo di tale preoccupante angoscia che piombò, repentino, l'annuncio dei fatti di Spalato.

A presidio della popolazione italiana della città di Spalato, era ancorata nel porto la nave «Puglia». Contro i marinai e gli ufficiali dell'equipaggio si erano ripetuti più volte atti di violenza da parte di jugoslavi e comunisti, resi ancor più tracotanti dalla debolezza del Governo italiano in politica estera.

L'11 luglio giungeva a Spalato un agitatore panslavo, il quale aizzava le masse turbolente contro l'elemento italiano. Verso sera un gruppo di facinorosi, dopo aver rotto le insegne italiane del caffè Nani, assaliva, sconciamente insultandoli, alcuni ufficiali della «Puglia», che si recavano come di consueto al Gabinetto di lettura della città. Accorreva in difesa dei propri ufficiali su di un motoscafo il com. Tomaso Gulli facendosi accompagnare da un «Mas». Giunto alla riva, la folla minacciosissima lo accoglieva a furia di bombe, mentre la gendarmeria, appostatasi in ordine di combattimento sulla banchina, apriva il fuoco contro il «Mas»! Il motorista Rossi e il com. Gulli rimanevano uccisi.

Trieste reagì immediatamente.

Il Fascio, interpretando al vivo il sentimento dei cittadini tutti, lanciò un vibrato manifesto invitando alla chiusura dei negozi e luoghi di ritrovo in segno di lutto e convocando per le ore 18 la cittadinanza in piazza dell'Unità.

In brev'ora la città si pavesò di bandiere abbrunate, le saracinesche di caffè, bars e negozi furono abbassate e immense colonne di popolo, precedute dalle squadre fasciste, affluirono al grande comizio di piazza Unità che alle 17.30 era gremita.

Poco dopo, il Consiglio direttivo del Fascio, con alla testa Francesco Giunta, usciva da sala Dante (in via del Teatro, ora via d'Annunzio) — nuova sede sociale — e prendeva posto, con la bandiera, sulla fontana prospiciente il Municipio. Parlò per primo il capitano Dagnino, quindi, salutato da insistenti ovazioni, l'avv. Giunta che rifece la storia di tutto il martirio italiano negli anni della guerra e dell'armistizio, affermando il «dovere inderogabile di reagire di fronte alle provocazioni jugoslave».

Mentre l'avv. Giunta parlava e l'immensa folla lo seguiva attentissima, un giovanissimo cuoco del Bonavia, Giovanni Nini, si era avvicinato ai portici del Municipio che formicolavano di gente accorsa dai quartieri di cittavecchia. Gli erano appresso in quel momento alcuni uomini dall'aspetto di braccianti che, alle parole dell'oratore, sghignazzavano in atto di aperta sfida. Un ufficiale, che era vicino, intimò loro di tacere; ma uno di essi, per tutta risposta, estraeva un coltello e si lanciava contro di lui. L'ufficiale sguainò la sciabola, facendo alcuni passi indietro: e in quello stesso momento il Nini s'intromise tra i due. L'individuo del coltello vibrò allora due colpi contro il giovane, spaccandogli il cuore.

Fu la scintilla. Giunta intuì ch'era il momento dell'azione decisa, inesorabile. Dato il grido d'allarme, balzò dal suo podio occasionale, insieme con altri dirigenti del Fascio, fra la massa degli squadristi e si lanciarono verso piazza della Borsa. Sparsasi in un baleno la notizia, la folla non più contenuta, si riversò, come furioso torrente, al seguito dei giovani, gridando: «Al Balkan! Al Balkan!». Tre colonne si formarono; una precipitò per via Roma, un'altra per via San Spiridione; la terza colonna, attraversato celermente il Corso, piegò per via Dante. Poco dopo, sboccando

da più parti, la massa fascista, seguita dall'immensa fiumana di popolo bloccava da tutti i lati l'imponente mole del Balkan e lo assediava, al comando di Giunta.

Erano le 19.30: il Balkan appariva, all'esterno, ermeticamente chiuso e deserto. Chiuso il solido cancello di ferro battuto all'ingresso principale di piazza Oberdan; parimenti sprangati gli ingressi dalla parte di via Galatti e di via Geppa; abbassate le saracinesche del pianoterra e tutte le finestre assicurate dalle imposte chiuse.

D'un tratto, mentre il cerchio degli assediati si stringeva cercando di disporsi in posizione strategica, una finestra al secondo piano si dischiuse cautamente e qualcuno si affacciò impugnando una rivoltella: subito appresso altre finestre si aprirono, sempre al secondo piano, e si iniziò contro la folla una nutritissima scarica di revolverate. Nello stesso tempo, dal tetto del caseggiato, cominciò una pioggia di bombe a mano che costrinse i fascisti a sgomberare la piazza appostandosi nelle vie circonvicine.

Ma non perciò ebbe termine l'offensiva slava: e allora la truppa di presidio nella Caserma Oberdan dovette intervenire puntando contro il covo dei forsennati alcune mitragliatrici, mentre scelti nuclei di squadristi salivano sui tetti del palazzo delle poste e degli edifici circostanti iniziando, a colpi di rivoltella, di moschetto e di bombe a mano, una serrata offensiva contro i rivoltosi.

Questa mossa strategica ebbe ragione degli avversari: di fatti, dopo circa venti minuti di fuoco, gli assediati del «Narodni Dom» cedettero. Allora i fascisti che circondavano l'edificio dalla parte di terra, irruperono contro gli ingressi, ne scardinarono i cancelli e le saracinesche, lo invasero e, lasciato che alcuni passeggeri si mettessero in salvo, consegnarono agli agenti e ai soldati il gruppo dei forsennati che si era asserragliato in una delle stanze più interne. Piazza Oberdan, la grande via Carducci, tutte le vie adiacenti mareggiavano di folla urlante e imprecante. Frattanto, dietro ordine di Giunta che cercava di con-

tenere il tumulto per evitare inutili sacrifici di vite umane, un gruppo di squadristi, guidati da Carlo Lupetina, era riuscito a requisire, nei dintorni, alcune latte di combustibile. Constatato che nessun essere vivente era più nell'interno dell'edificio, richiamati gli squadristi che avevano invaso il tetto, la prima squadra fascista, ch'era agli ordini diretti di Giunta, coadiuvato dal Lupetina, diede mano alle latte di benzina e il fuoco divampò. Alimentate dall'enorme cumulo di munizioni nascoste nella casa slava e che scoppiavano con immenso fragore, le fiamme avvolsero ben presto, nella loro furia divoratrice e purificatrice, il vasto covo nemico, che, quadrato e minaccioso, si accampava nel mezzo della città. Era l'ora del crepuscolo. Non meno di centomila persone, tenute a distanza dal cerchio dei fascisti, assistevano applaudendo freneticamente, ebbre di gioia, allo spettacolo di redenzione e di purificazione.

Alcuni nuclei di squadristi, frattanto, invadevano e distruggevano altre istituzioni slave, nelle vie vicine, senza arrecare il minimo danno alle persone.

A mezzanotte, quella che fu definita «un capolavoro di azione squadrista» era compiuta e la calma in città regnava perfetta.

Ma che cosa rappresentava il «Narodni Dom», vero fortilizio straniero nel cuore di Trieste?

Il «Narodni-Dom», la casa slava di piazza Oberdan, accoglieva nelle sue massicce mura — dal giorno della redenzione fino a quello della distruzione — quattro importanti circoli sloveni, due dei quali, pur essendo stati fondati a scopo ricreativo, non riuscivano a mascherare la propria attività anche nel campo politico. Queste quattro società, che occupavano tutti i locali situati al primo piano dell'edificio, erano: la «Pevsko Drustvo», la «Glaslena Metica», la «Slavjanska Citalnica» e la «Akademicko Jeralno».

La «Pevsko Drustvo Trst», che contava oltre un centinaio di soci, era stata fondata per promuovere tra l'elemento slavo della città l'arte del canto. Infatti durante la settimana si tenevano lezioni di canto

d'assieme, mentre nelle domeniche e in altre festività i cori si producevano dinanzi al pubblico convenuto al teatro del «Narodni-Dom». Presidente di questo sodalizio era un redattore del giornale sloveno «Edinost»: Makso Cotic.

La «Glaslena Metica», di cui era presidente l'avv. Slavik, si occupava di trattenimenti teatrali e aveva un capitale di 70.000 lire. Anche questi soci, però, non erano del tutto estranei alle altre due società, prettamente di carattere politico e precisamente: la «Slavjanska Citalnica», gabinetto di lettura, presidente l'avv. Hinko Okretic e il «Akademicko Jeralno Drustvo Balkan» che avevano la sede nei locali della «Citalnica».

Il secondo piano dell'edificio era occupato dalla banca slovena «Treska Posojalnica in Krenilnica».

L'opera di propaganda per il congiungimento di tutti gli slavi sotto il Regno di Serbia — eseguita dalla «Citalnica» — era stata sempre intensa grazie ad autorevoli appoggi dei circoli politici di Belgrado. Fondata nell'anno 1904, quando era stato costruito il «Narodni-Dom», anche durante il dominio austro-ungarico e maggiormente allo scoppio della guerra austro-serba, la «Citalnica» era stata il covo dell'irredentismo slavo.

Inoltre questa società politica, che teneva costanti relazioni epistolari con la Jugoslavia, tendeva anche al movimento culturale di tutti gli slavi della Venezia Giulia.

Nel giugno 1918, dopo la disastrosa offensiva degli eserciti austriaci sul Piave, la «Citalnica» ebbe affidata da alcuni organi monarchici a Vienna, una missione che mirava ad evitare una catastrofe politica nell'impero austro-ungarico. E, difatti, essa lanciò agli slavi della Venezia Giulia un appello per la formazione d'uno Stato jugoslavo sotto lo scettro degli Asburgo.

Anche dopo la redenzione la «Citalnica» aveva continuato le sue funzioni di alimentatrice della propa-

e come
mai in
20 anni
questo
covo non
aveva
svolto
nessun
altro in tal
intervallo.
Come mai
il partito
austriaco
li aveva
permesso.

ganda slava nelle terre adriatiche. Si tenevano frequenti sedute e conferenze, mentre diverse volte la sala veniva ceduta alla sezione femminile della società «Cirillo e Metodio». Ogni venerdì sera si riuniva pure l'«Akademieno Jeralno Drustvo Balkan».

Il Balkan disponeva di un apparecchio radiotelegrafico segreto, di un filo di congiunzione diretta coi posti jugoslavi di confine, di un archivio di propaganda, continuamente rifornito da Belgrado e da Parigi, di depositi di rivoltelle, moschetti, mitragliatrici e bombe a mano — dislocati e occultati in varie parti dell'edificio —, di un impianto perfezionato di ciclostili per tutte quelle pubblicazioni clandestine che non fosse stato prudente affidare alla stamperia dell'«Edinost», e di tre cifrari convenzionali.

Albergava personalità di passaggio: giornalisti jugoslavi, giornalisti d'altre nazioni in contatto con i circoli nazionalisti jugoslavi, diplomatici in incognito, gli agenti segreti di alcuni paesi balcanici e occidentali, gli strani uomini d'affari che di tanto in tanto capitavano, dall'Est e dall'Ovest, a Trieste...

Contro gli intrighi stranieri La prima camera del lavoro italiana

La sera del 15 luglio si riunì il Consiglio direttivo del Fascio di Combattimento, e, dopo un'esauriente discussione, fu votato, su proposta dell'avv. Giunta, il seguente ordine del giorno:

«Gli aderenti al Fascio di Combattimento, convinti che la politica finora usata nelle terre redente ha generato uno stato d'animo proclive a ritenere che contro l'Italia tutto si possa osare, invitano l'attuale Governo a rendersi conto del pericolo che sovrasta alla Nazione e ad iniziare una ferma politica di difesa nazionale; essi invitano perciò il Governo ad attuare senza indugio, le seguenti misure:

1°) Operare l'epurazione razionale e sistematica della città e delle località situate entro la zona d'armistizio chiamando a collaborazione cittadini di ogni ceto sociale ma di provata fede nazionale, in forma di comitati consultivi.

2°) Passare sotto severa revisione tutte le concessioni industriali, tutti i decreti d'esercizio di locali pubblici, di ditte private, già concessi ad individui o società, eliminando gli stranieri non pertinenti ai comuni situati entro la linea d'armistizio.

3°) Sciogliere o porre sotto sindacato, tutte le banche, imprese di trasporto e commerciali che hanno lo

LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA DI POLITICA, STUDI SULLA GUERRA,
PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Ferdinando Pasini



CONSUNTIVO

MOVIMENTO DEMOGRAFICO

registrato nel mese di luglio 1940-XVIII

QUALITÀ	MESI		DIFFERENZE	
	giugno	luglio	in più	in meno
Matrimoni	272	234	—	38
Nati vivi	311	361	50	—
Partoriti morti	14	14	—	—
Morti	222	229	7	—

AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1° I manoscritti per la pubblicazione e i libri per la recensione devono essere spediti a Ferdinando Pasini - Trieste (via Dell'Alardi N. 6 telefono 46-416). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2° Agli autori viene inviata una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

3° Non si danno in omaggio estratti degli studi pubblicati. Per la stampa degli estratti a spese degli autori, si richiama la tariffa alla Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti (Via di Torrebianca N. 30, tel. 40-85).

Dir. resp. Federico Pagnacco - Edite dalla Soc. Editrice Volontari e Mutilli - Trieste
Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti Trieste via di Torrebianca 30 telefono 4085

Dopo sedici mesi dalla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia alla Germania, e dopo sette mesi dall'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleata Germania, la situazione dell'Asse è formidabile. Vinti ed occupati tutti i paesi alleati o satelliti della Gran Bretagna: Polonia, Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Danimarca; attratti decisamente nell'ordine nuovo stabilito dall'Asse: la Spagna, l'Ungheria, la Slovacchia, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, e rimasti agganciati ad un superato concetto di neutralità — chè, quando è in giuoco, il destino di un Continente, nessuno dei popoli che lo abitano, se non vuole squalificarsi di fronte alla storia, può sottrarsi al dovere di assumere una posizione chiara e inequivocabile — solamente alcuni Stati minori, l'Inghilterra oggi è letteralmente estromessa dall'Europa, salvo che sulla testa di ponte greca dove l'Italia sta duramente combattendo per stroncare gli ultimi giannizzeri di Londra e buttar fuori dal Continente le residue torbide influenze inglesi.

Rasserenata completamente, in armonia con le grandi tradizioni politiche dei due paesi, l'atmosfera tra Berlino e Mosca; stretto un Patto d'alleanza col Giappone — nucleo di un più vasto Patto aperto agli Stati che già vi hanno aderito e agli altri che sicuramente vi aderiranno in seguito —, la posizione dell'Asse è formidabile, oltre che sul terreno militare, anche nel campo diplomatico mondiale, e la sua vittoria si profila su un orizzonte vastissimo, anche se l'aurora sorgerà al di là delle fredde luci dell'inverno.

Martellata inesorabilmente dall'aviazione dell'Asse, l'Inghilterra resiste disperatamente e la sua resistenza si fonda su quattro elementi principali: la consapevolezza nella classe dirigente del-

l'enorme posta in giuoco, la ottusità intellettuale del popolo, la cocciutaggine inglese gabellata per tenacia, le speranze nell'imponderabile, tra le quali primeggia quella nei cugini d'oltre Atlantico. Ma poichè ogni cosa ha un limite, anche la resistenza inglese può arrivare al punto del collasso, specialmente se — com'è possibile — anche il generale Inverno, come già il generale Tempo, tradirà brutalmente gli strateghi anglosassoni.

Il bilancio consuntivo di questi sedici mesi, quindi, è più che favorevole all'Asse, mentre addirittura fallimentare è per l'Inghilterra.

Per quanto riguarda l'Italia, il settimo suo mese di guerra la trova aspramente impegnata su tutta l'estensione della sua enorme fronte stendentesi sulla terra, sui mari, nei cieli, per migliaia e migliaia di chilometri, da Chisimaio all'Egeo, dalla Marmarica alla Voiussa, in terre tropicali, in zone desertiche, su terreni impervi: dappertutto lottante contro nemici agguerriti e contro gli elementi della natura, quasi a provare ancora una volta la robustezza della nostra stirpe e la durezza della nostra volontà. Ma più aspra sarà la battaglia, più sfolgorante sarà la luce della immancabile vittoria.

**

Nel quadro della nuova Europa, che le armi dell'Asse vanno forgiando nella rovente fucina della guerra e che l'intelligenza dei suoi Capi va preparando nello studio severo di tutti i problemi del futuro, è stato accennato più volte sulla stampa nazionale ed estera alla funzione che dovrà avere Trieste, quale punto d'incrocio delle economie continentale e mediterranea, e quale punto di confluenza delle correnti di pensiero latine, germaniche e balcaniche; funzione determinata, oltre che dalla storia passata e presente, dalla posizione geofisica e geopolitica di Trieste, posta dalla natura ad un centro da dove si dipartono a raggiera tutte le strade e tutte le rotte che uniscono l'Europa centrale e balcanica con l'Oriente, con l'Africa, con l'Occidente. Non è azzardato dire che, se Trieste non esistesse, gli organizzatori della nuova Europa dovrebbero crearla, appunto per farle assolvere un simile compito di contatto, di smistamento, di collegamento: organo necessario in un sistema circolatorio, economico e spirituale, se lo si vuole perfettamente funzionante.

Se la posizione geografica di Trieste è ideale, altrettanto si può dire della sua attrezzatura materiale e morale. Aperta sul mare con l'ampiezza razionale dei suoi moli; fornita di giovani e fiorenti

industrie di tipico carattere marinaro; con un'esperienza vissuta del commercio, dei traffici e dei mercati assicurativi quale poche città d'Europa possono vantare, con un'Università di studi tutta pervasa di giovane linfa vitale; con una conoscenza del mondo germanico e balcanico quale non possiede alcun'altra città d'Italia, Trieste ha tutte le premesse per diventare l'imbocco e lo sbocco dell'Europa centrale e il centro più eminente di studi italo-germanico-balcanico.

Su questo argomento, la nostra modesta rivista — che nel titolo vuole esprimere anche un programma costruttivo — sarà fiera di contribuire in quel poco che può — e accanto alla stampa nazionale che così seriamente lo ha già affrontato — allo studio di tutti i problemi particolari che s'innestano sul programma centrale dell'avvenire di Trieste.

Perciò, mentre compie con questo numero il suo decimo anno di vita, la «Porta Orientale» apre più decisamente le sue pagine alla collaborazione di tutti gli studiosi, e dei giovani specialmente, che vorranno — con le loro idee, con le loro indicazioni, coi loro suggerimenti — contribuire a chiarire e precisare la funzione di Trieste nella cornice del nuovo ordine sociale ed europeo per il quale stanno battendosi con indomito valore i nostri soldati: a questi soprattutto vanno — nel volger dell'anno solare — la nostra gratitudine e il nostro fraterno saluto.

18 NOVEMBRE 1935-XIV

„Le nostre madri e le nostre spose, minacciate di fame e di morte dai pasciuti plutocrati di Londra, scagliarono contro di essi le loro fedi; e nel loro gesto c'era la stessa sublime istintiva ferocia con cui la femmina difende i propri nati”.

«IL POPOLO D' ITALIA (20, XI, '40-XIX)

Porta orientale 1940 ?

L'ORA DI TRIESTE NELL'ATTUALE CONFLITTO

Nel 1914, quando scoppiò la guerra mondiale, noi delle terre irredente sostenevamo, — e Cesare Battisti si fece subito interprete di questa opinione e la gridò per un anno intero, tra folle ignare, sorde e spesso ostili, su tutte le piazze d'Italia, — sostenevamo, dico, che l'Italia *doveva* entrare in guerra, sì, per ricongiungere Trento e Trieste alla Nazione, ma che questo andava fatto *non soltanto* nell'interesse di Trento e di Trieste: andava fatto *soprattutto* nell'interesse della Nazione; anzi, *nemmeno* nell'interesse della Nazione, *ma soprattutto* della civiltà europea e del mondo intero.

Non tutti — però — gl'italiani d'allora avevano idee chiare in proposito. L'ineducazione politica e l'impreparazione spirituale in cui furono sorpresi dalla guerra facevano loro credere che la ragione dell'intervento dell'Italia fosse *tutta* nella redenzione di Trento e di Trieste: era una questione di confini da regolare, per necessità strategiche militari e per esigenze morali che riguardavano le aspirazioni nazionali di qualche milione d'italiani rimasti ancor fuori del nostro nesso statale. Tutto si riduceva dunque a una questione locale d'importanza piuttosto relativa, risolta la quale tutti gli stati d'Europa e del mondo avrebbero potuto continuare a dormire i loro sonni tranquilli.

Senonchè, l'irredentismo, prima di essere fatto contingente, è idea: è un'idea-forza, che si manifesta ed opera come ferrea legge storica ovunque vivano fra loro a contatto popoli di stirpe diversa, le cui virtù diverse tendono spontaneamente ad espandersi esercitando un'influenza reciproca.

Le forme di questa reciproca influenza possono variare da luogo a luogo, secondo le circostanze in cui si svolge. Nella Svizzera — dove la costituzione politica è basata sopra lo spirito di conciliazione e di coadattamento — possono coesistere pacificamente tre nazioni differenti, come l'italiana, la tedesca e la francese.

Conferenza ten. all'istit. di cult. fasc. di TS, il 30 agosto a. c.

accordi, vennero fissate e confermate le linee del piano che
L'ORA DI TRIESTE NELL'ATTUALE CONFLITTO dove 285

Ma dove, invece dello spirito di conciliazione e coadattamento, predomina lo spirito della sopraffazione e della violenza, ivi si giunge fino alla resistenza della protesta attiva, mediante le cospirazioni, le sommosse, le aperte ribellioni, la guerra.

Senonchè la guerra è solo un *mezzo* radicale, drastico, diciamo pure chirurgico, per risolvere i problemi dell'irredentismo. I problemi la guerra *non li risolve*: crea soltanto le *premesse* per risolverli. Crea, cioè, le condizioni necessarie per una pacifica convivenza dei popoli confinanti.

Queste premesse, queste condizioni, in che consistono? Consistono nello spirito di conciliazione e coadattamento che dicevamo, o, meglio ancora, nel *far coincidere le frontiere politiche e militari con le frontiere etniche e geografiche*.

E' la scoperta dell'ovo di Colombo! Precisamente. Ma quante volte, nella vita, complichiamo inverosimilmente i problemi, mentre la soluzione più semplice e più naturale sta lì a un palmo dal nostro naso e non attende che di essere vista?

Il coraggio di tale soluzione, che a taluni sembrerà troppo lapalissiana, l'hanno avuto, ai nostri giorni, due personalità di altissimo valore: il turco Kemal e il germanico Hitler. L'uno, concludendo il noto accordo fra Grecia e Turchia, riuscì a dirimere per sempre l'impossibile convivenza dalle zone grigie che avvelenavano i rapporti fra le due nazioni limitrofe; l'altro, concludendo l'accordo fra la Germania e l'Italia, per il rimpatrio (o *Rückwanderung*) dei tedeschi dall'Alto Adige, diede all'Asse Roma-Berlino quella saldatura che occorreva per renderlo stabile e definitivo. «Resta questa, — come giudica bene il senator Tolomei —, una delle pagine più luminose nella storia della Nazione e nelle vicende europee contemporanee».

«E' il testamento politico di Adolfo Hitler alla Nazione germanica; sul Brennero, l'eterno confine dei due Stati e delle due Nazioni. Amiche e contermini, due grandi e nobili Nazioni hanno ormai maturato la consapevolezza piena di tale accordo; accordo necessario per la sincerità inalterabile dei loro rapporti, presenti e futuri».

La medesima soluzione il Führer l'ha coerentemente adottata ed attuata anche altrove, imponendo il rimpatrio ai tedeschi dimoranti nei paesi baltici e ad altre collettività germaniche sparse nel sud-est dell'Europa.

«Abolire in tutto il mondo le zone grigie» vuol dire non solo «preparare una ricostruzione dell'Europa a confini nazionali netti» ma «confermare nei secoli la pace».

L'accordo di Hitler e Mussolini per fare del Brennero una netta linea di demarcazione nazionale fra Italia e Germania è uno dei più grandi servizi che siano stati resi all'umanità come esempi di giustizia, come espediente pratico di governo, come simbolo di civiltà. Simbolo che apparve in tutta la sua evidenza nell'incontro fra il Duce e il Führer dei 18 marzo 1940: «colloquio lungo e cordiale», dove sulla base di una salda amicizia, sostanziata di lealtà

sentanti a proclamare il diritto all'indipendenza naz. dal giogo
 dare all'Europa ed al mondo l'assetto di una società migliore. E dove un incontro di sì straordinaria importanza storica poteva avvenire meglio che sul Brennero, sul crinale della piccola terra alpestre, definito — allora — da tutta la stampa come la *chiave di volta della politica mondiale?*

«Le frontiere alpine, — dichiarava il Duce tre giorni dopo (21 marzo) alle notabilità dell'Alto Adige, ricevute a Palazzo Venezia in Roma, — le frontiere alpine, che ben prima degli uomini furono segnate da Dio, per delimitare il corpo fisico dell'Italia, non dovranno mai più essere ragione di possibile controversia, ma costituire invece la linea di congiungimento dei due Stati, dei due Popoli, delle due grandi civiltà e delle loro affini, moderne Rivoluzioni».

(Quello che ora avviene nell'Oriente Europeo e nei Balcani per regolare le questioni di frontiera fra la Romania da una parte e la Russia, la Bulgaria, l'Ungheria dall'altra si svolge secondo lo stile dell'Asse e si compie sotto la vigilanza, i suggerimenti, l'esempio dell'Asse: poteva il metodo italo-germanico avere più solenni conferme di queste?)

**

Trieste non ebbe, purtroppo, la fortuna di vivere, sotto l'Austria, in clima di conciliazione e di coadattamento come si vive nella Svizzera nè ebbe mai capi di governo che la pensassero come il turco Kemal, il germanico Hitler o l'italiano Mussolini. Al nostro irredentismo fu invece riserbata l'esperienza più dura, quella che ci fu riconosciuta da Gabriele d'Annunzio con parole indimenticabili. «Nella nostra dolce Trieste», — scriveva egli nel 1900, — «il principio di nazionalità è come un lievito implacabile».

Lievito implacabile. Egli aveva intuito l'essenza dell'irredentismo, il più vero significato della legge che governa la vita de' popoli in terra di confine, la legge universale e immortale che promuove e disciplina le azioni e reazioni degli spiriti etnici che vengono a incontrarsi lungo i margini delle nazioni, e a queste garantisce la perenne freschezza dell'essere contro i pericoli della stasi e dell'immobilità. Azioni e reazioni. Attrazioni e repulsioni. Collaborazioni e lotte.

Lievito implacabile. Ma appunto perchè all'irredentismo di Trieste fu riserbata l'esperienza più dura, che doveva passare attraverso la guerra, noi di Trieste imparammo ad amare *tutti* gli irredentismi; stemmo con gli occhi sempre aperti e vigili, pronti a cogliere qualunque indizio di situazioni analoghe alla nostra, ovunque fossero connazionali nostri a combattere le stesse lotte nostre o a sopportare le medesime sofferenze, e perfino gli irredentismi delle nazioni straniere sentimmo fraternamente come cosa nostra.

Simpatizzammo con la lontanissima India, quando essa mandava ai congressi dei socialisti europei, nel 1907, i propri rappre-

tera la sua tesi col calore col quale C. Battisti, nel 1927,

inglese, anticipando l'agitazione separatista che ora s'accenna per opera di Gandhi e d'altri.

Simpatizzammo con l'Egitto ogniqualvolta accennò a scuotersi di dosso il parasitismo della forzata tutela britannica.

Simpatizzammo con l'Ungheria, quando Kossuth e Garibaldi parvero un binomio esponente di un identico sforzo di liberazione da un'identica tirannide (e la medesima simpatia ha ora la sua espressione nell'amicizia provata e costante fra Budapest e Roma).

Simpatizzammo con la Grecia, quando insorse per la redenzione di Candia dal turco, e vivono ancora fra noi le camicie rosse che accorsero da Trieste a confermare la tradizione italiana garibaldina combattendo sulle alture di Domokos.

Simpatizzammo per l'Albania, quando nel 1913 si tenne a Trieste il Congresso degli albanesi, che attendevano dalla diplomazia internazionale quella risurrezione politica, economica, sociale che ebbero soltanto dall'Italia fascista nel '39 e che dall'Italia fascista sarà validamente protetta contro ogni violenza della Grecia, oggi vassalla dell'Inghilterra.

Comprendemmo anche l'annessionismo dell'Austria repubblicana, quando, impedita a Versaglia di congiungersi alla sua nazione-madre, comprese a sua volta la giustizia degli irredentismi altrui, avversati e perseguitati nell'Austria monarchica degli Absburgo, e reclamò anch'essa per sè il diritto di non rimanere «staccata dalla Patria». — E ci dolse che nazioni con le quali avevamo legami di amicizia, di cameratismo o di consanguineità, come i cecoslovacchi, i polacchi e i rumeni, ci dolse che, subendo il maléfico influsso di Versaglia, si lasciassero gonfiare a stati plurinazionali sul tipo della nefasta monarchia absburgica e ne ripetessero gli errori, malgrado i continui ammonimenti della preveggenza e lungimirante politica mussoliniana, ostinandosi ad andare incontro alla inevitabile conseguenza dello smembramento, dal quale non era riuscita a salvarsi nemmeno la più potente monarchia degli Absburgo.

Gli irredentismi più cari e vicini al nostro cuore furono, naturalmente, quelli de' nostri connazionali. Le vicende di Nizza, Tunisi, Corsica, Malta ebbero sempre nell'ambiente triestino ripercussioni profonde e commoventi. Molte sono le testimonianze che potrei addurne. Nel 1881, fu tutta una campagna della stampa di Trieste contro lo smacco di Tunisi, occupata dalla Francia ad onta dei più sacrosanti diritti ed interessi che vantava l'Italia nel bacino del Mediterraneo. — Dopo la guerra mondiale, avvenuta la redenzione di Trieste e fondata in Trieste quell'Università italiana che l'Austria degli Absburgo non volle mai concedere, poteva non risuonare fra i nostri studenti l'eco di quella lotta che ancora si combatteva in altre terre italiane, soggette allo straniero, per la medesima causa della cultura superiore nazionale? Fra le dissertazioni ne ricordo una, (discussa ed approvata con l'animo che potete immaginare) intorno a *La Corsica irredenta sotto l'aspetto geografico, economico, politico*. Era di un giovane corso, recante un nome che rievocava i più eroici momenti dell'irredentismo corso: Luigi Paoli. Quel giovane discu-

teva la propria tesi sopra *Il Trentino*, all'Università di Firenze. Sotto l'impressione di quello che l'Italia fascista di Mussolini faceva per la bonifica della Sardegna, il giovane corso Luigi Paoli esclamava:

«Noi difendiamo l'italianità della Corsica; nello stesso tempo difendiamo la storia e i diritti di questa nostra grande Italia. Ogniqualvolta mi è dato ricordare la mia isola nativa e di percorrere a mente le sue valli, le sue pianure dove, tristemente imperando, la malaria contrasta alla terra la sua rigogliosa fertilità, i suoi monti, le sue foreste, abbandonate all'indifferenza degli elementi e dell'uomo, spontaneamente e direi quasi necessariamente mi viene di ribellarmi a quell'apatica amministrazione che lascia nella dimenticanza questo generoso lembo di terra come si trattasse di uno scoglio da sommergere. Ebbene, la Corsica non solo non è uno scoglio da sommergere, ma è una terra da conquistare! Ed è di questa speranza che si nutre l'esiliato ed irrequieto mio spirito irredentista!».

Ma lasciatemi ricordare ancora la protesta che alzammo, da Trieste, nel 1920, a favore dell'italianità di Malta. Prima della nostra redenzione, noi avevamo sempre rinfacciato all'Austria l'esempio degli'italiani di Malta che, sotto il dominio inglese, possedevano tuttavia una loro Università, dove potevano soddisfare al bisogno di una cultura superiore nazionale. Non ignoravamo però le reali condizioni degli'italiani di quell'isola, la quale, nel programma dell'Inghilterra, complice il rinnegato Lord Strickland, era già condannata alla snazionalizzazione. Il processo d'imbastardimento, volto alla totale, se mai fosse stato possibile, anglicizzazione, era arrivato, nel 1920, ad una fase acuta: fu allora che, in un articolo del nostro *Piccolo della Sera* (16, XII, '20), pubblicai sotto il titolo «Sopravvivenze austriache... a Malta» un appello alla stampa del Regno, perchè influisse sul nostro governo e lo inducesse a intervenire presso il governo inglese patrocinando la causa degli'italiani di Malta, i quali erano costretti a difendersi dalle stesse insidie cui era ricorsa l'Austria a Trieste per minare e scalzare la nostra italianità. «L'Italia del 1920», — dicevo —, «uscita vincitrice dalla battaglia di Vittorio Veneto, e alleata dell'Inghilterra», non può abbandonare Malta a sè stessa. Le nostre relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, da alleati ad alleati, dovevano servirci meglio che non ci avessero servito quelle con l'Austria, dovevano essere trattate e sfruttate con maggiore abilità ed energia, se non volevamo «lasciarci cogliere di nuovo al bivio», come ci era avvenuto nel 1914 per la Triplice, fra i legami puramente materiali delle alleanze e gli stimoli ideali, eterni, della Nazione.

Questa nostra previsione parve — allora — così lontana da ogni possibilità, che fummo richiamati all'ordine: — fummo invitati a smettere dal complicare, per le fisime del nostro irredentismo, la politica estera della Nazione, già complicata abbastanza dal problema dell'annessione di Fiume: — fummo avvertiti che il governo di Londra, offeso di essere stato paragonato al governo della ex Austria, aveva segnalato, attraverso la propria ambasciata, al governo di Roma l'articolo del *Piccolo della Sera* perchè lo cospicua

di ridare a Roma l'Impero: ma il mondo non vede
Titta Moella, il Mare protagonista italiano (il popolo d'Italia,
L'ORA DI TRIESTE, NELL'ATTUALE CONFLITTO 289
30 VIII 40).

pro Malta venisse fatta sospendere. — La nostra iniziativa, difatti, non poté aver séguito: i grandi quotidiani del Regno, sui quali contavamo perchè riproducessero il nostro primo articolo e gli altri che sarebbero venuti poi specificando le condizioni della lotta nazionale a Malta, ci risposero ch'essi tenevano già pronta per conto loro una serie d'articoli redazionali tendenti al medesimo scopo... Articoli che, occorre dirlo?, non videro mai la luce.

Mah! La politica estera dell'Italia ufficiale era, nel 1920, (*horribile dictu*, poco dopo Vittorio Veneto!) rinunciataria!

Non eravamo però noi rinunciatari; noi, mistici dell'irredentismo, che proprio allora ci battevamo per la causa di Fiume e sapevamo che intimamente concorde con Gabriele d'Annunzio era Benito Mussolini, e sentivamo che prossima era la rinnovazione dell'Italia e che dopo la marcia di Ronchi (primo atto immediato di ribellione alle ingiustizie della pace di Versaglia) sarebbe venuta la Marcia su Roma (1).

**

Fu tutta qui, vedete, nel culto dell'irredentismo, la nostra educazione. «L'irredentismo, basato sopra una necessità di fatto, la sicurezza strategico-geografica dei confini nazionali», si venne dentro di noi via via convertendo di fatto materiale in fatto morale, la sicurezza strategico-geografica dovendo essere integrata, sostenuta e garantita dalla sicurezza psicologica e culturale.

«I grandi ideali della storia non muoiono mai». L'irredentismo è uno di questi, è un'idea-forza: diventò — per noi — «la fede nella nazione come più perfetta forma di convivenza umana, come organismo provvidenziale, voluto da Dio, composto di inviolabili fattori etnici, storici, morali». (Giovanni Mira).

La nostra fu la vita del recluso che, attraverso le sbarre del carcere, sogna il mondo della libertà. Costretti a sognare la patria che non possedevamo, sognavamo — naturalmente — una patria ideale. E poichè eravamo a contatto con altre genti, le quali volevano imporci l'ideale della patria loro, la nostra — naturalmente — doveva essere la migliore delle patrie. Così eravamo messi, di confronto in confronto, sulla via della ricerca di un mondo migliore, migliore — dico — di questo mondo reale in cui ci era toccato di vivere, migliore per noi... e per tutti.

Ed ecco che ci si schiudeva dinanzi la visione di una società umana dalla quale sparissero le ragioni degli attriti infecondi e

(1) «Ronchi è un nome sacro alla nuova storia; vi è stato arrestato Oberdan nel 1882; vi è stato ricoverato Mussolini, ferito; vi si sono adunati i legionari di d'Annunzio per la conquista di Fiume. Da Fiume, vicino a Marconi, d'Annunzio invia un messaggio a tutti gli uomini; invoca 'il Dio vivo, dalla nave geniale di un Italiano che ha donato al pensiero fulmineo dell'uomo i silenzi aerei del mondo: ma il mondo è sordo. Da Fiume, parlando a Piazza Dante, Mussolini si assume la responsabilità

dannosi che paralizzavano o intossicavano la nostra vita di irredenti, di una società umana dove i popoli potessero vivere accanto ai popoli collaborando ai fini di un benessere collettivo. Era la visione accarezzata dai socialisti, ma propagandata con metodi così inetti, imperniata sopra un concetto della nazionalità così sbagliato e puramente negativo, imbevuta di uno spirito così antisociale come quello della lotta di classe, facile sempre a degenerare in odio di classe, che ci volle la tremenda esperienza della guerra mondiale — per dimostrarne la falsità e la irrealizzabilità, — per disperdere le illusioni diffuse e nutrite più o meno in buona fede, — per ricondurre a una contemplazione più serena della realtà oggettiva.

A noi, fedeli dell'irredentismo, non occorsero evoluzioni ideologiche per ritrovarci subito nel fascismo. Bastò che continuassimo ad essere quello che eravamo sempre stati, per meritare alle nostre terre d'esser riconosciute come «la culla del fascismo», secondo la definizione di Luigi Federzoni. Non aveva, ai 27 agosto 1914, appena scoppiata la guerra mondiale, non aveva Ruggero Timeus, un giovane triestino di ventidue anni, lanciato questo superbo incitamento, indirizzandosi al Re Giovine? «E' suonata l'ora. La fortuna ha concesso che la vittoria possa diventare più luminosa, la conquista più grande. Oggi a Lui sta di decidere non più le sorti della città (Trieste), ma il destino dell'Europa. A Lui non solo il compiere l'opera del riscatto iniziata da Carlo Alberto; ma iniziare una grandezza tutta nuova che nella storia porterà il Suo nome. Oggi non solo può ingrandire il Regno, ma fondare l'Impero». (*Scritti Politici*, 296-7).

Con questa larghezza di orizzonti era vista, era sentita da noi la guerra mondiale del '14. Ma nel '15 non era suonata l'ora di Trieste come la intendevamo noi. L'ora di Trieste doveva suonare appena nel 1940, con la dichiarazione di guerra dell'Italia fascista alla Gran Bretagna ed alla Francia. Questa è la nostra guerra, più nostra di quella che fu scatenata un quarto di secolo fa nel nome stesso di Trieste e di Trento. Poichè noi non avremmo mai potuto considerare esaurito il compito della guerra mondiale, finchè, dopo chiuse e assicurate le frontiere nordorientali, fossero rimaste ancora aperte le frontiere alpine occidentali. E dopo il problema delle frontiere terrestri, doveva risolversi il problema delle frontiere marittime. Il mare Adriatico era un polmone dell'Italia, eravamo soliti affermare, ma non abbiamo mai pensato di dire che l'Italia, per respirare, dovesse accontentarsi di un polmone solo.

Il libero possesso dell'Adriatico, di tutto l'Adriatico, era per Nazario Sauro «assolutamente necessario anche per l'ordinaria navigazione mercantile» dell'Italia. Fintantochè l'Italia non ne fosse liberamente, interamente padrona, essa si sarebbe trovata sempre «nel mare nostrum in una posizione subordinata nei riguardi marittimi commerciali».

Vi ho citato parole di Nazario Sauro, che si leggono nella «motivazione» della sua condanna a morte, riportate dai giudici austriaci che bene intuivano quanto lungi mirasse l'azione del martire istriano. Nel raggio della sua azione egli aveva incluso anche l'Al-

bania; il suo sguardo aveva superato Trieste e l'Istria; andava già al Mediterraneo. Ve lo immaginate voi, camerati, se anche lui avesse potuto udire con gli orecchi propri, ai 10 giugno di quest'anno, il Duce proclamare (attraverso la Radio): — «Noi impugnammo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime, noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'oceano» —? Ve lo immaginate quanto avrebbe esultato vedendo tracciato come dalla linea di un magico cerchio il campo di tutte le conquiste ch'egli aveva augurate alla sua Italia, vedendo compiersi il sogno ch'egli aveva sognato durante le 60 e più missioni marinare annoverate nel suo splendido stato di servizio?

Nei mesi scorsi, quando ascoltavo la nostra gente di mare commentarmi i due rapporti del Ministro Luca Pietromarchi al Duce sopra le vessazioni e le angherie di cui era fatto segno il naviglio dell'Italia fascista in conseguenza del blocco anglofrancese contro la Germania, e i nostri marittimi li udivo raccontare, con la bava alla bocca, gli episodi delle perquisizioni a bordo, dei sequestri, dei dirottamenti, degli sgarbi inflitti loro dagli ufficiali inglesi o francesi, e scorgevo nei gesti convulsi delle mani coi quali riproducevano la scena l'impazienza ancor viva della reazione a stento, raffrenata, ben comprendevo l'esasperazione del loro sfogo conclusivo: — Ma insomma, — dicevano — non è umano pretendere da noi che si abbia il sangue delle lucertole; vietarci di scagliare in mare quei mascalzoni; imporci, in nome della disciplina nazionale, una calma che rasenta la vigliaccheria, perchè Trieste è la più colpita dai danni del blocco anglofrancese, è la più martoriata, e noi abbiamo con quei pirati una questione personale da risolvere. Nazario Sauro l'avrebbe già risolta da un pezzo.

O fieri marinai giuliani, voi avete certamente salutato, per primi, con ampio respiro di sollievo, la dichiarazione di guerra dei 10 giugno. E vi sarà sembrato, anzitutto, di apprendere l'annuncio della vostra liberazione, quando poteste leggere nel *Popolo d'Italia* (25 giugno 1940) queste parole ispirate e forse dettate dal Duce stesso come per compensarvi della vostra fremente ma paziente attesa: «Ripensiamo ai capitani della nostra Marina mercantile, e ai loro ufficiali, e alla loro gente di equipaggio, e a tutto il tempo che durarono le vessazioni del controllo inglese, ripensiamo ai difficili momenti in cui, rappresentanti sul mare della loro grande Patria mediterranea, i nostri capitani dovevano sottostare alle intimidazioni, ricevere gli ufficiali inglesi, mostrare libri e documenti, aprire le cabine e le stive, essere tuttavia signori e salutare a denti stretti il nemico, perchè quelli *nemici erano già*, fino da allora, anche se era troppo presto per prenderli per il collo e scaraventarli in acqua...

«Bisognava veramente, per restare padroni dei propri nervi di fronte a tante provocazioni, che i nostri ufficiali ed equipaggi avessero chiara coscienza di compiere un sacrificio...»

di compiere un sacrificio che sarebbe
sta -

to, da un giorno all'altro, riscattato, perchè *non poteva essere* che la tolleranza dell'Italia fascista non avesse la sua ragione nella certezza della guerra imminente».

Un quasi tutta la nostra vita è stata un esercizio di questa padronanza dei nostri nervi; la conoscevamo l'attesa del giorno in cui ogni tolleranza, ogni sofferenza sarebbero state ampiamente riscattate. Ebbene, il giorno del riscatto è venuto. Anche di questo, del più ampio riscatto!

Non è molto simbolico il fatto che il primo ufficiale della Marina italiana insignito di alto riconoscimento per meriti di guerra dopo l'inizio delle ostilità sia stato proprio un figlio di Trieste, Franco Tosoni Pittoni, l'affondatore dell'incrociatore britannico *Catypso*? E' un fatto che io non so dissociare, nella mia anima di triestino, da un altro fatto: dall'offerta immediata che l'Italia faceva all'Asse, sull'altare della causa comune, col sacrificio della vita di Italo Balbo, valore umano che, da solo, pareggia bene il sacrificio d'interè armate.

**

Ma ora non si tratta più soltanto di Trento e di Trieste. *Ora* si tratta di recuperare anche Nizza, la patria di Garibaldi; ora si tratta di recuperare anche la Corsica, patria di Pasquale Paoli e patria di quel Napoleone che fu tradito dai francesi all'Inghilterra, dopo che egli aveva fondato il loro impero. E ritornerà ora all'Italia anche Malta, cessando di essere, nel cuor del Mediterraneo, una costante minaccia dello straniero intruso alla sicurezza degli abitatori nativi del Mediterraneo. E all'Italia sarà consegnata quella Tunisi che il nostro Filippo Zamboni, triestino, fin dal 1876, voleva rivendicata all'Italia come «cosa nostra», «per non dover temere», — diceva — quando che fosse, «una nuova rivale Cartagine».

La conquista di Berbera ha iniziato il crollo dell'Impero coloniale britannico nell'Africa. E l'Italia avrà accesso al Mar Rosso attraverso quel canale di Suez che si deve al genio costruttivo di Luigi Negrelli trentino e al contributo del capitale triestino. E salterà, finalmente, anche l'ultimo chiavistello del Mediterraneo, quello che ci precludeva il libero accesso all'Oceano, restituendosi Gibilterra alla Spagna sorella, che noi salvammo a tempo dalla furia babilonica dei rossi e dalla perfida insidia degli anglofrancesi.

L'ora imperiale che oggi respiriamo e tutta, è sempre irredentista. Le «aspirazioni naturali del popolo italiano», delle quali parlava alla Camera S. E. Galeazzo Ciano il 30 novembre 1938, erano quelle che da Trento e Trieste avevano sempre avuto stimoli ed appoggi.

Avendo marciato sempre e militato sempre all'avanguardia, noi oggi possiamo abbandonarci serenamente alla visione di quel mondo migliore che deve sorgere dalle rovine del vecchio mondo. Non è, per noi, un'anticipazione prematura e utopistica, come quasi tutto il lavoro che vediamo fervere negli stati neutri o non belligeranti e perfino negli stati già sconfitti, per riorganizzare le loro

costituzioni interne e rimetterle sopra una base nuova che le adegui, prima ancora che venga la pace, al sistema degli stati totalitari, dettatori di quella pace.

In questa fretta di aggiornarsi primachè scenda il sipario sull'ultimo atto della tragica guerra («tutte le nazioni si sentono ora più o meno incinte... di corporativismo», dice l'Appelius); in questa furia di acconciarsi alla meglio almeno la *toilette* esteriore per meritare qualche riguardo nel momento in cui ciascuno sarà chiamato alla resa dei conti, col relativo saldo, noi vediamo una prova indubbia — e ce ne compiacciamo — che la vittoria dell'Asse è già virtualmente raggiunta, poich'è generalmente aspettata, desiderata, considerata quasi un fatto compiuto. Ma noi abbiamo una ragione più profonda, più intimamente nostra, di compiacimento. Ed è, che nel piano della pace, al quale da tante parti già si lavora, vediamo maturarsi la realizzazione di quel piano verso il quale il nostro irredentismo era già orientato da un pezzo e che doveva necessariamente sboccare nella Rivoluzione fascista.

Era scritto che l'ora di Trieste e l'ora della Rivoluzione fascista dovessero coincidere.

Nel gennaio del 1919, il giovane Ruggero Timeus, che vi ho già ricordato, scriveva:

«Senza gerarchia non c'è Stato e senza Stato non c'è libertà!...; la libertà è un vuoto concetto senza ordine, che insegna all'uomo libero ciò che deve fare per far bene e conservare la libertà, e accetta perciò anche l'ordine e in esso si sente veramente, perfettamente libero. Così tra la Russia, dove impera la tirannia cieca di pochi padroni su molti bruti, e la Francia, dove tutti i bruti comandano e imperversano, il tedesco sente di avere la perfezione, perchè ha l'ordine senza la tirannia, la libertà senza la licenza.» «Noi non abbiamo un sentimento di disciplina nazionale, non un ordine tradizionale come lo hanno i tedeschi, noi non abbiamo una dottrina filosofale degli italiani, non quella che si chiama dai popoli germanici — oggi — *l'idea dello Stato*. Ebbene, per questo non dobbiamo fare la guerra? Dobbiamo farla». «In ogni giovane (italiano) sta in potenza un miserabile, ma anche un gran capitano, un profeta, un gran ministro, un conquistatore». «Il tipo reale dell'italiano è un seme che ha tutte le recondite virtù, tutta la forza inespressa che basta per farne crescere un grande albero». «La guerra porterà per il mondo la sua volontà di dominio, la sua forza vittoriosa, il suo ordine. L'idea della sua razza e del suo Stato». (*Scritti Politici*, 416-9). E, nell'aprile del '15, aggiungeva: «La corsa degli armamenti e la corsa all'Impero dureranno anche domani. Chi si fermerà sarà sopraffatto, chi attenderà sarà schiacciato. Oggi si deve insegnare agli Italiani che la salvezza sta nell'affermazione: che le questioni si risolvono con la forza, non con la condiscendenza. Illudersi che, comunque, ci siano delle questioni che la guerra odierna potrà risolvere definitivamente è pazzia». (*Scr. Pol.* 520).

A queste idee, dal giovinetto Timeus appena abbozzate nel 1915 e ch'egli non poteva ancora appoggiare con l'esempio della Germania nazional-socialista di Adolfo Hitler, esempio assai più

valido di quella, borghese, degli Hohenzollern, — cinque anni più tardi, nel 1920, Gabriele d'Annunzio doveva dar corpo in Fiume con lo *Statuto della Reggenza del Carnaro*.

Fu solo un tentativo anch'esso.

Ma, come la Marcia su Ronchi si continuò nella Marcia su Roma, così lo *Statuto del Carnaro* ebbe la sua continuazione nella mussoliniana *Carta del Lavoro*. La «Città di Vita» ideata dal d'Annunzio si concretò nello Stato corporativo fascista, destinato a fare della nuova Italia imperiale «l'artefice chiara delle stirpi confuse».

La guerra odierna potrà risolvere definitivamente tutte le questioni che la guerra del 1918 lasciò insolute.

La guerra odierna non è guerra di stati o dinastie: è guerra di popoli. Non è guerra di classi: è guerra di nazioni proletarie contro nazioni plutocratiche, di popoli poveri contro popoli detentori di monopoli d'ogni genere. E' guerra essenzialmente sociale.

Mira a una pace che giovi a plasmare una società umana basata sul lavoro come diritto e come dovere e quindi come libertà. Libertà possibile, cioè condizionata dalle leggi inderogabili della convivenza, non dai capricci egoistici dell'arbitrio individuale.

Mira a una pace che instauri un ordine sociale in cui il lavoro sia regolato in modo da poter stabilire un giusto equilibrio fra produzione e consumo, sicché non possa ripetersi più il caso frequente di masse povere ed affamate, mentre immensi depositi di merci e di viveri vengono sequestrati e perfino distrutti da pochi ricchissimi, per mantenere artificialmente alti i prezzi dei loro listini o dei loro cartelli.

Mira a una pace che garantisca a tutte le nazioni le premesse elementari dell'esistenza: spazio vitale, possibilità di sviluppare le proprie energie ed attitudini, indipendenza economica, libertà dei mari. Quindi una maggiore giustizia sociale nella distribuzione delle materie prime e di tutti i beni mondiali. Quindi esclusione dall'Europa, possibilmente da ogni continente, di qualsiasi popolo che viva di rendita alle spalle di altri popoli.

Il socialismo aveva portato il principio della lotta di classe nella vita delle singole nazioni.

Il fascismo ha eliminato la lotta di classe, convertendola in collaborazione ai fini supremi del comune benessere nazionale.

La guerra sociale che oggi si combatte ripete il medesimo processo nella vita fra popoli e popoli.

La Rivoluzione fascista vuole una pace che elimini la lotta di sfruttamento fra popoli poveri e popoli ricchi e vi sostituisca invece la collaborazione di tutti i popoli della terra ai fini supremi del benessere collettivo dell'umanità.

Questa è la pace che fa tanta paura alle potenze plutocratiche, ma che l'Asse d'acciaio delle due Rivoluzioni affini, fascista e nazionalsocialista, realizzerà senza fallo. E questa pace non sarà festeggiata dai popoli dell'Asse come venne festeggiato, nel 1918, il primo armistizio di Compiègne dalle truppe britanniche di stanza a Gerusalemme.

«I marinai inglesi», — raccontava testé Mario Appellius nel *Po- polo d'Italia* (6, VII, 40), — «i marinai inglesi che ad Orano freddamente, cinicamente, britannicamente hanno affogato a cannonate quelli che fino a dieci giorni prima erano i loro compagni d'arme sono fratelli carnali di quei Tommy che nel 1918 a Gerusalemme celebrarono il primo armistizio di Compiègne buttando dai balconi in istrada le donne delle case di piacere, perchè i loro compagni le riceversero sulla punta delle baionette. Chi scrive (Mario Appellius) vide l'episodio coi propri occhi. Quando, quel giorno, a Gerusalemme, le autorità cittadine si presentarono dal feldmaresciallo Lord Allenby a protestare per l'indegno comportamento dei soldati di Sua Maestà Britannica, ricevettero una risposta che solo un inglese poteva dare: *Poveri Tommy! Lasciate che per un giorno si divertano liberamente! Senza di loro noi oggi non festeggeremo la vittoria*».

Questi poveri Tommy e questi ricchi Lordi (sono tutt'uno) che festeggiavano la vittoria in tal modo, e proprio nei luoghi resi sacri dall'olocausto di Cristo — Colui ch'era morto sulla croce per la redenzione del genere umano e per la salvezza anche delle Maddalene, — furono gli stessi che nella pace di Versaglia trattarono poi i propri alleati come le ragazze di Gerusalemme, buttate dalla finestra dopo averle fatte servire al proprio piacere; — sono gli stessi (Tommy e Lordi) che, scatenando nel 1939 la guerra attuale, pretendevano di operare — e lo gridano tutt'ora, con in volto il pallore dell'ultima sconfitta, con la voce strozzata del naufrago che sta per inabissarsi —, pretendevano e pretendono di operare per la redenzione del mondo, per la salvezza della civiltà.

Ma l'ora della redenzione vera, della salvezza vera doveva venire, è ormai venuta, per altre vie. E' l'ora di Trieste e della Rivoluzione fascista.

FERDINANDO PASINI

NON DIMENTICARE

„Quando sarà venuto il momento di reintegrare all'Italia le popolazioni e le zone che le spettano, nonchè di operare tutta una salutare revisione delle posizioni francesi riportando la Francia al suo limite, non si venga a chiedere proprio all'Italia quella „pietà“ che in questo caso serve solo a rendere vacillante la mano del chirurgo“.

ALESSANDRO PAVOLINI

(prefazione a «Gli italiani nei campi di concentramento in Francia»).

L'ITALIANITÀ GIULIANA

(POSTILLA AD UN PROCESSO)

In questi giorni si è avuto il doloroso epilogo di un tristissimo episodio successo a Trieste la sera dell'11 aprile dell'anno scorso.

Per la domenica, 12 aprile, era convocato a Gorizia un convegno nazionale dei volontari di guerra e degli azzurri di Dalmazia. Un gruppo di azzurri livornesi, tutti giovanissimi, anzichè recarsi direttamente a Gorizia, invitati da alcuni camerati triestini, fecero una diversione a Trieste dove furono cordialmente ospitati. Usciti da un Circolo di San Giovanni, alla tarda sera, s'imbatterono in un gruppo di giovani che canticchiavano e, scambiandoli per slavi o sovversivi, senz'altro li aggredirono a colpi di bastone e di rivoltella. Gli aggrediti, invece — come gli aggressori — erano ottimi fascisti e uno di essi, Cesare Covi studente universitario, colpito da pallottola di rivoltella, rimase ucciso; qualche altro fu ferito. Sul luogo dello scontro, e nei pressi, furono rinvenute varie armi abbandonate, rivoltelle e pugnali.

Questa la scheletrica cronaca del triste fatto che ebbe il suo epilogo in Corte d'Assise, a Trieste, pochi giorni or sono: uno dei giovani livornesi, Ludovico Bacciarelli, ritenuto colpevole, fu condannato a sei anni di reclusione.

Gli aspetti psicologici del fattaccio di San Giovanni furono abbondantemente esposti, al processo, da tutte le parti: Parte Civile, Procura Generale, Avvocati difensori. Ma forse non sarà inutile dire ancora due parole, fuori dell'aula giudiziaria, oggi che l'episodio giuridicamente è stato chiuso. Per affermare che indubbiamente il tristissimo fatto — che ha portato due giovani, uno al Cimitero, l'altro in galera — è stato il frutto di una mentalità che andava assumendo forme veramente preoccupanti e che, per fortuna, oggi si va smobilitando.

Era da troppo tempo che si parlava della Venezia Giulia come si trattasse di zona di guerra. I quotidiani mandavano gli inviati speciali; i giornali minori, in mancanza d'altro, caricavano i toni in linguaggi truculenti. La pesante aria di sospetto calava, dalle zone allogene, sulle città italianissime. E per quelli che leggevano diventava una cosa naturale l'armarsi di una pistola o di un pugnale, il giorno che dovevano venire a Trieste, o a Gorizia. E così, infatti, avvenne. La pattuglia venuta a Trieste venne armata di tutto punto, e moltissimi vennero armati a Gorizia. Mentre nessuno s'era sognato di armarsi quando si andava al Convegno nazionale a Tripoli, mentre nessuno aveva immaginato d'armarsi quando partecipava al Con-

vegno di Mantova. Trieste e Gorizia, evidentemente, erano zone sospette; non erano italiane come le altre città d'Italia.

Si dimenticava, o si ignorava, evidentemente, che Gorizia e Trieste, e Pola e Fiume e Capodistria, e tutte le italianissime città giuliane, avevano saputo difendere coi denti la loro italianità, quando avevano contro non soltanto manipoli disorganizzati di contadini slavi ma addirittura tutto un Impero di cinquanta milioni con la sua potente organizzazione e la sua esperienza secolare; si dimenticava o si ignorava, evidentemente, che il Fascismo triestino e giuliano aveva saputo vincere e demolire tutte le resistenze del sovversivismo locale quando il calendario non segnava ancora l'avvento dell'anno decimo dell'Era fascista. Si dimenticava o si ignorava, evidentemente, che l'italianità e il fascismo dei giuliani non avevano bisogno di rinforzi, inviati con discutibile tempestività.

Questo gridare al pericolo, questo veder tutti i fatterelli della cronaca più o meno nera con le lenti d'ingrandimento, aveva assunto forme addirittura morbose. Il sangue del giovane Covi, forse, ha segnato la crisi. Ora la febbre è in discesa. Il quadro psicologico della Venezia Giulia si va lentamente sdrammatizzando.

Noi ci auguriamo che mai più si riapra la discussione sulla italianità della Venezia Giulia. Qui c'è lo Stato italiano e fascista con la sua formidabile attrezzatura materiale e spirituale, dietro ad esso in serrata e consapevole disciplina sono centinaia di migliaia di giuliani che hanno saputo fronteggiare l'Austria e gli slavi per settant'anni, e fronteggiarli vittoriosamente. Amalgamati e fusi con questi giuliani, vi sono decine di migliaia di fratelli di altre regioni, ormai giuliani anch'essi, in compatta unità nazionale. L'italianità giuliana dev'essere posta decisamente fuori discussione.

E i nostri problemi devono essere guardati come quelli delle altre regioni: ad occhio nudo, serenamente.

F. PAGNACCO

1932 la porta orientale

VITA E PROBLEMI DELLA REGIONE

GUARDIA AL CONFINE

L'importante processo contro gli orjunasci svoltosi davanti al Tribunale Speciale nel settembre u. s. a. Trieste, ha provato una volta di più come l'irredentismo slavo nella Venezia Giulia, tanto strombazzato da certa stampa d'oltre frontiera, non esiste, non è mai esistito.

Dalle confessioni degli stessi accusati si è potuto rilevare come tutta la nefanda attività terroristica e criminale della setta era azionata da organizzazioni ed esponenti di Lubiana o di altri centri jugoslavi, mentre tutto l'elemento indigeno era affatto estraneo all'azione, alle idee e ai programmi, dei dinamitardi del *Popolo di Trieste* e dei rapinatori di uffici postali e ferroviari.

E' risultato che fra gli stessi protagonisti del dramma, tolti coloro che erano autentici jugoslavi per nascita, residenza e sudditanza, e terroristi di professione, quasi tutti gli altri erano stati adescati con subdola azione rivolta a comprometterli, e poi erano stati costretti al delitto con minacce di vendetta e di morte, mentre i rimanenti e particolarmente quelli che avevano funzioni di capi, agivano unicamente per scopo di lucro e per allettanti promesse di ricompense nel Regno vicino.

Al di fuori di questa fosca organizzazione terroristica che aveva trovato comodo di perpetrare i propri misfatti sotto la falsa etichetta di un irredentismo che non esiste in nome di una minoranza che esiste ancora meno, nessuna traccia di irredentismo, nessuna aspirazione palese o recondita di perdere un diritto di cittadinanza che equivale a benessere, sicurezza e superiorità.

E' sostanziale, dunque, scindere nettamente le responsabilità degli avvenimenti che sono tutte a carico delle bande terroriste, mentre la pacifica popolazione carsica-isontina ne è completamente estranea, ed anzi nell'attività degli orjunasci essa è la principale parte lesa sia per lo stato di anormalità artificiosamente creato nella zona dai malintenzionati, e sia per i tentativi fatti, ai suoi danni, di dimostrare un suo inesistente malcontento e spirito di rivolta.

Scisse nettamente le responsabilità e provato che l'irredentismo slavo in nessuna parte della popolazione giuliana può esistere, risulta evidente che l'irredentismo carsico è una invenzione di pura marca orjunasce, che dovrebbe servire agli ambiziosi fini di sette politiche straniere di cui un gruppo di delinquenti comuni sono i sicari nella Venezia Giulia.

Ma l'irredentismo non può essere improvvisato dalle manovre di un esiguo gruppo di agitatori senza fede e senza ideale, l'irredentismo deve trovare profonde radici nella storia e nell'amore di una vera patria negata, ed allora soltanto fiorisce spontaneo dal cuore stesso della popolazione.

alle Associazioni
tivo della media
presente Legge ».

A GIULIA

one dell'Illustre
a e Foreste, su
è giustamente
onio faunistico
te in selvaggina

a, appartengono
ati tra i mammi-
stazionari tra

vo, capriolo), il
oditori, ossia lo
'Istrice, che dal
o ai Carnivori e
a, faina, puzzo-
pe).

gruppi: erbivori
ossa considerarsi
). Tutte le specie
ia e non v'è tema
re della carne e
olarsi in qualche
, Istria, Gorizia,

le nuove disposi-
province, sicuri
, vagliata la spe-
e orientale, vorrà
costituisce e rap-
a Venezia Giulia.

NNINO ANGLINI

L'irredentismo come l'abbiamo vissuto noi ai tempi del servaggio dell'Austria, è qualcosa di nobile e di eroico per cui si soffre e si muore e per cui anche soffrire e morire è poesia, ma mai il vero irredentismo può macchiarsi di reati comuni come gli attentati e le rapine dell'«irredentismo» di marca orjunasce, nè mai può significare guerra alle opere di civiltà come gli incendi di scuole e case materne perpetrati dai banditi dell'Orjuna nel Carso.

* * *

Il processo del settembre, nelle sue importanti risultanze, ha avuto soprattutto il merito di render giustizia alla tranquille popolazioni carsiche sulle quali avrebbe potuto pesare l'ombra del dubbio e ha avuto il merito ancora maggiore di confermare quale era la via da seguire per il raggiungimento della definitiva epurazione ed assimilazione nazionale degli elementi alloglotti della Venezia Giulia ⁽¹⁾.

Provato che un irredentismo slavo sul Carso non esiste nè può esistere, dimostrato che nessuna solidarietà spirituale, nessuna affinità di idee, nessun rapporto materiale nè morale esistono fra popolazione carsica ed organizzazione orjunasce, vera responsabile, per confessione dei suoi stessi affiliati, di ogni turbamento politico verificatosi nella zona allogena del nostro confine orientale, risulta chiaro ed evidente che un problema politico in tale zona allogena non esiste, ma esiste invece soltanto un problema di sicurezza pubblica e di sicurezza politico-militare, problema che si risolve nella chiusura ermetica dei confini a chiunque non sia munito di regolare passaporto e non passi attraverso i valichi internazionali riconosciuti dai trattati.

Si potrebbe osservare che con ciò nulla si dice di nuovo perchè i confini in questo senso sono stati chiusi sempre; sta di fatto, però, che praticamente gli affiliati dell'Orjuna per lungo tempo sono riusciti a passare e ripassare egualmente, ed allora resta provato che per difenderci dalle incursioni dei comitaggi balcanici, la vigilanza e le misure non sono mai troppe.

Una lunga linea di confine, frastagliata, accidentata, a volte rocciosa, a volte boscosa, quasi dappertutto impervia, difficilmente può essere vigilata dai vari reparti di guardia in modo tale da essere inaccessibile, e se ritorniamo alle risultanze del processo ne abbiamo una prova lampante.

Occorrerebbe perciò trovare qualcosa di più radicale e di più sicuro, e questo qualche cosa potrebbe per esempio essere una doppia rete metallica lungo tutto il confine, con filo di corrente ad alta tensione nello spazio fra le due reti, come del resto la stessa Jugoslavia ha adottato al confine bulgaro ed al confine albanese.

Forse sono mezzi estremi ma la civiltà ha bene il diritto di difendersi.

(1) Molto prima dell'attentato al «Popolo di Trieste» ebbi occasione di affrontare il problema del nostro confine orientale, arrivando alle medesime conclusioni alle quali si può giungere oggi, dopo le risultanze del processo contro gli attentatori del «Popolo di Trieste». Confrontare: L. RAGUSIN RIGHI «Politica di Confine» edito dalla S.C. Editrice Mutilati e Combattenti - Trieste 1929 A. VIII.

Comunque resa impermeabile la linea di confine in una qualsiasi maniera, il problema della zona allogena giuliana può considerarsi risolto completamente e definitivamente, perchè eliminata ogni infiltrazione di elementi perturbatori, ed eliminata ogni possibilità di riparare all'estero dopo compiuto un delitto, per epurare la zona dagli ultimi residui dell'organizzazione criminale balcanica, saranno sufficienti gli ordinari mezzi di vigilanza e sicurezza.

In conclusione, esclusa ogni velleità irredentista da parte della popolazione intenta soltanto al proprio lavoro, e tagliati i ponti coi centri di agitazione d'oltre frontiera, gli ultimi residui della delinquenza orjunasca non potranno che fatalmente perire come il ramo staccato dal tronco.

Nel processo dello scorso settembre solo una parte dei responsabili è comparsa davanti ai giudici mentre alcuni degli accusati sono riusciti a mettersi in salvo in tempo, ed infine presumibilmente altri affiliati rimasti sconosciuti, hanno continuato e continuano ad ordire contro la sicurezza pubblica e quella dello Stato, tanto che la serie degli atti criminosi, neanche dopo le esemplari condanne del settembre è cessata, e l'autorità proprio negli ultimi tempi è stata costretta a ritirare tutte le armi in buona parte della zona allogena.

La virulenza di questa infezione balcanica che ancora fa sentire i suoi effetti nefasti, non può meravigliare appunto perchè neanche nel processo del settembre il male ha potuto essere debellato e nessun mezzo radicale è stato sinora trovato per colpire il male stesso alle sue origini.

LIVIO RAGUSIN RIGHI

api del servag-
er cui si soffre
sia, ma mai il
ne gli attentati
e, nè mai può
pendi di scuole
el Carso.

risultanze, ha
tranquille popo-
nbra del dubbio
quale era la via
razione ed assi-
rezza Giulia (1).
n esiste nè può
ituale, nessuna
ale esistono fra
ra responsabile,
amento politico
orientale, risulta
na allogena non
urezza pubblica
solva nella chi-
nito di regolare
nazionali ricono-

di nuovo perchè
ta di fatto, però,
go tempo sono
ra resta provato
alcanici, la vigi-

dentata, a volte
via, difficilmente
odo tale da essere
cesso ne abbiamo

radicale e di più
essere una doppia
corrente ad alta
la stessa Jugo-
albanese.
bene il diritto di

di occasione di affron-
medesime conclusioni
contro gli attentatori
itica di Confine» edito
VIII.

La porta orientale 1943

FUNZIONE POLITICA DI TRIESTE

Quando dico «funzione» intendo un compito definito in seno ad un organismo; quando specifico che questa funzione è «politica» intendo dire che si riferisce alla vita degli uomini in tutti i suoi aspetti e problemi. Funzione politica, cioè azione da svolgere per determinare un dato modo di vivere; funzione politica di Trieste nei riguardi dell'organismo del quale fa parte, cioè l'Italia, e del più vasto organismo in cui l'Italia vive, e cioè l'Europa.

Non sarà superfluo che chiarisca il senso che dò alla parola «politica», alla nuova politica che Mussolini vuole sia instaurata. Non si tratta di diplomazia intrigante e perturbante, tutta gioco di parole e di silenzi, una specie di abile partita a scacchi: ma della realizzazione onesta e morale, secondo volontà, di un concepito disegno. Onesta perchè asseconda le tendenze, le aspirazioni, i bisogni naturali degli uomini e dei popoli; morale perchè, concretandosi, li difende, li migliora, li potenzia; secondo volontà, perchè presuppone un centro propulsivo ed organizzatore; realizzatore di un disegno — cioè di un pensiero che mentalmente ha raggiunto la perfezione —, non altrimenti che un costruttore alza un ponte conforme alle prescrizioni dell'ingegnere: con la differenza che la vita degli uomini è complessa, diversa, continuamente mutevole ed imprevedibile.

Questa politica, che sta alla cima dei nostri pensieri, deve sovrintendere a tutte le manifestazioni della vita, e tutte dominarle ed accordarle, si tratti di economia come di scienza, di sport e di milizia come di arte, pur logicamente lasciando che ciascuna, nel campo a sè riservato, si muova in necessaria libertà. La politica non deve essere cenerentola dell'economia, ma deve guidarla e orientarla, e così dell'arte, che essa deve elevare e perfezionare secondo i canoni della propria civiltà.

Dopo questo discorso sul concetto della politica, si può passare a Trieste — sentinella orientale, oppure, se vogliamo essere meno militari, porta orientale d'Italia —, per tentare di definire la sua funzione di città e di regione.

Trovandosi ai confini, essa deve innanzi tutto essere formata della stessa sostanza fisica e spirituale di cui è formata l'Italia: i confini devono essere irrorati dallo stesso sangue che circola per tutto il corpo della Patria; non sono ammessi annacquamenti, perchè costituirebbero, potenzialmente, dei pericoli e dei tradimenti. Prima condizione dunque per una sana funzione politica di Trieste è liberarla dalle scorie di qualsiasi genere che non siano in so-

stanziale accordo con le fibre naturali della Patria: gli individui e i gruppi di altra materia e sentimenti, devono essere identificati, separati, e posti nella situazione dell'ospite. La quale situazione dell'ospite può essere o buona o cattiva, a seconda del comportamento dell'ospite stesso, e del comportamento, nei nostri riguardi, delle grandi unità d'oltre confine a cui egli si sente collegato.

La seconda condizione, di potenziamento e difesa, si può distinguere in positiva e negativa. La positiva consiste nel rendere il patriottismo —, e cioè il sentimento dell'unità al corpo della patria — sempre più cosciente, radicato, intimo, e ciò si raggiunge collegando la città al resto, coi fili continui di relazioni d'ogni genere. La negativa consiste nel far sì che gli individui e i gruppi da noi definiti «ospiti» siano ben controllati ed impediti di svolgere opera contraria a quella voluta dal nostro centro, Roma; ed inoltre nel far sì che i cittadini si difendano subito e bene, e prima d'ogni cosa colla diffidenza, da ogni voce e mano che non sia italiana; riservandosi in seguito di esaminare e giudicare con più attenzione ed obbiettività.

La convinzione di essere un brano vivo della Patria fa acquistare ai confinari l'orgoglio e il dovere di difenderla, così che ognuno sente passare il confine per la propria spina dorsale e capisce di esserne un segmento morale. Quando occorresse, basta dare le armi alla convinzione e si ha già una prima essenziale e salda difesa di volontà e di spiriti. Ciò vale per ogni confine, ma specialmente per quello, come il giulio, poco aiutato dalla natura e perciò in gran parte determinato dagli uomini.

Se quanto ho scritto interessa la consistenza che potremmo dire statica di Trieste, passiamo ora alla sua funzione dinamica. Per vivere non basta «esistere» sotto una bandiera, ma bisogna «servire» degnamente questa bandiera ed i suoi ideali.

L'Italia fa parte dell'Europa e le dà il contributo della sua civiltà e l'apporto militare e produttivo del suo popolo combattente e operoso. L'Italia fascista è elemento essenziale della nuova Europa, ed il suo compito in seno all'Europa è importante ed impegnativo. Vivere la vita dell'Europa, sia continentale che mediterranea, significa partecipare attivamente alla sua difesa, al suo sviluppo, alle sue lotte ed alla sua espansione nel mondo. Lo spazio vitale del risorto impero di Roma viene ad inserirsi nella comunità Europea compresa nel suo senso più lato. Qual'è la posizione dell'Italia di fronte alla nuova Europa? Essa occupa il posto, nel rango delle grandi potenze, che per la sua storia, le sue tradizioni, la sua missione civile e soprattutto la sua attuale potenza globale, le compete. Il riconoscere, anzi il raccomandare — come l'Italia ha fin qui fatto —, che l'Europa di domani deve poggiare su un ordine gerarchico, pone la sua posizione al di fuori di ogni equivoco, sia nei riguardi della potente alleata Germania, come di fronte agli stati di minore grandezza e merito.

L'Italia, per svolgere questa importante missione in seno all'Europa, ha bisogno di centri che smistino e raccordino le sue relazioni con essa, e tra questi, importantissimo, va annoverata Trieste. La natura, non molto prodiga per dotare la regione giulia di un insuperabile confine montuoso, come la cerchia alpina all'Ovest, le consente di venire prima e meglio a contatto con le genti europee viciniore.

ment
negli
verso
ria, l
Tries
nostr
genze

ed il
mano
storia
città
ste, r
ferica
— ita
inerzi
del p
gono
e gua

porta
Non
politi
ste-bi
lato d
transi
un pe
ste, m
non p
presen
ma in
presen
quella
perch
la vita
lontà
mobil
dagli
ma vo
necess

valuta
venire
in ma
e tutto
ruttric
respon
ebraic

Ecco che, dopo essersi risanata dal di dentro ed essersi preparata virilmente ad ogni eventualità — essa deve essere sempre mobilitata, soprattutto negli spiriti —, Trieste ha la possibilità di iniziare il suo vero lavoro politico verso l'esterno, cioè irradiare la civiltà dell'Italia verso la Germania, l'Ungheria, le genti slave e quelle levantine, con cui viene a contatto per via di mare. Trieste deve tessere instancabilmente una rete di scambi d'ogni genere tra il nostro e gli altri popoli, come pure impadronirsi delle altrui realtà ed esigenze, per portarle a nostra conoscenza, ed elaborarle a vantaggio di tutti.

La sua posizione geografica è invidiabile, posta a cavallo tra il nord ed il sud, tra l'est e l'ovest, tra la terra e il mare d'Europa, tra il mondo romano da una parte e il germanico, lo slavo, l'ungherese dall'altro; la sua storia le dà una conoscenza delle genti e una sensibilità politica di cui poche città dispongono. Mancano solo delle salde tradizioni politiche, perchè Trieste, rispetto al retroterra continentale, era, prima del 1918, una città periferica e, per ragioni politiche, separata e distinta. Nella nuova Europa essa — italiana — riacquista invece la sua piena importanza, sempre che molte inerzie di un passato ormai superato dagli eventi siano sepolte nella realtà del presente; e sempre che le giovani generazioni triestine, che ora sostengono totalitariamente la prima guerra italiana, si liberino di vecchie influenze e guardino spregiudicatamente e serenamente all'ordine nuovo.

Ripeto: «scambi d'ogni genere», non solo economici, come si sarebbe portati inizialmente a pensare, ma scientifici, artistici, industriali, sportivi. Non solo economici, perchè, come premettevo, l'economia è una parte della politica, e non può alla politica sovrapporsi. Chi pensa soltanto ad una Trieste-bilancia, ad una Trieste-gru, ad una Trieste-banca si sbaglia, vede solo un lato della questione, che ha delle facce anche più importanti. Le merci, il transito delle merci, il traffico delle merci, l'assicurazione delle merci, hanno un peso certamente considerevole nella valutazione dell'importanza di Trieste, ma non un peso ed un interesse essenziale o, peggio, esclusivo: le merci non possono invadere ed assorbire tutta l'attività di una città di confine. Rappresentarsi Trieste come un molo o una stazione è certamente interessante, ma insufficiente: come insufficiente, del tutto insufficiente, sarebbe voler rappresentarsela come una serie di industrie o di uffici. La vita d'una città, come quella d'un uomo, non può esaurirsi nella amministrazione degli alimenti, perchè la vita fisica, per quanto movimentata ed appariscente, non è tutta la vita. L'economia è solo un settore, tutta la vita è la politica, cioè una volontà superiore, vigile e potente, che impone il suo dominio al complesso mobile e diverso delle varie attività. Scambi d'ogni genere, ma non scatenati dagli incontrollati interessi privati, secondo le licenze della foresta vergine: ma voluti, diretti, guidati dalla politica, secondo gli interessi dell'Italia e le necessità dell'Europa.

L'errore di dar troppo peso all'economia ha portato i triestini a sottovalutare i problemi politici fondamentali che riguardano la posizione e l'avvenire di Trieste: così per esempio Trieste si è trovata quasi e senza saperlo in mano degli ebrei possidenti ed accentratori fino all'inizio di questa guerra, e tuttora in qualche strato subisce, pur reagendo, la loro latente sorda e corruttrice influenza. Proprio al riguardo di questo argomento Trieste ha una responsabilità precipua rispetto alle altre città italiane, la sua riscossa anti-ebraica deve essere energica, cosciente, volontaria. Trieste non può rinascere

a nuova vita spirituale se non si libera definitivamente dai ceppi giudaici. Trieste non può sviluppare in grande stile la sua eccellente attrezzatura industriale se non butterà di dosso la mentalità bottegaia e speculatrice degli uomini ambigui che per mezza lira le venderebbero il tricolore e l'alabarda. Una chiarezza assoluta si impone in questo settore se si vuole che l'anima della città sia pulita e perciò volenterosa e capace di nuove prove.

Rispetto al mondo tedesco, Trieste deve pure lasciare nelle soffitte le tarlate zimarre dei luoghi comuni, tra cui quelle di un nazionalismo anti-asburgico vinto, più che superato, dai tempi. La ferrea, salda ed intima comunione di intenti e di armi con la Germania di Hitler non ha nulla a che fare con l'antica rivolta irredentistica che ha avuto martiri ed eroi sempre vivi nei nostri cuori. Ammirare lo sforzo della nuova Grande Germania e collaborare a cuore aperto con essa non significa — come insinuano certi miopi in mala fede —, smentire le nostre tradizioni patriottiche più pure, ma camminare secondo il corso della storia e stare a passo con i popoli più degni. La solidarietà tra Italia e Germania, collaudata da 3 anni di lotte combattute a spalla a spalla, è la più sicura garanzia di una comunanza di destini che non poggia solo sulla politica contingente, ma affonda le proprie radici nella necessità di costruire l'Europa su nuove e saldissime basi. Trieste ha, rispetto al mondo germanico, un compito di primissimo piano, e dal lavoro che essa saprà svolgere in questo senso molto se ne avvantaggerà non solo l'alleanza italo-germanica ma anche la rinascita dell'Europa danubiana.

Rispetto al mondo slavo, Trieste deve accordare la fierissima difesa dei suoi diritti e della sua imprescrittibile romanità con la necessità di adeguarsi alla situazione creata dalla scomparsa della ex Jugoslavia. Anche qui il sacrificio dei nostri soldati e soprattutto la generosità della politica mussoliniana ha aperto la possibilità ad una collaborazione intensa e cordiale, che si potrà pienamente instaurare quando tutte le zone slovene e croate saranno liberate dai detrattori comunisti, e quando lo scorrere del tempo avrà attutito certe attuali asprezze. Per questo difficile compito la «fedele di Roma» deve accoppiare, ad una gelosa fierezza quasi comunale, la penetrazione ardimentosa, avveduta, abile e persuasiva dei navigatori delle Repubbliche, e deve esercitare nelle zone acquisite al nostro spazio vitale quel dominio energico ma civile, che a lungo andare deve maturare i frutti dell'accordo della comprensione reciproca.

Quasi inutile sottolineare l'insostituibile compito spettante a Trieste nei riguardi del tradizionalmente amico popolo ungherese, i cui legami sentimentali con noi si sono tanto accentuati in questi 20 anni di politica mussoliniana e di solidale cammino.

Inoltre non bisogna dimenticare che Trieste, cattolica romana, si trova a contatto con genti di altra religione, quale la protestante e la serbo ortodossa, e che anche in questo campo essa ha una cultura spirituale da difendere e da diffondere.

Trieste, affacciata a così importante crocicchio d'Europa, dove convergono popoli diversi per storia, stirpe ed interessi, deve diventare l'attiva portatrice della civiltà fascista, e smistatrice non solo di carrube o di polizze, ma soprattutto di problemi e di cultura europea. Comprendere e misurare i rapporti che intercorrono, sotto tutti gli aspetti, tra gli altri Stati e il nostro,

è u
nod
per
in
è d

che
tro
stir
dei
son
ai
so
aut

ces
da
l'ai

doi
che

1943

è un compito altamente politico; stringere, moltiplicare questi rapporti, rianodarli dove si erano allentati, istituirli dove non esistevano, portare dappertutto la voce e il peso dell'Italia, tutto ciò rientra in una missione più che in una funzione.

Questa missione, assegnata dalla natura e dal nuovo ordine a Trieste, è degna di una grande città romana, che voglia servire la Patria e l'Europa.

RENZO MIGLIORINI

QUANDO COMINCIA A MANCARE LA DISCIPLINA

La disciplina non comincia sempre a mancare dal basso. Comincia anche spesso, e forse più spesso, a mancare dall'alto, quando cioè i capi sono troppo deboli e non hanno saputo conservare la necessaria distinzione (distinzione che non è distanza, ma distribuzione di compiti e di lavoro) fra chi deve comandare e chi deve eseguire, o — peggio ancora — quando i capi sono stati, per primi deboli verso se stessi, cioè hanno mancato per i primi ai propri doveri e, dopo, conseguentemente, ne sono rimasti compromessi verso i loro subalterni o dipendenti, dinanzi ai quali sentono di aver perduto la autorità morale del capo che è chiamato a dare il buon esempio.

— Di qui vengono le negligenze, le finte inosservanze, le indulgenze eccessive anche verso gli altri che hanno imitato i cattivi esempi dell'alto, e, da ultimo, viene il ribassamento generale della disciplina e il soverchiare dell'anarchia, pròdromo della rivoluzione.

Conclusione: la disciplina deve cominciare anzitutto... da noi stessi e dobbiamo esercitarci a supplire con la disciplina di noi stessi anche a quella che venisse eventualmente a mancare negli altri.

La postea orientale 1932

L' EFFIGIE DI GUGLIELMO OBERDAN

1.

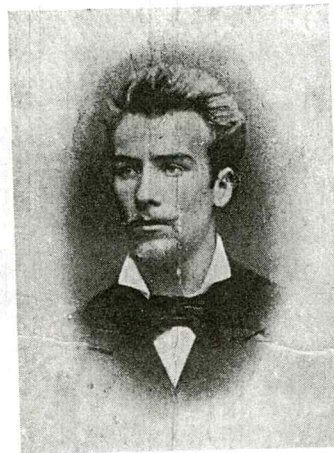
Il primo ritratto che si conosca del nostro martire è della primavera del 1878, quando ventenne frequentava il primo anno degli studi d'ingegneria al Politecnico di Vienna: assunzione in formato «visita», a mezzo busto, eseguita nello studio fotografico di Karl Schneider al n.º 23 della Neubaugasse (fig. 1).

La fotografia dovrebbe essere quella fatta per l'omaggio che gli studenti irredenti degli istituti superiori di Vienna e di Graz offrirono a Giuseppe Garibaldi inviandogli a Caprera un albo con i loro ritratti ¹⁾.

Il Museo civico di storia patria e del Risorgimento di Trieste ne possiede forse oramai l'unica copia originale (n.º 8386), tanto più preziosa perchè è quella stessa che Guglielmo Oberdan consegnò al suo diletto Menotti Delfino nel momento di abbandonare Trieste per sottrarsi al servizio militare austriaco. Egli ne scrive all'amico, alcuni mesi più tardi, da Roma: «... per me pare migliore di qualunque altra, perchè ci ricorda un'epoca, un giorno, un istante speciale ed indimenticabile». Ma questo ritratto, che ci dà la fisionomia gentile e serena del futuro martire, il bel volto incorniciato dalla folta capigliatura, l'alta fronte limitata dalla linea corretta delle sopracciglia, i piccoli baffi, la barbetta nascente, gli occhi profondi e pensosi, ma scintillanti di gioia giovanile, questa effigie è di gran lunga la migliore anche per nitidezza e perfezione tecnica.

Dall'esemplare, che Menotti Delfino volle donare il 4 maggio 1922 al Museo di Trieste, fu tratta, dopo la liberazione, una zincografia, non troppo buona, per l'opera di Francesco Salata e un'altra, con ingrandimento, pubblicata da Angelo Scocchi ²⁾.

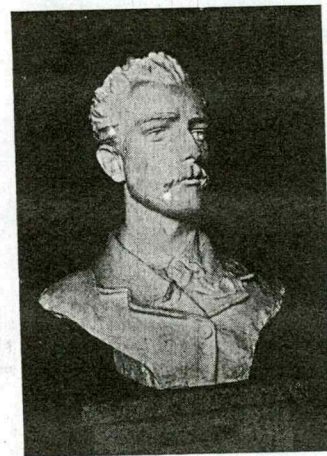
Ma già subito dopo la morte del martire questo ritratto fu riprodotto, in leggero ingrandimento e con il facsimile della firma intrecciata *G(uglielmo) D(ionisio) Oberdank*, dal fotografo N. Fettel et C.ie (Société française de photographie, ancienne Maison E. Bechard) in Alessandria d'Egitto. Da quale autografo sia stata copiata quella firma e chi sia stato a ordinare la fotografia laggiù in Alessandria, non ci è noto.



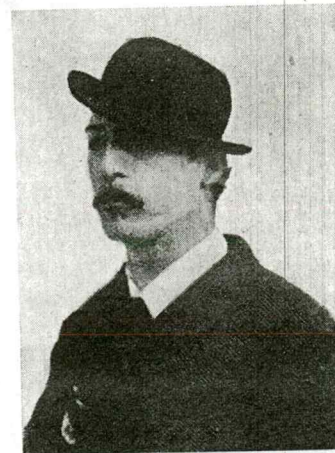
1



2



5



4

Anche di questa riproduzione il Museo del Risorgimento di Trieste conserva una copia (n.° 7053), donata il 24 novembre 1919 dal compianto amico del martire, Riccardo Zampieri, insieme con una prova zincografica (n.° 4) che servì per la pubblicazione «*Nel XXV anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan, per cura del Comitato segreto della gioventù triestina*» e che il 20 dicembre del 1921, anniversario del sacrificio, fu portata a Trieste per il Museo del Risorgimento insieme con gli altri cimeli oberdani, custoditi durante gli anni del servaggio nel Castello di Udine e miracolosamente sfuggiti alla dispersione dopo Caporetto.

Data l'importanza di questo primo e ottimo fra i ritratti di Guglielmo Oberdan, accarezzai a lungo l'idea di procurare al Museo di Trieste il negativo originale; se non che tutte le ricerche fatte fare a Vienna diedero risultato negativo: la ditta fotografica Karl Schneider non esiste più da gran tempo, nè a Vienna si conosce alcun successore di essa.

2.

Più popolare, sebbene di pregio molto inferiore, è il ritratto di G. Della Valle, Roma, Via della Croce n.° 67, eseguito, a mezzo busto entro un ovale, verso la fine del 1878, quando Guglielmo Oberdan, avendo disertato il 16 luglio le bandiere austriache durante la mobilitazione per la guerra bosno-erzegovese e dopo di essersi arruolato nell'armata nazionale in Ancona, aveva preso dimora a Roma iscrivendosi nel secondo corso della facoltà fisico-matematica di quell'università. La faccia appare più tonda entro la cornice di una selva di capelli e di un principio di barba piena, mentre lo sguardo, meno vivo, è quasi calmo e serio, così che l'Oberdan stesso la dice «copia della mia ispida fisionomia» (fig. 2).

Il 10 di gennaio del 1879 egli spedì a Trieste con una lettera per ciascuno un esemplare di questa fotografia all'amico Marco Stefani, recante nel verso la dedica autografa «Convinto che la nostra amicizia sia indistruttibile quanto l'odio contro l'esecratissimo oppressore. Nemo tuo», e uno alla famiglia Delfino pure con una dedica di suo pugno «Te fortunata, imagine, che mirar t'è dato amici tanto diletti!... Nemo vostro». Ambedue si trovano ora a Trieste: la prima, pubblicata dal Salata³), essendo stata sequestrata dalla polizia austriaca (alla quale servì la prima volta nel processo del 1879 contro lo Stefani e il Delfino e poi, in seguito alla denuncia dell'avvocato Giuseppe Fabris Basilisco, al riconoscimento dell'Oberdan nel novembre del 1882) è ora conservata tra gli atti del processo Oberdan

nell'Archivio di Stato; la seconda, pubblicata dallo Scocchi⁴⁾, fu donata al Museo del Risorgimento da Menotti Delfino il 1° maggio 1931 (n.° 16160).

Anche di questo ritratto furono fatte e distribuite riproduzioni dopo la morte dell'eroe: così dallo studio fotografico di Sebastianutti e Benque, Trieste, Via dell'Annunziata n.° 11, di cui il Museo del Risorgimento possiede due copie, una donata da Riccardo Zampieri il 24 novembre 1919 (n.° 7052), l'altra venuta da Udine il 20 dicembre 1921 (n.° 26); un'altra, anonima ma che sarà opera del fotografo G. Franceschinis, marito della sorellastra di Guglielmo Oberdan, Adele Ferencich, con appiccicato un facsimile di firma *Gugl. Oberdan*, di cui una copia al Museo di Trieste sotto il n.° 7061; una terza del fotografo I. E. Boscovitz di Sofia, trovata tra i corpi di reato del R. Tribunale civile e penale di Trieste e passata il 5 febbraio 1926 al Museo di Trieste (n.° 9810); infine una riproduzione zincografica su cartolina illustrata del 20 dicembre 1903 con le ultime parole pronunciate dal martire davanti al patibolo, donata da Bruno Ferluga l'8 febbraio 1926 al Museo del Risorgimento di Trieste (n.° 10900).

Anche per queste, come per la riproduzione della fotografia viennese, non siamo in chiaro circa la provenienza del facsimile della firma, la quale non si trova in quella forma in alcuno degli scritti autografi del martire a noi pervenuti, come anche non si conoscono nè il promotore nè la ragione della fotografia eseguita in Bulgaria⁵⁾.

3.

Alla troppo breve serie delle immagini di Oberdan vivo appartiene un'assunzione istantanea (fig. 3), di cui il fotografo Vittor Ezio Marzocchini di Livorno, per gentile mediazione del prof. Bruno Flury, preside del Liceo scientifico di Ancona, mandò al Museo del Risorgimento di Trieste il 20 settembre 1926 due positivi (n.° 10322) accompagnando il dono con la seguente lettera:

«Pochi giorni prima che Guglielmo Oberdan si incamminasse verso il sacrificio, da Roma mi pervenne un ritrattino di lui in ferro-tipia, uno di quei piccoli ritratti in piccola lamina metallica che allora si facevano dappertutto a pronta consegna, come ora si fanno le cartoline. Il martire aveva posato da un modesto fotografo perchè le sue finanze non gli permettevano di più e aveva regalato quei ritrattini ai suoi intimi amici. E fu Ettore Vollo, studente nell'università di Roma, che mandò quel ritratto ad Arturo Catelani comune amico, allora qui residente e più tardi impiegato nella segreteria del

municipio di Roma. Vollo e Catelani dicevano che il giovine Oberdan avrebbe presto fatto parlare di sè e che era bene preparare delle riproduzioni da quel ritratto. Così avvenne che io ritrassi in varie lastre quell'immagine portandola a una misura più visibile. Avvenuto il fatto le copie furono diffuse e assai ricercate. Anche la polizia se ne interessò e non poco dandomi qualche noia senza alcun suo vantaggio. Inutili le ricerche dei negativi. Le copie circolavano in varie dimensioni e riapparivano specialmente nell'anniversario del martirio, il 20 dicembre. Anzi in uno di quegli anniversari una sera in pieno consiglio comunale — sindaco Costella — un gruppo di repubblicani porse ai consiglieri adunati una copia grande di quel ritratto circondata da una corona metallica di lauro e accompagnata da una dichiarazione con molte firme. Il sindaco sciolse precipitosamente la seduta e poi, avendo consegnato ritratto e documento alla polizia, ai firmatari fu aperto un processo che non ebbe seguito. Si contentarono di avere impedito che l'immagine del fero italiano restasse nella sala del consiglio. Questo ritratto è stato poi più volte riprodotto in pubblicazioni di circostanza, come opuscoli, numeri unici, fogli volanti ecc.»

In realtà dopo la morte dell'Oberdan circolò una copia in formato «visita», un po' meno ingrandita e con la figura entro un ovale, tratta evidentemente dallo stesso minuscolo negativo; il Museo di Trieste ne possiede tre copie (n.° 7051), tutte anonime: una donata da Riccardo Zampieri il 24 novembre 1919, le altre due da Eugenio Popovich d'Angeli, il quale vi annotò espressamente di sua mano «riproduzione fatta a Roma dopo la sua morte». Vi è raffigurato il busto di faccia: il volto pienotto e liscio con baffi corti e mosca, la testa eretta e coperta da un cappello a cencio messo sulle ventitre quasi spavalamente.

4.

Di questa fotografia, assai scadente, sono note a un dipresso l'occasione e la data dalla didascalia del Salata a proposito di un altro simile ritratto, ma con la figura in tre quarti di profilo a destra, eseguito, evidentemente nello stesso giorno (fig. 4). L'originale, di non più di cm. 2 per 2,3, è conservato a Roma nella raccolta di Pietro Ravasini, che fu amico del martire: la fotografia, istantanea, fu fatta a Roma nel 1881 dopo una gita domenicale; il cappello è di un compagno ed è portato come l'Oberdan non era solito portare il copricapo⁶⁾.

5.

Alla medesima epoca dovrebbe appartenere per le sue caratteristiche fisionomiche un busto in terracotta che si conservava a Roma nella villa dell'ing. Vittorio Morpurgo e che nel giugno di quest'anno è stato offerto dal proprietario, anche a nome del fratello e delle sorelle, al Museo del Risorgimento di Trieste (fig. 5). Nella nobilissima lettera, che accompagna il dono patriottico e generoso, è detto: «Tale busto, di cui io ignoro l'autore, pervenne a noi dal nostro compianto babbo, prof. avv. Luciano Morpurgo, profugo triestino ed amico di Guglielmo Oberdan; sentimmo più volte vantarne la rassomiglianza da mio padre e più ancora dal fu mio zio Scipione Morpurgo, che del martire era stato condiscipolo». La scultura non idealizzata, fa senz'altro l'impressione di essere fedele alla natura. Per la sollecita e cortese mediazione dell'on. ing. Luigi Mazorana ne fu tratto a Roma un calco in gesso, il quale è pure passato al nostro Museo.

6.

A questi ritratti originali fa seguito una lunga serie di immagini grafiche e plastiche dell'eroe, più o meno fedeli, più o meno rispettose dell'arte, miranti però tutte al fine patriottico di onorare il martire e di tenerne desta la memoria per la propaganda nazionale nel campo dell'irredentismo.

Così, intorno il 1890, il patriota triestino Raimondo Battera, amico del martire⁷⁾, disegnò a carboncino un ritratto di lui, alquanto decorativo e spettrale, che fu poi donato al Liceo scientifico «Guglielmo Oberdan» dal comm. Angelo Barzilai morto a Milano il 13 maggio 1925⁸⁾.

7.

Nelle medaglie commemorative del X anniversario della morte di Guglielmo Oberdan, fatte coniare dal Circolo Garibaldi di Trieste, di cui la maggiore è opera dell'incisore E. Faré, è riprodotto a un dipresso il ritratto romano del 1878⁹⁾.

8.

Col titolo «Nel XXV anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan» uscì nel 1907 per le stampe un opuscolo a cura del Comitato segreto della Gioventù Triestina (Udine, Tipogr. Tosolini), autore

Garibaldi Apollonio, e vi è figurato a pag. 13 il bozzetto di un monumento a Oberdan da erigersi a Trieste: il Museo di Trieste possiede la fotografia (n.° 8951) di L. Pignat e C.° di Udine, donata da Bruno Ferluga l'8 febbraio 1926, dalla quale è tratta quella zincografia. L'autore del bozzetto, rappresentante il giovane eroe che getta a terra la giubba militare austriaca e leva la destra in atto di gridare «Viva l'Italia!», era il ventenne Romeo Rathmann, come si vede da una fotografia del Museo (n.° 14933), la quale mostra il giovanissimo scultore triestino intento alla modellazione della sua opera; il donatore della fotografia, Enrico Gherdassi, mi comunica che il bozzetto, alto da 30 a 35 cent., fu eseguito a Roma nel 1900 per ordine di quel Circolo Oberdan e che oggi esiste nel Castello di Udine.

9.

Un busto di gesso, in grandezza naturale, opera dello scultore milanese Giuseppe Cantù, morto il 9 ottobre 1916, condotta di sulle fotografie che circolavano di Guglielmo Oberdan e più particolarmente forse del primo ritratto viennese del 1878, fu offerto, si dice, dall'artista al Circolo Garibaldi di Milano e, come mi comunica gentilmente Garibaldi Apollonio, l'autore del noto opuscolo pubblicato nel XXV anniversario del sacrificio, era collocato nella sede dell'Associazione Patria pro Trieste e Trento da gran tempo, forse dall'epoca dell'istituzione della società o in qualche solennità commemorativa. Sciolto il sodalizio dopo la guerra, il busto fu donato dai soci superstiti, insieme con altri cimeli, alla Dante Alighieri di Milano, dove esso viene gelosamente custodito e adorna la sala delle riunioni.

10.

Nell'aprile del 1911 a Venezia l'assemblea del Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia, presieduta dal compianto conte Carlo Paladini, deliberò di erigere un busto a Guglielmo Oberdan affidandone l'esecuzione allo scultore cadorino Annibale De Lotto, morto recentemente. Il busto provvisorio in gesso fu collocato in quello stesso anno sulla facciata del Palazzo Bandiera in Campo Bandiera e Moro, sede del Circolo, ma ne fu allontanato per ordine dell'autorità¹⁰⁾. Esso servì per l'erma scoperta ai Giardini di Venezia nel febbraio del 1922¹¹⁾ e fu poi donato dalla contessa Angela vedova Paladini il 20 settembre 1924 al Museo del Risorgimento di Trieste, dove è espo-

sto nella nicchia riservata ai cimeli del martire, nel centro della grande Sala dei volontari giuliani e dalmati caduti nella guerra mondiale.

11.

Nel vestibolo d'onore del R. Liceo scientifico «Guglielmo Oberdan» fu inaugurato il giorno 25 febbraio 1927 un busto in bronzo, opera dello scultore Giovanni Mayer, la quale (riporta fedelmente le sembianze del grande martire, onde, per ora, si deve ritenere questo busto siccome l'unico rassomigliante, mentre tutti gli altri, fin qui conosciuti, non costituiscono che delle buone intenzioni, prive della verità nella somiglianza), come ebbero a dichiarare per iscritto gli amici superstiti di Guglielmo Oberdan, Riccardo Zampieri, Giacomo Zammattio e Menotti Delfino¹²⁾. Naturalmente queste parole non possono riferirsi che ai ritratti che videro la luce dopo la morte dell'eroe.

* * *

Rimane fermo, pertanto, che l'effigie più viva, più naturale, più spontanea e quindi più cara a noi è quella che chiameremmo il ritratto garibaldino di Guglielmo Oberdan, l'immagine ch'egli offerse al grande Eroe con la perfetta gioia dell'attesa, con la purezza della sua ardente anima giovanile, il ritratto fotografico ch'egli si fece fare nell'esilio di Vienna e che noi abbiamo trattato per primo.

PIERO STICOTTI

1) A questo proposito l'egregio ing. Antonio Benvenuti, che fu condiscipolo del Martire al Politecnico di Vienna, mi comunica quanto segue:

L'imminente intervento dell'Austria nei moti insurrezionali della Bosnia e dell'Erzegovina avendo aperto gli animi degli irredenti alla speranza che l'Italia ne approfitterebbe per liberare la Regione Giulia e la Dalmazia, si era costituito a Graz un comitato studentesco triestino per iniziativa di Giacomo Venezian, caduto nell'ultima guerra di redenzione, con il compito di arruolare tra gli studenti universitari irredenti una compagnia di cento volontari. Incaricato di raccogliere le adesioni e le fotografie negli istituti superiori a Vienna fu l'ing. Ugo Boccasini, triestino, mentre il dott. Adriano Merlato, pure di Trieste e chiamato allora come impiegato ausiliario presso quell'Ambasciata d'Italia, lavorava a procurare i passaporti. Le fotografie con le firme furono poi mandate a Bologna e raggruppate in un albo artistico, fatto eseguire a Parigi, di velluto turchino sulla coperta, con gli stemmi di Trieste e di Trento nel fregio superiore e di sotto con quelli dell'Istria e della Dalmazia e in mezzo con una figura allegorica dell'angelo vendicatore che con la spada recideva le catene della servitù. Di questo albo furono fatte riproduzioni fotografiche, alcune delle quali furono scovate dalla polizia austriaca, una in casa di Vittorio Venezian a Trieste che gli attirò un processo. L'albo

fu mandato a Giuseppe Garibaldi a Caprera mediante il generale Avezzana. — Vedi anche LEONE VERONESE: *Ricordi d'irredentismo*, pag. 59, dove è pubblicato il testo della lettera di ringraziamento di Giuseppe Garibaldi. L'albo non figurava nella Mostra Garibaldina organizzata quest'anno a Roma per il 50° anniversario della morte dell'Eroe.

2) FRANCESCO SALATA: *Guglielmo Oberdan*, Bologna, 1924, nella tavola tra le pag. 16 e 17 al n. 2. — ANGELO SCOCCHI: *Guglielmo Oberdan tra maestri, amici e compagni a Trieste e a Vienna*, Trieste, Casa ed. Adriatica, 1928, pag. 118.

3) Op. cit. nella tav. tra le pag. 32 e 33 al n. 4; un ingrandimento della medesima davanti il frontispizio della sua opera monumentale.

4) Op. cit., a pag. 59; cfr. pag. 155. Un ingrandimento a pag. 140.

5) Per altre riproduzioni del ritratto di Guglielmo Oberdan vedi SCOCCHI, op. cit., pag. 35, e LEONE VERONESE: *Ricordi d'irredentismo*, Trieste, 1929, pag. 85.

6) Op. cit., nella tav. tra le pagine 16 e 17, al n. 3; cfr. anche la pag. 597. - Livio Franceschinis, figlio della sorellastra di Guglielmo Oberdan, Adele Ferencich, mi comunica gentilmente, che questa fotografia, eseguita a ricordo di una scampagnata a Frascati, recava accanto alla figura di Guglielmo Oberdan quella di un suo compagno, ambedue intiere, e che poi fu ritagliata in modo da lasciarvi soltanto il busto di Oberdan. La fotografia, non essendo stata di gradimento alla madre, non fu da essa consegnata a Lorenzo Bernardino insieme con gli altri cimeli portati in salvo a Udine.

7) Sia qui ricordato che il Battera riposa nel Cimitero monumentale di Milano in una cella, sulla cui targa di chiusura si vedono, in bassorilievo, il suo ritratto, la chiesa di S. Giusto, l'alabarda triestina e la scritta: *Raimondo Battera / triestino / morto trentanovenne / addì XI gennaio MDCCCIC / Per amore d'Italia / soffersse prigionia austriaca / e con perfetta abnegazione di sè / ogni opera diede / a liberare la patria / ancora vittima dello straniero.* (Fotografia al Museo di Trieste, n. 1584).

8) Vedi Annuario del Liceo Scientifico G. Oberdan, Trieste, 1923-1925, pag. VII; 1925-1927, pag. 20. Una copia del ritratto fu donata per il Museo del Risorgimento dal preside Attilio Gentile il 2 aprile 1926.

9) Vedi a questo proposito *L'Eco dell'Alpe Giulia*, IX, n. 51; X, n. 52. — LEONE VERONESE: *Ricordi d'irredentismo*, pag. 100. — Le medaglie portano nel Museo di Trieste i numeri 17-19.

10) Le fotografie del busto e della cerimonia dell'inaugurazione nel periodico irredentista «Pro Venezia Giulia» del 20 dicembre 1913 e nell'ultimo numero uscito il 20 dicembre 1914. — Una copia della fotografia del busto firmata col nome dello scultore si trova nel Museo di Trieste, n. 8097.

11) Una fotografia del monumento, offerta al Municipio di Trieste con dedica del conte Carlo Paladini al primo Consiglio comunale di Trieste redenta, 28 febbraio 1922, è esposta nel Museo del Risorgimento di Trieste (n. 12485) insieme con due altre fotografie rappresentanti lo scoprimento dell'erma (n.ri 8372 e 8394).

12) ATTILIO GENTILE: *Il busto di Guglielmo Oberdan nel R. Liceo Scientifico «Guglielmo Oberdan» di Trieste*. Parenzo, Coana, 1928, dall'Annuario 1925-1927.

Zaradi nasilja iredentistov propadla razstava leta 1882

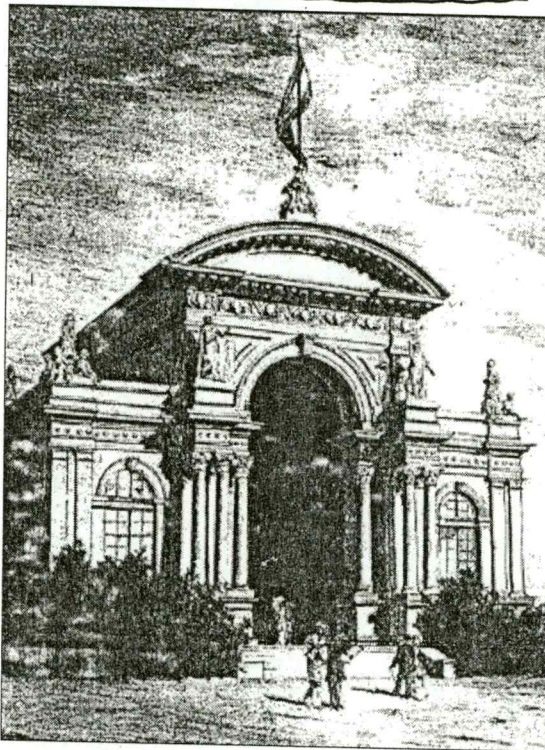
Oberdan(k) z bombo najprej proti nadvojvodi, potem proti množici: umrla deček in godec

V dvajsetem stoletju Trst ni gostil posebno pomembnih razstav. Čeprav se je do nedavnega vsakoletni sejem ponasal z visokodonečim imenom »mednarodnega velesejma«, je v resnici slo za krajevno razstavo, pa čeprav s sodelovanjem številnih držav z vsega sveta. V 19. stoletju pa je v Trstu bilo nekaj razstav širših razsežnosti, med katerimi je nedvomno najpomembnejši expo iz leta 1882, pa ne zaradi svojega uspeha, nasprotno.

Prvi organizirani nastop trzaskih podjetij sega v leto 1855, ko so se udeležila pariške industrijske razstave, potem pa še dunajske svetovne razstave leta 1873. V samem Trstu so leta 1863 priredili prvo ekonomsko-agrarno razstavo, ki jo je organiziralo Primorsko vrtnarsko društvo in je priklicalo številne domače razstavjalce, pa tudi z Goriškega in Kranjskega, iz Istre in Dalmacije. Sveže proizvode so v Trst dostavili z Lloydovimi ladjami in po železnici na podlagi posebnega sporazuma. Razstavišče je bilo v sedezu Borze, sedanje Trgovinske zbornice, in na samem Borznem trgu. Vrtarska razstava velja za prvo razstavo, ki so jo v Trstu priredili s sodobnimi razstavnimi kriteriji.

Pet let pozneje, leta 1868, je v nekdanji vojašnici Dobler pri Akvedotu t.j. sedanjem Drevoredu XX. septembra, na mestu, kjer danes stojijo podružnica zavoda Volta in srednja sola Julia, so uredili umetniško-industrijska razstava.

Jeseni 1871 je sledila pomembna kmetijska industrijska in umetniška razstava, ki so jo priredili na območju med Ljudskim vrtom in Boškotom. Poleg razstavjalcev s Primorske, Goriške in Kranjske, iz Istre in Dalmacije so v 12 paviljonih razstavljali tudi proizvajalci iz ostalih dežel cesarstva, pa tudi iz kra-



Trst po večkratnem beneskem obleganju 30. septembra 1882 dokončno predal Habsburžanom. Razstavo so uredili na obalnem območju pri Sv. Andreju, kjer so zasuli večjo površino ob obali: od decembra 1881 do februarja 1882 so zasuli in pripravili 225 metrov novega nabrežja z novim pomolom. Gre za območje, kjer so pet let pozneje uredili začetno postajo železniške proge Trst-Hrpelje, ki stoji še danes, pa čeprav opuščena. Paviljone je uredil takrat se mladi in potem zelo uveljavljeni arhitekt Ruggero Berlam, ki je med drugim pripravil vhode z velikimi slavoloki (na sliki zgoraj). Organizatorji so poskrbeli za javni prevoz z omnibusi, pa tudi s colni z morske strani, razstavo pa so financirali tudi z loterijo. Prvic so bili prisotni »nacionalni« paviljoni, in sicer hrvaški in bosanski, poleg industrijskih in kmetijskih proizvodov pa so veliko prostora posvetili umetniskim izdelkom. Se največ pozornosti so posvetili trgovski in ekonomski promociji, vendar organizatorji niso dosegli zastavljenih ciljev zaradi

Otvoritvi razstave bi morala prisostvovati cesar Franc Jožef in cesarica Elizabeta, zaradi politične napetosti pa so z Dunaja poslali v Trst nadvojvodo Karla Ludvika, ki je 1. avgusta svečano odprl razstavo. Dva dni prej pa je Trst iz rimskega begunstva pripel Wilhelm Oberdank, pozneje Guglielmo Oberdan, z namenom, da z bombo ubije nadvojvodo. Zaradi strogih varnostnih ukrepov pri Sv. Andreju mu atentat ni uspel. Istega večera pa je neznanec - po mnenju večine zgodovinarjev prav Oberdan(k), kot piše v knjigi Renata De Marzija Oberdank il terrorista (Terorist Oberdank, zal. Del Bianco iz Vidma) - odvrget bombo proti sprevedu z vojsko godbo na vogalu med Korzom in Ulico Svetega Spiridiona. Peklenski stroj je ubil 16-letnega dečka in godca s Krasa, 15 oseb pa je bilo huje ranjenih. Preplah, polemike in tudi nasilje, ki je sledilo tej »herojski gesti«, je popolnoma zamorilo razstavo, tako da so se odločili, da bosta sama cesar in cesarica pri-



8

ila Nea. Na li Nemšudetov er itali ki zivilmaciji. kor tudi odarske stu«, je rabili so onzulko .Jadran in predkih javredsedtituta za vino iz jena sta erenc in Nevenka posveta .deleziti. scino bivendarle lobrododeli«, je .G.)

IS

ofije?

dlok pod. cnem to, ki jo je onedelj-obude v i llyjeve ttore Ro-lacali tra-pake fa-seno voj-agedij pa i. Rosato, naciona-

sujske razstave, potem pa se dunajske svetovne razstave leta 1873. V samem Trstu so leta 1863 priredili prvo ekonomsko-agrarno razstavo, ki jo je organiziralo Primorsko vrtnarsko društvo in je priklicalo številne domače razstavljalce, pa tudi z Goriskega in Kranjskega, iz Istre in Dalmacije. Sveže proizvode so v Trst dostavili z Lloydovimi ladjami in po železnici na podlagi posebnega sporazuma. Razstavišče je bilo v sedezu Borze, sedanje Trgovinske zbornice, in na samem Borznem trgu. Vrtnarska razstava velja za prvo razstavo, ki so jo v Trstu priredili s sodobnimi razstavnimi kriteriji.

Pet let pozneje, leta 1868, je v nekdanji vojašnici Dobler pri Akvedodu t.j. sedanjem Drevoredu XX. septembra, na mestu, kjer danes stojijo podružnica zavoda Volta in srednja sola Julia, so uredili umetniško-industrijska razstava.

Jeseni 1871 je sledila pomembna kmetijska industrijska in umetniška razstava, ki so jo priredili na območju med Ljudskim vrtom in Bosketom. Poleg razstavljalcev s Primorske, Goriske in Kranjske, iz Istre in Dalmacije so v 12 paviljonih razstavljali tudi proizvajalci iz ostalih dežel cesarstva, pa tudi iz kraljevine Italije, Nemčije in Belgije. Zabeležili so 70 tisoč obiskovalcev, kar je za organizatorja, tržaško Trgovinsko in industrijsko zbornico, bil velik uspeh.

Zelo širokopotezno so zasnovali avstroogrsko industrijsko-kmetijsko razstavo leta 1882, ki so jo priredili z namenom, da bi ugledno proslavili 500letnico, od kar se je



Trst po večkratnem beneskem obleganju 30. septembra 1382 dokončno predal Habsburžanom. Razstavo so uredili na obalnem območju pri Sv. Andreju, kjer so zasuli večjo površino ob obali: od decembra 1881 do februarja 1882 so zasuli in pripravili 225 metrov novega nabrežja z novim pomolom. Gre za območje, kjer so pet let pozneje uredili začetno postajo železniške proge Trst-Hrpelje, ki stoji še danes, pa ceprav opuščena. Paviljone je uredil takrat še mladi in potem zelo uveljavljeni arhitekt Ruggero Berlam, ki je med drugim pripravil vhode z velikimi slavaloki (na sliki zgoraj). Organizatorji so poskrbeli za javni prevoz z omnibusi, pa tudi s colni z morske strani, razstavo pa so financirali tudi z loterijo. Prvič so bili prisotni »nacionalni« paviljoni, in sicer hrvaški in bosanski, poleg industrijskih in kmetijskih proizvodov pa so veliko prostora posvetili umetniskim izdelkom. Se največ pozornosti so posvetili trgovski in ekonomski promociji, vendar organizatorji niso dosegli zastavljenih ciljev zaradi nasprotovanja, ki ga je pobuda naletela na kraljevni ravni iz ideoloških razlogov: italijanski iredentisti, ki so imeli večino na županstvu, so namreč nasprotovali prireditvi in jo tudi bojkotirali, ker je povečevala vezi Trsta z Dunajem. Zabeležili so prave pojave sabotaže in javne pozive, naj »italijanski bratje« bojkotirajo pobudo.

Otvoritvi razstave bi morala prisostvovati cesar Franc Jožef in cesarica Elizabeta, zaradi politične napetosti pa so z Dunaja poslali v Trst nadvojvodo Karla Ludvika, ki je 1. avgusta svečano odprl razstavo. Dva dni prej pa je Trst iz rimskega begunstva pripel Wilhelm Oberdank, pozneje Guglielmo Oberdan, z namenom, da z bombo ubije nadvojvodo. Zaradi strogih varnostnih ukrepov pri Sv. Andreju mu atentat ni uspel. Istega večera pa je neznanec - po mnenju večine zgodovinarjev prav Oberdan(k), kot piše v knjigi Renata De Marzija Oberdank il terrorista (Terorist Oberdank, zal. Del Bianco iz Vidma) - odvrget bombo proti sprevedu z vojaško godbo na vogalu med Korzom in Ulico Svetega Spiridiona. Peklenski stroj je ubil 16-letnega dečka in godca s Krasa, 15 oseb pa je bilo huje ranjenih. Preplah, polemike in tudi nasilje, ki je sledilo tej »herojski gesti«, je popolnoma zamorilo razstavo, tako da so se odločili, da bosta sama cesar in cesarica prispela v Trst, da bi svetovni javnosti dokazala, da je mesto mirno in pod nadzorom. In spet se je Oberdan(k) prikradel čez mejo, a so ga v Ronkah aretirali z bombo, ki jo je nameraval odvreči proti cesarju. Znano je, kako se je Oberdan(k)ovo življenje tragično končalo na vešalih, manj znano pa je, da je razstava dokončno propadla.

Sergij Premru

Učilske
stu«, je
vabili so
onzulko
Jadran-
in pred-
kih jav-
reds-
tituta za
vino iz
jena sta
erenc in
Venenka
posveta
deleziti.
scino bi
vendarle
lobrododeli«, je
A.G.)

IS

ofije?

dlok po-
do.
cnem to-
i, ki jo je
ponedelj-
obude v
1 Illyjeve
ttore Ro-
lačali tra-
apake fa-
eseno voj-
agedij pa
i. Rosato,
naciona-
arizme, se
ohranitev
te čase in
v vseh se
mov.
o priredi-
podprl tu-
okrajinski
demokra-
daro. Dol-
je, da se
edije, ki je
ne zaradi
itike fasi-
adaro.

PD 08.02.03

di Guglielmo Oberdank

È un periodo che sul «Piccolo» molti scrivono sui monumenti, e sulla vita di Guglielmo Oberdank; sui monumenti niente da dire, perché anch'io spero sia rimes- so al suo posto in piazza Giuseppina (ora piazza Venezia) il monumento dell'ar- ciduca Ferdinando Massi- miliano la cui inaugurazio- ne fu nell'aprile 1887, con l'augusta presenza dell'im- peratore Francesco Giusep- pe.

Ma c'è da dire sulla vita di Guglielmo Oberdank, non voglio entrare in meri- to al monumento, ma sulla sua travagliata vita: ecco co- me la descrisse Angelo Scoc- chi nel suo libro scritto nel 1926: il registro dei nati nel- la parrocchia (di Sant'Anto- nio) contiene questi dati: «Dionisio-Guglielmo-Car- lo», cattolico, illegittimo, na- to il primo febbraio 1858 al- le ore tre di mattina nella casa dal numero tavolare 1668; battezzato il sette feb- braio dal cooperatore don Francesco Remic, nome e co- gnome, condizioni che si di- chiara padre in presenza di testimoni il panettiere Va- lentino Falcer nato a Noven- ta sul Piave il sei gennaio 1832; era addetto al forno della guarnigione di Trie- ste, col grado di sergente, morì celibe nel 1878; la ma- dre Giuseppina Oberdank nata a Gorizia col nome di Maria Gioseffa Oberdank il 16 settembre 1830; si mari- tò nel 1862, col portuale Francesco Ferencich; Gu- glielmo nel 1863 fu iscritto nella scuola elementare Bel- vedere col nome di Gugliel- mo Ferencich; a nove anni si ammalò di una grave ma- lattia e rimase assente dal- la scuola per due anni; nel 1868, fu iscritto nella scuo- la Corsia Stadion.

Guglielmo era una perso- na intelligente e fu iscritto nella scuola reale, corri- spondente al liceo scientifi- co, col nome di Guglielmo Falcer: il municipio gli ave- va assegnato uno stipendio di 150 fiorini l'anno per la sua istruzione. Egli dunque poteva andare al Politecni- co di Vienna. Anche là ot- tenne buoni attestati: il 28 giugno 1878 il congresso di Berlino consentiva all'Au- stria di occupare la Bosnia- Erzegovina: il cinque luglio l'Austria mobilitava 2500 triestini fra cui anche Ober- dank; Guglielmo ritornò a Trieste il giorno 12, era un venerdì, si recò dal suo ami- co Ernesto Spadoni e in compagnia di lui e di Vitto-

11 P 17.01.99

IL PICCOLO

11

rio Venezian, si avviò alla Caserma Grande, fu incor- porato nella 14.a compa- gnia del battaglione di com- plemento appartenente al 22.o reggimento (Weber); in- dossò la divisa e in qualità di studente fu autorizzato a trascorrere la notte a casa. Vestito da soldato, si recò a casa del suo amico «Delfi- no», si spogliò dell'unifor- me, vestì abiti borghesi del- l'amico e disertò con altri due compagni di reggimen- to, i piranesi Rocco Tambur- lini e Nicolò Predonzani: e tutti e tre vengono dichiara- ti disertori, l'Austria era in stato di guerra con la Bo- snia. Oberdank fra il 1878 e il 1882 secondo quadrien- nio della sua vita la trascor- se sempre a Roma. Ober- dank s'iscrisse nella falan- ge della morte. Nel 1882 per abboccarsi a Napoli con Matteo Renato Imbriani, per non destare sospetti al- la questura, si fece passare per Guglielmo Rossi. Nel 1882 Oberdank ritorna a Trieste con un suo compa- gno, Donato Ragosa, men- tre il Ragosa aveva prose- guito per Trieste Guglielmo Oberdank veniva arrestato a Ronchi, col nome di Gio- vanni Rossi di Gorizia; in- terrogato dal funzionario austriaco, disse che le bom- be le aveva portate con sé per rendere omaggio al gra- ziosissimo imperatore.

Oberdank fu processato e ri- conosciuto colpevole di di- serzione e fu impiccato nel cortiletto della caserma nel 1882, aveva 24 anni.

Remigio Rautnik
Trieste

mento rappresenta una vio-

Tarvisio, Antonio Fassino sloveno Juri

oro diplomatico per «spinge-
sio «Senza Confini» 2006, in
oni sul nome della rappresen-
posta all'esame del Comita-
Ieri si è parlato delle chan-
mpici invernali del 2006 nel-
di stato agli affari esteri del-
anco Juri e il sottosegretario
Fassino.

la Giunta esecutiva del Coni
ra italiana. Tra le tre opzioni
Torino-Piemonte e Venezia-
ra negli ultimi giorni un calo
le invece la quotazione pie-
ssier sottoposto al Coni pre-
a cominciare dallo sforzo fi-
be la costruzione dei molti
(2700 miliardi).

esentato al Cio la candidatu-
alla corsa invece la spagnola

di venire soppressa alle ortiche anni di lavoro»

potrebbe essere soppressa
do il Sap (Sindacato auton-
ualcosa di più di una incre-
e che a causa di un manca-
ento della Pubblica sicurez-
istituito nel 1981 potrebbe
o si dichiara contrario a si-
ione del recupero di poche
e anni di esperienza e di la-

un tratto della Costiera per lavori alla rete fognaria

è e per la durata di quasi tre
ella Costiera, in Comune di
discesa per Grignano e via
al km 146+897 della Strata
ato da lavori per la pose di
ognaria. Pertanto, la carreg-
mento e sul tratto interessa-
a una specifica ordinanza
tituito il senso unico alterna-

sulle sindromi coronariche nella terapia antitrombotica

internazionale oggi a Udine
e Tricesimo 276) sulle sindro-
particolare sui recenti pro-
ombotica. Il corso, promosso
diologia dell'ospedale di Udi-
la ricerca applicata e di base

La giunta indica la data

Elezione

Da quest'anno

Le elezioni per il rinnovo
del consiglio regionale e di
undici consigli comunali,
tra i quali quelli di Gorizia,
di Cormons e di Cividale, si
svolgeranno il 14 giugno
prossimo. La giunta regio-
nale ha infatti ieri espresso
la propria indicazione in
merito alla data per questa
importante scadenza. Spet-
ta ora al presidente della
giunta, Giancarlo Cruder,
emanare l'apposito decreto
per fissare ufficialmente la
data delle elezioni.

Le elezioni amministrati-
ve riguardano, oltre ai co-
muni di Gorizia, Cormons e
Cividale, anche quelli di
Maniago, Grado, Buia, Ca-
sarsa della Delizia, Ligna-
no Sabbiadoro, tutti con po-
polazione superiore ai cin-
quemila abitanti, e Arta
Terme, Sagrado e Vito
d'Asio, che invece hanno un
popolazione al di sotto del-
le cinquemila unità. Conse-
guentemente, la data indi-
cata per il ballottaggio, li-
mitatamente ai comuni con
oltre cinquemila abitanti, è
il 28 giugno.

L'indicazione della giun-
ta regionale sulla data del

parte di tutti, si ringrazia la cittadinanza per le manifestazioni di fiducia nei confronti dell'ente che, si vuole ribadire, non è un qualcosa di astratto o addirittura di ostile, ma deve essere un punto di riferimento a cui guardare e con il quale collaborare per migliorare il tenore di vita collettiva di questa nostra città.

Si vuole, a tale proposito, ringraziare pubblicamente tutti coloro che, disponendo lasciati a favore del Comune, vengono incontro alle esigenze sia spirituali che materiali della collettività. Nell'elenco lunghissimo di tali atti di generosità, si vogliono ricordare i più significativi dell'ultimo anno: il lascito immobiliare del signor Manlio Dughieri, la donazione immobiliare della signora Livia Canciani e il lascito culturale del prof. Emanuele de Calò.

L'assessore comunale
Mauro Tommasini

Il ritorno di Sissi

Dopo 76 anni di esilio dietro le scuderie del castello di Miramare, finalmente il 5 ottobre verrà installato in piazza della Libertà lo storico monumento dell'imperatrice Elisabetta di Wittelsbach, «Sissi», nata a Monaco nel 1837, assassinata da un sicario a Ginevra nel 1898: Elisabetta nel 1854 sposò l'indimenticato Kaiser Franz Josef I.

Lo storico monumento nel 1921 per ordine del governo fascista doveva essere distrutto, per far dimenticare ai triestini un passato di ben 536 anni della Casa d'Austria. Ma ora bisogna ringraziare chi ha compiuto quell'atto di coraggio smontando la statua in tre pezzi e alloggiandola dietro le scuderie, salvando così dalla distruzione un'opera d'arte di fama mondiale.

Cosa dire di Sissi? Odiata dall'irredentismo locale, accusata di poco amore per Trieste e di preferire i cavalieri ungheresi. Ma Elisabetta era anche tanto amata dal suo popolo e dai triestini, pure per il suo modo di vivere un po' sbarazzino, e - ribadisco - per essere stata la consorte del Kaiser Franz Josef I l'imperatore mai dimenticato dai triestini e dal suo popolo.

Voglio precisare che la collocazione del monumento a Sissi non è nostalgia del secolo passato né di pietas culturale come vuol far credere un consigliere comunale; ma un atto di giustizia verso una dinastia che ha fatto

solo del bene per Trieste.

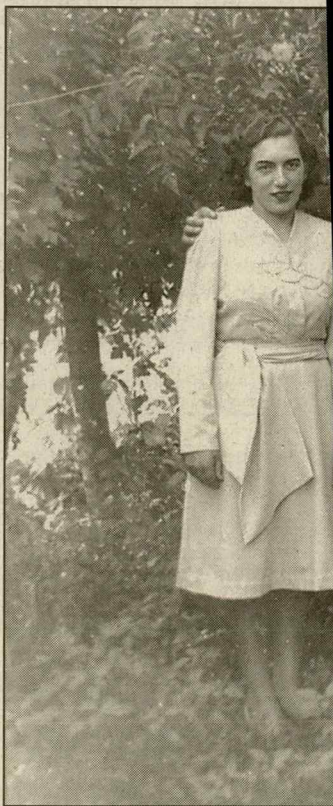
Io voglio sperare che il ritorno di questo storico monumento non sia portatore di odio bensì di amore, fratellanza con tutte le etnie-culture che vivono in questa regione giulia, mitteleuropea.

Remigio Rautnik

Il problema dell'inquinamento

Sono assolutamente d'accordo con i signori inquilini dello stabile di via Puschi 13 su quanto hanno lamentato nell'articolo pubblicato sulle Segnalazioni dell'11 agosto. Io abito dalla parte opposta al Monte S. Pantaleone e lamento, oltre all'inquinamento atmosferico, anche quello acustico prodotto dalle fabbriche che, operando 24 ore su 24, impediscono di dormire, nonostante tappi nelle orecchie e finestre chiuse... in piena estate.

Mi riferisco all'Italcementi, i cui impianti per rumorosità sovrastano, sia di giorno che di notte, anche il



Insieme da cinqu

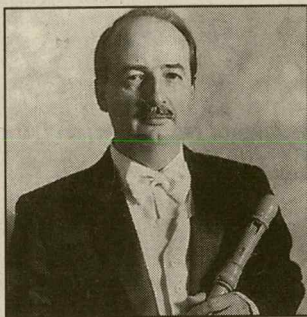
Pia e Gino Basso in un'immagine insieme tanto tempo fa. A Pia festeggiano il traguardo del matrimonio, auguri carissimi

Il Piccolo 10.09.97

quinte) l'appuntamento è fissato alle 8.10 nella sede centrale di via Rismondo. Ogni classe dovrà recarsi nella propria aula, dove il docente della prima ora di lezione comunicherà ai ragazzi l'orario per i giorni successivi.

«Scrittori di Roma antica», vol. 2; Ist. tec. L. Da Vinci, I e II, Igea, «Scienze della materia chimica - Invito alla chimica», «Scienze della materia fisica - Teoria ed esperimenti di fisica», vol. 1, I, II «Il nuovo / I fili del discorso», ed. Bertocchi-Tropea-Palmieri; Giuliano Ogrisek, 827235.

Il flautista triestino **Stefano Casaccia,** tourné messicana



Si concluderà domani la tourné in Messico nella quale è impegnato dalla scorsa settimana il flautista triestino Stefano Casaccia (foto), invitato a tenere insieme all'Orchestra da camera de la Ciudad de Mexico un concerto da solista con un programma dedicato a Vivaldi. Casaccia è inoltre protagonista di altri tre concerti da camera - accompagnato all'organo da Pierluigi Comparin - nel corso dei quali propone pagine del barocco italiano ed europeo.

Cai XXX Ottobre **A scuola di roccia** con la «Cozzolino»

Verrà presentato domani alle 20.30 nella sede del Cai - Associazione XXX Ottobre, in via Battisti 22, dal direttore della Scuola Tullio Ranni e dal direttore del corso Radivoi Lenardon, il decimo corso di alpinismo Ar1 organizzato dalla scuola di alpinismo Cozzolino per i mesi di ottobre e novembre. Il corso, per un massimo di 25 allievi, si prefigge di formare il bagaglio tecnico-culturale necessario a portare a termine in sicurezza salite su roccia di media difficoltà. Possono iscriversi tutti i soci Cai di età superiore ai 16 anni. Le 13 lezioni teoriche si terranno nella sede del Cai, le cinque lezioni pratiche si terranno invece prevalentemente in Val Rosandra. Le iscrizioni si ricevono fino al 26 settembre alla segreteria Cai, tel. 635500.

25.000 pro Centro vascolare, 25.000 pro Centro tumori Lovenati.

— In memoria di Francesco Cervellera da Anita e Fulvio Mosca 80.000 pro Pro Senectute.

— In memoria di Margherita Cheber da Gina e figlie, Licia O., Licia M., Clelia G. e Fulvia 70.000 pro Associazione de Banfield.

— In memoria di Giorgio Duiz dalla fam. Duiz 200.000 pro Comunità San Martino al Campo (don Vatta).

— In memoria di Bruno Degrassi e della moglie Sirley da Giovanni Degrassi 50.000 pro Ass. Amici del Cuore.

— In memoria di Francesco Fioranti dai condomini di via San Benedetto 8, 100.000 pro Pro Senectute.

— In memoria di Giuseppi-

na Golob ved. Fabian dagli amici di via del Giambellino 250.000 pro Centro Tumori Lovenati; da Lavinia e Fulvio Gattegno 50.000 pro Cri sez. femminile.

— In memoria di Silvana Klain da Lidia Franchi 30.000 pro Anffas.

— In memoria di Giustina Kozina dalle fam. Kozina, Ciacchi, Parladori 50.000 pro Airc, 50.000 pro Ist. Burlo Garofolo (Centro oncologico), 50.000 pro poveri di Montuzza.

— In memoria di Alberta Marchesi dagli amici di piazzale Giarizzole 365.000 pro Centro Emodialisi.

— In memoria del prof. Tullio Medani da Mariella e Nico Davanzo 50.000 pro Missione Triestina nel Kenja; da Gianna Servello e Giorgina Sponza 100.000 pro Anffas.

Interrogazione di Menia al sindaco

«Dopo Sissi il Comune rimetta al suo posto il monumento a Oberdan»

Dopo la ricollocazione del monumento a «Sissi» il parlamentare di An, e consigliere comunale, Roberto Menia chiede che il Comune faccia altrettanto con la statua di Guglielmo Oberdan.

In un'interrogazione al sindaco Menia ricorda che l'amministrazione comunale ha motivato la scelta di insediare la statua dell'imperatrice Elisabetta d'Austria «con la necessità di ridare alla città il suo passato, fuori dalle divisioni e dalle lacerazioni della storia».

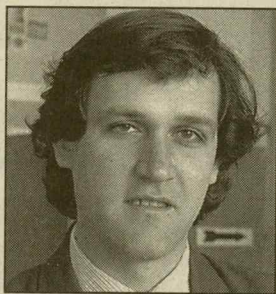
«Tale scelta — rileva Menia — non ha tenuto conto che quella piazza fu intitolata alla Libertà subito dopo l'annessione di Trieste all'Italia nel 1918, proprio procedendo a rimuovere il simbolo di ciò che rappresentava l'oppressione straniera contro cui si sviluppò il Risorgimento e si combatté la Grande Guerra».

Il parlamentare di An prosegue rilevando che la cosiddetta ricollocazione di «Sissi» ha fornito l'occasione «per inscenare una manifestazione di carattere subdolamente antinazionale, con tanto di vecchie insegne asburgiche, bandiere giallonere, piume di gallo cedrone e sfilata di schuetzen».

Ciò premesso, Menia chiede a Illy di sapere se «nell'ansia di ricollocazione e rivisitazione storica che anima l'amministrazione comunale vi sia l'intenzione di considerare l'opportunità di dare ai triestini, oltre che

simboli austriacanti, anche e soprattutto luoghi, uomini e memorie della storia e dell'identità nazionale di Trieste». E quindi «se in questo spirito si voglia collocare al centro di piazza Oberdan, progettata e costruita con questo fine (basta rifarsi ai disegni dell'epoca), il monumento a Guglielmo Oberdan, figura simbolo dell'irredentismo e dell'appartenenza nazionale italiana di Trieste».

Ma c'è un'altra questione sulla quale Menia chiede spiegazioni al sindaco. Si tratta della richiesta di rimborso delle spese di gestione della Casa del combattente, per il '97 e per gli anni a venire, che il Comune ha avanzato alle associazioni combattentistiche e d'arma insediate nell'immobile adiacente piazza Oberdan. Queste associazioni — ricorda Menia — sono ospitate in quell'immobile in seguito a un vincolo di



L'on. Roberto Menia

utilizzo gratuito che discende dal titolo di proprietà del Comune (risalente a un decreto prefettizio del 1935), con l'obbligo di provvedere, tra l'altro, alla sistemazione gratuita delle associazioni combattentistiche, volontaristiche e d'arma».

Menia desidera sapere quindi per quali motivi il Comune si rivolge alle associazioni, per chiedere il pagamento di spese di gestione «che spettano invece allo stesso Comune, che le ha fino ad oggi onorate in considerazione del vincolo citato».

SABATO 25 OTTOBRE 1997

ella polizia municipale

menica: uno

chi controlli ai mercati

L'Ulivo a Duino

Passeggiando con Vocci

Questo pomeriggio alle 14.30 nello spazio antistante la palazzina dell'azienda di soggiorno di Sistiana, Marino Vocci presenterà i candidati della lista «Per Vocci verso l'Ulivo». Seguirà una passeggiata tra Sistiana, Visogliano e Malchina per unire il Carso al mare.

Il Polo apre invece la campagna elettorale oggi alle 17 al castello di Duino.

Gli orari

Informazioni per i turisti

L'azienda di promozione turistica ricorda che l'ufficio informazioni alla stazione ferroviaria è aperto da lunedì a sabato dalle 9 alle 19 e domenica dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19. La sede di via San Nicolò è invece aperta da lunedì a venerdì dalle 9 alle 19 e sabato dalle 9 alle 13. Domani giro della città a piedi con partenza alle 9.15 dalla Stazione marittima.

via Baiamonti, 3

Tel. 82.07.66 - Parcheggio clienti

MOBILI

Queen

di un divano

prezzo di un divano



Nessun omaggio a Oberdank

Il sig. Enrico Mazzoli ha scritto alle Segnalazioni auspicando che la statua di Oberdank venga riesposta al pubblico. Ciò, però, non deve avvenire. Wiely Oberdank non fu affatto un patriota italiano o un irredentista. Fu il fascismo che, non trovando di meglio, trasformò l'Oberdank, attentatore e terrorista, in un «martire» triestino dell'italianità. Ma fu una pura invenzione.

Oberdank era un triestino di origini slave. Chiamato alle armi ai tempi della guerra dell'Austria contro la Serbia, disertò dall'esercito austriaco scappando in Italia per non andare a combattere contro i serbi. In Italia trovò dei rifugiati politici triestini i quali, aiutandolo finanziariamente, lo plagiaronο inducendolo a compiere un attentato contro l'imperatore d'Austria.

Ma neanche di questo egli fu capace. Infatti, venuto sotto mentite spoglie a Trieste per compiere l'attentato, fallì lo scopo facendo invece morire tre cittadini innocenti e ferendone altri sedici. Ritornato una seconda volta fu subito arrestato, sottoposto a regolare processo e condannato a morte con regolare sentenza nell'anno 1882 non da un tribunale ordinario ma da un giudice militare. Ma fu condannato non per essere patriota italiano irredentista, bensì per aver commesso il gravissimo reato di diserzione militare e alto tradimento, reato per il quale anche il buon governo italiano comminava, a quei tempi, la pena di morte per fucilazione alla schiena.

Pertanto non si deve affatto riesumere alcun ricordo di questo scomodo personaggio. E dalla bella piazza che ingiustamente lo ricorda si dovrebbe avere il coraggio di togliere il suo nome, intestando la piazza stessa - per esempio - al nome della Venezia Giulia, la nostra bella regione che a Trieste, suo capoluogo, non è ricordata nemmeno in un vicolo (al contrario di quanto fanno i friulani i quali giustamente esaltano sempre il nome del Friuli).

Lucio Catalan

LUNEDÌ 10 NOVEMBRE 1997

di psicoanalisi

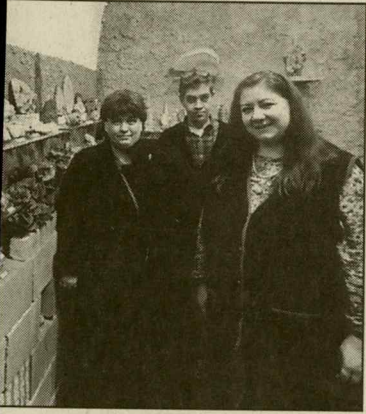
tema sociale spettive

... sia sempre esistito, anche se il suo trend risulta oggi in continuo aumento: colpisce soprattutto le donne (anche se nemmeno gli uomini ne sono immuni) e quelle tra di esse che hanno difficoltà di relazione con la propria madre.

Il 28 novembre Maria Teresa Rodriguez affronterà il tema del «Sintomo medico - sintomo psicanalitico»: l'eterno dilemma tra psiche e corpo e la diversa lettura dei sintomi che può essere data dal medico e dallo psicanalista. Il 12 dicembre, Claudia Dominguez parlerà di «Funzione tossicomane e godimento». Ancora, il 15 gennaio il tema affrontato sarà «Sintomi isterici e nuove forme del sintomo»: relatore Massimo Recalcati, che partendo dall'analisi freudiana arriverà ai sintomi «moderni» come l'anoressia.

Seguirà, il 30 gennaio, «Le forme moderne dell'odio», relatore Gelindo Castellarin. Infine, il 6 marzo il presidente Sisep, Maurizio Mazzotti, parlerà di «La caduta dell'ideale».

da.cam.



... del
... a
... stesso Gava commissionava.

Il tutto era finito in cantina: ora, grazie alla generosità di Tiziana, la collezione rivede la luce nello spazio dedicato alla didattica, all'interno appunto della sala intitolata a Gava.

Ecco il curriculum

di Guglielmo Oberdank

È un periodo che sul «Piccolo» molti scrivono sui monumenti, e sulla vita di Guglielmo Oberdank; sui monumenti niente da dire, perché anch'io spero sia rimeso al suo posto in piazza Giuseppina (ora piazza Venezia) il monumento dell'arciduca Ferdinando Massimiliano la cui inaugurazione fu nell'aprile 1887, con l'augusta presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Ma c'è da dire sulla vita di Guglielmo Oberdank, non voglio entrare in merito al monumento, ma sulla sua travagliata vita: ecco come la descrisse Angelo Scocchi nel suo libro scritto nel 1926: il registro dei nati nella parrocchia (di Sant'Antonio) contiene questi dati: «Dionisio-Guglielmo-Carlo», cattolico, illegittimo, nato il primo febbraio 1858 alle ore tre di mattina nella casa dal numero tavolare 1668; battezzato il sette febbraio dal cooperatore don Francesco Remic, nome e cognome, condizioni che si dichiara padre in presenza di testimoni il panettiere Valentino Falcer nato a Noventa sul Piave il sei gennaio 1832; era addetto al forno della guarnigione di Trieste, col grado di sergente, morì celibe nel 1878; la madre Giuseppina Oberdank nata a Gorizia col nome di Maria Gioseffa Oberdank il 16 settembre 1830; si maritò nel 1862, col portuale Francesco Ferencich; Guglielmo nel 1863 fu iscritto nella scuola elementare Belvedere col nome di Guglielmo Ferencich; a nove anni si ammalò di una grave malattia e rimase assente dalla scuola per due anni; nel 1868, fu iscritto nella scuola Corsia Stadion.

Guglielmo era una persona intelligente e fu iscritto nella scuola reale, corrispondente al liceo scientifico, col nome di Guglielmo Falcer: il municipio gli aveva assegnato uno stipendio di 150 fiorini l'anno per la sua istruzione. Egli dunque poteva andare al Politecnico di Vienna. Anche là ottenne buoni attestati: il 28 giugno 1878 il congresso di Berlino consentiva all'Austria di occupare la Bosnia-Erzegovina: il cinque luglio l'Austria mobilitava 2500 triestini fra cui anche Oberdank; Guglielmo ritornò a Trieste il giorno 12, era un venerdì, si recò dal suo amico Ernesto Spadoni e in compagnia di lui e di Vitto-

11 P 17.01.99

rio Venezian, si avviò alla Caserma Grande, fu incorporato nella 14.a compagnia del battaglione di complemento appartenente al 22.o reggimento (Weber); indossò la divisa e in qualità di studente fu autorizzato a trascorrere la notte a casa. Vestito da soldato, si recò a casa del suo amico «Delfino», si spogliò dell'uniforme, vestì abiti borghesi dell'amico e disertò con altri due compagni di reggimento, i piranesi Rocco Tamburini e Nicolò Predonzani: e tutti e tre vengono dichiarati disertori, l'Austria era in stato di guerra con la Bosnia. Oberdank fra il 1878 e il 1882 secondo quadriennio della sua vita la trascorse sempre a Roma. Oberdank s'iscrisse nella falange della morte. Nel 1882 per abboccarsi a Napoli con Matteo Renato Imbriani, per non destare sospetti alla questura, si fece passare per Guglielmo Rossi. Nel 1882 Oberdank ritorna a Trieste con un suo compagno, Donato Ragosa, mentre il Ragosa aveva proseguito per Trieste Guglielmo Oberdank veniva arrestato a Ronchi, col nome di Giovanni Rossi di Gorizia; interrogato dal funzionario austriaco, disse che le bombe le aveva portate con sé per rendere omaggio al graziosissimo imperatore. Oberdank fu processato e riconosciuto colpevole di diserzione e fu impiccato nel cortiletto della caserma nel 1882, aveva 24 anni.

Remigio Rautnik

Trieste

Od četrta do četrta

»Zmešnjave v teh dneh« ali »Slavo per metà«

Stanislav Renko

»Guglielmo Oberdan... iz zelo uboge družine, polovico Slovan po materi (njegovo pravo ime je Oberdank), mučenec tržaškega patriotizma, je bil usmerjen bolj v matematiko kot pa k deklamatorskemu zanesenjaštvu. Prežemala ga je strast italijanstva...« — tako se začne sobotni uvodnik v tržaškem italijanskem dnevniku izpod peresa samega predsednika senata Giovannija Spadolinija, ki je istega dne s svojo navzočnostjo počastil slovesno otvoritev akademskega leta tržaške univerze. Končuje pa se ta nekoliko presenetljivi članek z omembo in počastitvijo tržaške žrtve rdečih teroristov pok. generala Giorgierija in s stavkom: opomin vsem pozabljivostim in za vse zmešnjave v teh dneh.

Pa niso vzrok te »zmešnjave«, da v tem zapisu opozarjamo na gornji stavek drugega najvišjega državnika v republiki. Vzrok je njegova omemba pravega slovenskega priimka najbolj slavljenega iredentističnega patriota, saj tisti, ki beremo »Il Piccolo« že več kot 60 let, vemo, da svojih bralcev ni nikoli seznanil niti z Oberdankovim pravim priimkom niti z njegovim delnim mešanim narodnostnim poreklom. In nikakor ni povsem jasno, zakaj je predsednik senata želel to zapisati prav v Trstu in kot nekaj uvod v univerzitetno svečanost. Zdi pa se, da naši mlajši bralci ne vedo prav točno, kdo je bil ta slavni mučenec. Zato naj na pr. kar iz obsežnega »Grande dizionario enciclopedico« (UTET) povzamemo iz članka znanega strokovnjaka za moderno zgodovino Catalana nekaj podatkov (9. knjiga, str. 317): »Njegovo pravo ime je bilo Oberdank, t.j. ime matere, ki ga je priznala, ne pa italijanskega naravnega očeta. Leta 1877 je na Dunaju študiral inženirstvo, toda zbežal je v Italijo, ko je bil mobiliziran, ker je Avstrija okupirala Bosno in Hercegovino. Študiral je v Rimu in se aktivno pridružil iredentističnim emigrantom. Ko so hoteli Avstriji leta 1882 komemorirati v Trstu 500-letnico priključitve Trsta Avstriji, so tržaški iredentisti burno reagirali. Ko se je nato zvedelo, da bo v septembru prišel v Trst sam cesar Franc Jožef, je Oberdank sklenil, da bo nastopil, ker - kot je dejal - "stvar Trsta potrebuje tržaškega mučenca". Z Istranom Donatom Ragoso je odšel v Trst 14. septembra oborožen z bombo. Toda dva ovaduha, v katera zarotniki niso sumili, in sicer G. Fabris - Basilisco, član iredentističnih odborov in Francesco de Gyra, Madžar in bivši garibaldinski oficir v Italiji, sta obvestila avstrijsko policijo, ki je Oberdanka aretirala v neki gostilni v Ronkah. Ragoso je pa uspelo zbežati. Po dolgotrajnem zasliševanju je Oberdank izjavil, da je "želel raje umreti kot ovajati" in še: "priznal sem vse, kar mi je škodovalo". Obsojen je bil na smrt na vislicah. Njegova mati je vložila prošnjo za pomilostitev, tako sta storila tudi G. Carducci in Viktor Hugo, toda prošnje so bile zavrnjene in obsodba izvršena na dvorišču velike tržaške vojašnice. V nekem uradnem poročilu je rečeno, da je med obešanjem klical: Viva l'Italia, viva Trieste libera, fuori lo straniero!«

A. Tamaro, iredentistični avtor najboljše zgodovine Trsta v dveh knjigah, ki ga je leta 1976 ponatisnila tržaška založba LINT z nekoliko kritičnim uvodnim esejem zgodovinarja Cervanija, je seveda pravo mučenče-

vo ime zatajil. Pač pa na strani 418 druge knjige navaja Oberdankov tajni proglas, v katerem omenja žalitve cesarskega namestnika in ga zaključuje: »Na žalitev se odgovarja z žalitvijo, zgodovina bo presojala, kdo je resnično kriv.«

Ob tem Spadolinijevem, za mnoge Tržačane neznanem navajanju pravega Oberdankovega priimka, ko opozarjamo na »današnje zmešnjave«, se je potrebno vprašati, zakaj se v Trstu po več kot 100 letih tista zgodovina tako rekoč ponavlja. Zakaj se namreč kar dva tržaška župana v teh zadnjih letih ne podpisujeta s svojima pravima priimkoma, ko pa se bi, kot bremo, sam predsednik senata s tem kar rad strinjal. Ob branju Oberdankovega proglasa, da je treba z žalitvijo odgovarjati na žalitev, pa ni težko pomisliti, da se je tega načela držal marsikateri antifašistični borec. Tudi pred napadom na Jugoslavijo. Vemo, da imajo mnogi Oberdankovi častilci za te borce drugačno mero. Morda pa gre v obeh primerih za tisto »današnje zmešnjavo«?

Zato ne bi bilo prav, če ne bi ob tej priložnosti vsaj v dveh besedah povedali, kaj je pisal tržaški socialistični ideolog Angelo Vivante v svojem znamenitem IRREDENTISMO ADRIATICO (katerega slovenski prevod še vedno ni izšel v knjižni obliki, čeprav smo ga v našem dnevniku objavili že pred več kot 35 leti). Predvsem Vivante Oberdanka dosledno imenuje s pravim imenom in med drugim piše: Zaman je Guglielmo Oberdank opravil svojo žrtev - doslej številni in daljni viri dopuščajo to trditev...«

Vivante navaja tudi skoraj neznane podatke, kako je takrat v italijanskem parlamentu prevladalo negativno mnenje o Oberdankovi žrtvi. Mladi Sonnino je takrat med drugim dejal: »Zahtevati Trst kot pravico, bi pomenilo pretiravati načelo nacionalnosti.« Marselli pa je poudarjal, da je glavni nasprotnik Italije Francija ne pa Avstrija. Slavni Cristi je rajši napadel Etiopijo in doživel poraz, in Vivante piše: »Irredentismo ridicolo« ostaja površinsko razpoloženje, pretežno retorično. Sam začetnik iredentizma Imbriani pa je priznal, da je stari iredentizem za vedno mrtev.«

Skoraj istočasno je takrat Scipio Slataper - tudi iredentist - v svojem »Il mio Carso« vabil kraškega slovenskega kmeta, naj se polasti mesta.

Dan slovenske kulture v Tolminu

TOLMIN — Tolminska knjižnica Cirila Kosmača bo slovenskemu kulturnemu prazniku posvetila dva za tolminsko okolje nadvse zanimiva kulturna dogodka. Oba bosta na sporedu jutri: v knjižnični galeriji bodo odprli razstavo tolminskega rojaka Ivana Čarga, čemur bo sledil celovečerni koncert mladega beograjskega pianista Ivana Markovića, enega najbolj nadarjenih jugoslovanskih pianistov, kateremu strokovnjaki obetajo veliko kariero.

Problem tajnega glasu pesti italijansko demokracijo

Treba bo vsekakor zjamčiti svobodo in neodvisnost s



RIM — Poslanska zbornica se v teh dneh sooča z naporno razpravo o finančnem zakonu in o državnem proračunu. Parlamentarni postopek je za vlado pravi križev pot, saj skoraj vsak dan skupščina v Montecitoriu sprejme kak popravek opozicije ali zavrne kak vladni predlog, tako da je moral ministrski predsednik doslej že petkrat zahtevati politično zaupnico ter tako vsaj delno omiliti sicer skoraj vsakodnevne politične

spodrsllaje in poraze vladne večine. Vladne spodrsllaje je treba v prvi vrsti pripisati precejšnji aktivnosti opozicijskih strank, ki pa v vsakem primeru predstavljajo parlamentarno manjšino in torej, vsaj v logiki števil, ne morejo direktno ogrozati večine, ki je večina prav zato, ker lahko računa na podporo večjega števila poslancev in senatorjev kot opozicija. Za prodor tega ali onega pred-

NOVO V TRSTU! NOVO V TRSTU!

06/A - TEL. (040) 731220

HELIOGRAFIJA

BARVNE KOPIJE
HELIOGRAFSKE KOPIJE

ARTET

